l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 7

31 LUGLIO 1973

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Primo atto della resa dei conti

di Ferruccio Parri

A settembre, quando daremo addio al mare, al sole, ai festival pubblici delle nudità femminili ed all'intorpidimento di agosto, se la lira avrà ripreso a scivolare, i prezzi a salire ed il tormento quotidiano delle massaie a crescer di temperatura, arrischiamo di trovarci in una congiuntura nazionale simile alle crisi dei dopo-guerra, con l'aggravante psicologica che non c'è stata una guerra a giustificarla. Sarà verosimilmente l'autunno la stagione più critica: gli effetti positivi dei provvedimenti di emergenza adottati saranno ancora alla fase iniziale, così come la ripresa economica che ora si accenna. Non si vedono per ora condizioni economiche e sociali che possano provocare cadute verticali e collassi repentini. Potrebbero prodursi allora se le capacità di freno si rivelassero insufficienti.

Sono stati frequenti nella storia dei paesi industrializzati momenti di stretta e di ansia come questi: ricordiamo per l'Italia il 1963-64. L'esperienza corrente ci ha indicato come possano intervenire reazioni spontanee o stimolate e controllate a ridurre, frazionare, smussare la forza delle spinte negative sino a procedere attraverso assestamenti progressivi alla ricostituzione di un nuovo equilibrio. Non ci si abbandona al brutto mestiere degli astrologhi di cattivo augurio ma si obbedisce soltanto a un dovere di non illudersi a buon mercato e di veder chiaro constatando come siano più gravi e più complesse le difficoltà che questa coalizione di centro-sinistra deve affrontare.

Annotiamo, per scrupolo elementare di verità, come esse sfuggano per una certa parte al controllo italiano. L'ondata della inflazione ha investito tutti i paesi industriali, i paesi di più sviluppato consumismo, mette alle strette governi e banche centrali, li spinge a tassi di sconto proibitivi, col pericolo manifesto — e l'insegnamento vale anche per noi — che venga compromesso lo sviluppo economico. E non si sono ottenuti, per ora, risultati che possano dirsi incoraggianti, a cominciare dagli Stati Uniti, la avventurosa politica economica internazionale dei quali ha dato la prima origine a questa crisi mondiale, che ha qualche affinità col grande *crash* del 1929. E' la enorme ondata degli euro-dollari e xeno-dollari che ha generato la prima spinta all'inflazione europea e mondiale ed ancor la alimenta con un processo moltiplicatore che meriterebbe la teorizzazione di un nuovo Keynes ironico. Si sono studiate e progettate misure internazionali per imbrigliare e domare questo scatenato flagello devastatore: ma non si vede quando potrebbero essere attuate, con l'impegnato concorso americano. E tanto meno si vede quando i regimi politici di questi paesi europei riconosceranno la insostenibilità sul piano nazionale ed internazionale di sistemi capitalisti incapaci di autoregolazione.

Ma noi italiani abbiamo aggiunto condizioni che rendono più problematica la possibilità di aggiustamenti tali da ammortizzare le scosse dei prezzi e del costo della vita su livelli via via tollerabili e passibili di successive compensazioni. Venuta l'ora di un *redde rationem* sarebbe anche ora di tirare i conti di questi anni più recenti, a cominciare dalla rottura del 1969, con piena sincerità ed anche spregiudicatezza. Rifaremmo la storia di governi deboli prima di tutto perchè condizionati dai giochi di potere della DC, e perciò instabili e privi di efficace continuità di lavoro. Governi politicamente inceppati dalle forze di destra, e perciò incapaci di una coerente e programmata azione sociale valida a compensare gli squilibri introdotti nella economia produttiva, la flessione della domanda, il trasferimento dei maggiori costi sui prezzi, con una politica di investimenti sociali correttiva di questi fenomeni ancor allo stadio iniziale, fattori di deflazione e inflazione insieme, valida a frenare lo sciopero degli imprenditori e l'assenteismo del risparmio.

Poche case, poche scuole, pochi ospedali ed in compenso libertà, se non incoraggiamento, alla speculazione, agli impieghi di capitale parassitari, alla fuga all'estero della lira, alla vendita delle imprese italiane al capitale straniero, ma insieme minor resistenza alle rivendicazioni operaie e dei dipendenti dello Stato e delle amministrazioni pubbliche. Non occorre ricordare lo spettacolo disgradante delle aggressioni di massa delle frange corporative alle risorse dello Stato e della collettività nazionale.

E così perseverando nella impotenza e nel favoritismo politico, di imprevidenza in imprevidenza si

→

primo atto della resa dei conti

è giunti al festival del « sotto a chi tocca » che ha contrassegnato il consolato dell'on. Andreotti. Anche l'uomo della strada, oltre all'on. La Malfa, si era accorto che si era fatto il passo più lungo della gamba. L'aspetto socialmente più drammatico, e forse più preoccupante per l'avvenire, di questi quattro anni di stasi e di crisi sottopelle riguarda i miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie. Solo reazionari ossificati e quei non pochi italiani che tengono gli ideali sociali nel portafoglio osano negare che il passo avanti operaio è un passo avanti di civiltà. Ma è quello che una progressiva e rapida svalutazione del potere di acquisto della moneta annullerà per primo. E si ricomincerà questo autunno il faticoso recupero dei vantaggi perduti con inquietanti prospettive finali se non si stabiliscono situazioni non ballerine di equilibrio.

Saranno insieme relativamente favoriti, poichè la giustizia non è di questo mondo soprattutto italiano, i ceti che nell'avanzata delle retribuzioni avevano goduto di vantaggi troppo ingiustamente sperequati rispetto a quelli dei lavoratori, cioè in generale i dipendenti degli enti pubblici. E già affiorano le ingiustizie sociali comuni ai dopo-guerra a danno dei redditi fissi, a cominciare dal fondo della scala, senza eccettuare ceti di varia borghesia spinti alla proletarizzazione, ma senza difesa in alto ed in basso.

Se potesse valere il mio caso personale vorrei ricordare che è la esperienza delle vicende italiane che mi ha spinto a sinistra avendo anno per anno toccato con mano che solo con una visuale di sinistra si poteva fare una ragionata, ragionevole e progressiva politica di giustizia sociale e di pace sociale. E mi rallegra che questa veduta sia sostanzialmente condivisa, a giudicare dal Parlamento, da una consistente frazione della Democrazia Cristiana che guarda oltre gli interessi di potere e le sue prigionie intellettuali e politiche.

La Democrazia Cristiana ha avvertito nel suo Congresso nazionale, pur con le preoccupanti renitenze già segnalate, che la crisi era cosa sua, responsabilità in primo grado sua. La iniziativa a sorpresa finale, ma pur sempre tempestiva, di Fanfani ha permesso di liberare il partito dalla solita giungla delle insidie di gruppo e di formare con relativa rapidità il nuovo governo in cui i più consistenti socialisti sostituiscono la pattuglia liberale e le sue non brillanti prove di governo.

Non ripetiamo quanto si è detto e scritto sulla incidenza negativa quanto ad efficacia di azione rappresentata dalla dissidenza democristiana di colore andreottiano e dalla dissidenza socialista manciniana. Il momento difficile verrà quando dopo il tempo dell'emergenza e delle urgenti necessità di governo verrà il momento dei problemi politicamente più impegnativi. E' un discorso che riguardava anche la partecipazione socialista. E' il dubbio, è l'incertezza su questo secondo tempo che consigliava, anche a mio parere, almeno una prima fase di appoggio esterno, che anche in questa condizione avrebbe potuto essere di validissimo appoggio alla cosidetta « terapia d'urto ». Compagni della maggioranza socialista, non affetti da governativismo a priori, ci rispondono che in realtà sono condizioni di effettiva necessità che hanno determinato la scelta del partito.

E' vero che l'orizzonte politico è ora dominato dai problemi del momento che ottunde in certo modo le sensibilità politiche, mentre l'attesa delle ferie agognate invita all'oblio delle grane grosse e genera una ventata di euforia. Ma se questo governo vuole e può durare non potranno essere evasi problemi politici di base, come quello, che il caso del Messaggero rende tormentoso, della libera e non manovrata formazione dell'opinione pubblica, cioè anche di una Rai subordinata al governo; come quello delle riforme del codice penale e del regime carcerario, prova della influenza negativa sul nostro regime sociale della parte dominante della magistratura, in correità con ministri docili e purtroppo anche con dirigenti di commissioni parlamentari: alla rabbia delle carceri è il funzionamento dello Stato italiano e delle sue gerarchie che da prima giustificazione.

Verranno i problemi sempre più acuti di uno Stato concentrato nell'area romana, ma non unitario nella concezione delle regioni e degli organi lo-

cali, e quelli della riforma dell'amministrazione pubblica difficilmente realizzabili perchè la burocrazia non intende farsi riformare. Verrà il momento, anche per i socialisti, di preoccuparsi di una soluzione indolore del problema del divorzio, accettabile anche per noi, come è noto, se non lede in nessun modo la figura e il diritto dello Stato laico e sovrano. Non potrà mancare l'impegno socialista per un'azione pronta ed intelligente a rimontare il pericolo della emarginazione dell'Italia dalla Comunità europea nel quadro di una necessaria, e tuttavia ben problematica, difesa dell'autonomia della CEE, sulla quale ormai incombe la pressione di grandi blocchi mondiali.

Superata, augurabilmente nel minor numero possibile di mesi, la stretta della crisi, dovendo collegare l'azione di blocco e difesa con la promozione dello sviluppo, e più urgentemente con l'avvio concreto, in termini di mattoni, dei primi tempi di riforma, ecco il panorama che ci attende di là del ponte. Voglio bene, nonostante tutto, al mio paese ed augurerei che questo stesso governo, anche se non in gamba, sapesse affrontare con impegno alcuni di questi nodi della storia d'Italia. Ho imparato dal profilo che ne fa qui stesso Antonicelli che questo governo non è diverso nella sostanza dai precedenti democristiani, e tuttavia ritenevo di aver colto, nella presentazione del Presidente del Consiglio ed in alcune successive prese di posizione particolari, i segni di qualche superamento d'impostazione alla politica sociale. Sono solo esse che potrebbero far sperare, se sviluppate, non ricominciasse col nuovo governo Rumor la demoralizzante sequenza dei governi di rapido avvizzimento.

Il triumvirato che regge i ministeri economici, ed è il punto di forza e l'attuale centro di figura dell'azione governativa, ha sufficiente esperienza per saper cogliere in accordo con il dott. Carli i punti e le linee di attacco, d'altra parte evidenti, che mirano a bloccare il costo della vita, l'avanzata dell'inflazione e l'indebitamento dello Stato. Non si può dire che non abbiano agito con prontezza e decisione.

Ma si deve dire che compongono un piano di azione ancor insufficiente, destinato probabilmente ad esser completato anche dall'azione amministrativa, già criticabile in alcuni particolari e per alcune omissioni. Ma i dubbi maggiori riguardano la forza di contenimento rispetto alle pressioni esterne sulla moneta e sui prezzi, riguardano la possibilità di dominare i movimenti di capitale e le insidie speculative alla lira. Ed un'altra ben nota ragione di dubbio viene dalla collaborazione degli italiani e dal difetto di disciplina civile sia in alto, banche e privati, che dispongono dei capitali, sia in basso nei consumatori.

Già in questo primo tempo di lotta sia nei successivi la presenza attiva dei sindacati può avere importanza primaria. Ormai le classi operaie si sono convinte, a loro spese, che la loro azione contro il deterioramento del livello di vita è legata ad un livello sufficiente di prodotto del lavoro nazionale. Ed ai comunisti, giustamente così attenti alla funzione che essi intendono sempre più peculiare in questa disordinata vita italiana, spetta un compito, che diventa quasi istituzionale, più che di stimolo e di controllo di guardiano delle insolvenze deterioratrici di quanto si è finora guadagnato nella intelaiatura democratica nazionale.

F. P. ■

Profilo del programma del nuovo centro-sinistra

di Franco Antonicelli

Per comprendere il meglio possibile il significato e il valore di questa nuova svolta negl'indirizzi della politica governativa occorre rispondere prima a domande che non sono nemmeno trasparite dal discorso del presidente Rumor. Perchè era caduto il centro-destra, che pure aveva orgogliosamente preteso di correggere il fallimento del centro-sinistra?

Bisognava avere la franchezza di riconoscere che non era stato semplicemente per un gioco di ambizioni rivali, una lotta di potere fra le correnti democristiane, per i dubbi periodici del partito repubblicano e le moderate distanze prese in ultimo dai socialdemocratici. In realtà, nessuno dei partiti del governo di centro-destra, o fiancheggiatori, aveva mosso critiche di fondo alla politica Andreotti-Malagodi, nè — facciamo alcuni esempi — per le insensate regalie agli alti burocrati senza una previa riforma dei quadri e delle funzioni di quell'enorme apparato, nè per il nulla di fatto e le ambigue proposte per la riforma universitaria, nè per l'eterno rinvio del problema della rifondazione dell'ente radiotelevisivo, o per i colpi di mano attuati per pregiudicarla, nè per il dissesto pratico e morale della giustizia, nè per il tentativo di imporre il più monco dei decreti intorno allo stato giuridico del personale della scuola, e nemmeno per la complessiva politica di repressione messa in atto. Il dissolvimento del governo Andreotti ha avuto perfino una punta finale di indecorosità, quando tutti si sono accorti che resisteva a fatica agli assalti e si è giocato con le *banderillas*. Ma nessuno dei partiti del governo ha fatto l'autocritica e i congressisti democristiani si sono specializzati nel lodare a turno il governo che le correnti più forti avevano deciso di affossare. Allora chi l'ha fatto cadere il governo di centro-destra, che pure con i suoi provvedimenti e con lo spirito generale che lo informava era stato la sirena del ritorno a una normalizzazione restauratrice, il tentato perfezionamento del ciclo della reazione aperto nel dicembre del '69, quel centro-destra che insomma pretendeva di essere la retta interpretazione del voto politico del maggio '72? E' stata l'impossibilità di reggere allo scontro con la classe lavoratrice, che non ha ceduto mai con le sue lotte contrattuali e di sostegno alle istanze di riforme; è stata la corruzione stessa del fragile sistema di democrazia, nella quale corruzione sciagurate velleità eversive di natura fascistica hanno avuto modo di riemergere e di operare tranquillamente, suscitando per la loro evidente pericolosità, una reazione generalizzata in tutto il paese e accomunando, nel giudizio di condanna, con tutte le conseguenze, neofascismo e governo.

Il quadro, vorrei dire il soqquadro, politico-sociale lasciato dal governo Andreotti era allarmante e naturalmente lo è tuttora. Un quadro che tutti conoscono e che senza dubbio l'on. Rumor ha ben presente, dal momento che ha riconosciuto nel suo discorso che « lo Stato non è mai stato così vilipeso come oggi », senza però chiedersi — ecco un'altra domanda mancata — su quali forze politiche e sociali, ben più che sul fattore da lui chiamato della « sorpresa tecnologica », ne ricadeva la responsabilità: l'economia in crisi stringente, senza guida e con una confusione assai torbida tra la gestione della cosa pubblica e quella degli affari privati; le istituzioni screditate e giustamente contestate; e in particolare l'amministrazione della giustizia in disordine pratico e in crisi di fiducia; le strutture amministrative deficitarie; i poteri dello Stato usurpati da inattaccabili centrali monopolistiche, oligarchiche del capitale, vere e proprie dinastie imprenditoriali, che ignorano per le loro decisioni il parlamento e anche i partiti, nonchè da altri centri di potere, burocratico e corporativo, che operano in piena autonomia: di qui la sfiducia generale nei già deboli puntelli della democrazia. Di fronte a tutto questo, le masse lavoratrici, con i loro drammi di miseria materiale, di preoccupazione per il lavoro e la stessa esistenza, e d'incertezza politica, tuttavia energiche di volontà, coraggiose, vivamente antifasciste, orgogliose delle loro dure battaglie, e decise a rifiutare tutto ciò che può frenare la loro forza di contrattazione, i diritti sindacali, la maturità culturale, le originali forme di democrazia da loro create (esorbitanti cioè dal quadro istituzionale della società capitalistica) che prefigurano un nuovo tipo di società, di Stato; e sospettose di fronte alle offerte, dissimulate o meno, di una collaborazione organica con gli interessi padronali, che ingabbierebbe la natura dinamica della lotta di classe.

Questa dunque, a grandi linee, la situazione.

Tale davvero che avevamo ragione di credere che i partiti destinati al governo e, primo fra tutti, quello democristiano, si proponessero di dare una prova di chiarezza d'intuizione, di coscienza civile e di energia politica. Sembrava scoccata, con un suono molto grave, l'ora della verità. Ci siamo subito disillusi. Il soccorrevole patto giustinianeo non era stato — così si dimostrò — che per ridar coscienza del suo potere, nella momentanea unità, a un partito dilaniato dai suoi numerosi gruppi: bisognava far fronte unico per contrattazioni di ricambio. Era in pratica l'invito al trasformismo. La DC non era stata messa alle strette; poteva benissimo ridurre la crisi di governo alle proporzioni di una crisi interna di partito. Poteva benissimo passare spregiudicatamente da una politica al suo rovescio, in nome e in forza dell'intercambiabilità delle sue alleanze, cioè di un'ostinata formula di centrismo, puntello di un costante orgoglio di partito e presunzione di potere, coerente oltre che con la sua vocazione, anche con i suoi impegni elettorali e i suoi quadri. Che cosa dunque poteva esserci di logica legittima, per la DC e le forze sociali che effettivamente la condizionano, in un passaggio così repentino, così poco maturato nelle intenzioni, da un centro-destra al suo opposto, un nuovo centro-sinistra? Null'altro che la necessità permanente di una politica di contenimento dell'azione rivendicativa sostenuta con dinamica sempre vivace, senza crisi sostanziali, dalla classe lavoratrice, una politica da realizzare solo cambiando di mano e attenuando un rischioso comportamento autoritario. In sostanza, la linea tradizionale della classe dominante.

Si capisce che per questa operazione la DC non poteva contare solo sulle sue forze e su quelle degli alleati minori; le occorreva ridurre la consistenza dell'opposizione di sinistra, con un appello piuttosto astratto a un arco democratico, garantirsi la presenza del partito socialista, da ottenere con l'accordo su un programma di buone parole, ma non troppo impegnativo. Il partito socialista, con una maggioranza che non è schiacciante, ha manifestato la sua disponibilità. Ha scartato calcoli più prudenti, ha voluto impegnarsi subito e a fondo, non ha condizionato i suoi voti. Ne è nato il quarto governo Rumor. Guardiamolo. La Democrazia cristiana da anni non ha più rinnovato i suoi quadri, per cui si ritrovano, in dicasteri diversi, sempre gli stessi capi intercambiabili. In più il suo interclassismo è ormai poco più che verbale, le forze che la impegnano a destra hanno scrollato il suo vecchio equilibrio. Infine le sue correnti non si distruggono, si coalizzano, perciò determinano pesantemente le scelte.

Diciamo di più. La dichiarazione di voto del segretario della DC a chiusura del dibattito in Senato (un'autentica proclamazione d'investitura del personaggio Mariano Rumor) ha chiarito, se ancora ve ne fosse stato bisogno, il latente carattere di regime che quel partito (con tutti i suoi legami con l'apparato statale) è venuto assumendo: Fanfani non regna (regna Leone), ma governa, perciò ammette di disporre degli schieramenti come gli risulta utile, con una spregiudicatezza che dovrebbe impensierire molto più che a parole. Può servire in un certo momento politico il centro-destra? La DC è disponibile. Non va più il centro-destra, ed è in un momento diverso idonea una prova di collaborazione democratica? Eccola pronta, imperterrita di fronte a ciascun fallimento, chiusa nel guscio crostaceo del suo centrismo.

Di qui il fatto, non positivamente significativo, che la DC abbia designato quale nocchiero del centro-sinistra un responsabile di primo piano del fallito governo di centro-destra, il quale, male voci a parte, ha sopra di sè il carico originario di quella « strategia della tensione » che ha sconvolto l'Italia nei tre anni peggiori, più torbidi della sua storia recente. L'organigramma giustinianeo, l'ho già detto, ha rinsaldato l'unità intorno al principio indiscutibile del dominio politico democristiano: in nome suo è da considerare l'equa distribuzione di posti nel governo Rumor. Per cui vediamo risorgere personaggi caduti nell'oscurità da parecchi anni, uomini di sicura e intransigente destra alla guida di dicasteri che sono diventati di straordinaria importanza come quello che ha tra le sue amministrate addirittura la RAI-TV, assegnare a uomini di ferrea destra funzioni ministeriali di estrema sensibilità come sono quelli degli Interni, oppure dell'Istruzione, del Turismo e dello Spettacolo e per taluni ministri predisporre la costituzione di nuovi mini- →

steri (dell'ambiente, dei beni culturali, delle Regioni); tutti sulla carta, che possiamo forse augurarci che non vi rimangano, come sulla carta è rimasta, con la più smaccata mancanza di serietà, il ministero della gioventù del precedente governo. E come, poco più che indeterminato e inerte, è vissuto fino ad oggi il ministero della ricerca scientifica). Si aggiunga l'inclusione nel governo di un ministro che poteva con maggiore opportunità generale e sensibilità personale di quanto lo tocca da vicino tirarsi spontaneamente da parte o essere invitato a farlo. E' un episodio increscioso e tutt'altro che di piccolo conto, della cronaca della composizione dell'attuale governo: non può che rafforzare le ragioni di diffidenza. I pochi rappresentanti della sinistra democristiana naufragano in questa massiccia compagnia. La lealtà che si pretende nei confronti della compagine di governo sarà messa a dura prova dai dubbi che sorgeranno circa la compattezza e la validità stessa della linea politica.

Alle scelte nel seno democristiano i socialisti non potevano rispondere che con loro scelte moderate. Era difficile impegnarsi di più, con tutto quanto il partito. Vedremo abbastanza presto quello che costerà un simile precipitoso sacrificio, cui non sono mancati secondo esplicite denuncie episodi abbastanza clamorosi d'interferenza abusiva di potentati economici. Sono rimasti alla fine fuori del governo e in riserva per ragioni di principio e di ambizioni deluse, forti gruppi politici di destra e di sinistra; per diverse che siano le loro intenzioni, resta il fatto ch'essi rappresentano motivi di notevole inquietudine per un governo che presume di durare tutta la restante legislatura, cioè più di tre anni, che non è poco. Che cosa ha indotto il partito socialista a lasciarsi cooptare in un centro-sinistra cosiddetto organico, ma non certamente omogeneo? La ragione principale è la solita: garantire il paese dal pericolo di crescita della destra reazionaria, che alimenta le illusioni di soluzioni autoritarie. Ma è, in parte, un'illusione anch'essa. Perchè col suo vago programma di promesse e di enunciazioni puramente verbali questo governo non può illudersi di sconfiggere quelle tentazioni. Il fascismo non lo si trattiene per la manica, lo si tronca alle radici. Il presidente del Consiglio ha rimesso ***tout court*** le sorti del fascismo nelle mani della Corte Costituzionale, ne fa dunque un problema solo formale e non politico, nonostante abbia affermato il contrario. Giurare per un impegno antifascista contro le « insorgenze fasciste » è già qualcosa, anche se è stato a parole anche l'impegno di altri governi e persino di quello di Andreotti, ma quando non si fa la guerra a tutte le complicità delle forze sociali e dei corpi separati, che giurano per quella ben più organizzata e viscerale fede fascista, che è l'anticomunismo e in nome suo alimentano clientele anche criminali, vuol dire contentarsi di frasi senza contenuto, che non rassicurano nessuno, godersi l'equivoco, e rinunciare alle sole decisioni che contano, atte a stroncare il fascismo, quelle delle riforme strutturali meditate e condotte in porto con la più intransigente determinazione.

Che cosa c'è di queste decisioni nel programma del nuovo governo? Il programma è stato appena sussurrato durante le trattative, in termini quasi misteriosi. Non è più preciso oggi, nell'esposizione che ne ha fatta l'on. Rumor, nè per ciò che riguarda il momento cosiddetto congiunturale, nè per ciò che è ipotizzabile in un impreciso e imprecisabile secondo tempo. Facciamo rapidamente il punto su alcuni dei temi principali. Anzitutto la crisi economica. Come non riconoscere che i fattori economici incidono fortemente sulla crisi generale e sono quelli che richiedono le soluzioni più urgenti? Mi pare che accanto a tutto ciò che se ne dice e se ne scrive in questi ultimi tempi, l'analisi acuta come al solito, di Vittorio Foa (vedila nel « Ponte » del 30/4/'73) abbia ragione di concludere, almeno per quanto riguarda le proposte avanzate, abbastanza uniformi, che gli schemi preordinati, le leve tradizionali contro l'inflazione e il rialzo dei prezzi mostrano di non servire più, allo stesso modo che la storia attuale delle monete palesa l'irregolarità delle teorie. E Foa ha, a mio parere, smantellate quelle importanti leve e ha dimostrato che alla radice della crisi economica vi è il successo delle lotte della classe operaia per conquistare « l'insubordinazione di fronte alla congiuntura economica e di fronte alla disciplina produttiva del padrone ».

Vale a dire vi è un grosso mutamento di rapporti tra le forze sociali, che il nuovo centro-sinistra sembra chiamato a ricondurre nei vecchi alvei, o a contenere in una nuova, più seducente razionalizzazione del sistema capitalistico. Essenzialmente alla luce di questa tendenza andranno dunque giudicati i provvedimenti che saranno messi in atto dai ministeri dell'economia. Ma i fattori economici per dominanti che siano non possono essere isolati dagli altri fattori della crisi. C'è la scuola in genere che si rifiuta al tentativo già inoltrato di restaurazione; c'è l'università in ispecie cui il programma di Rumor non propone che uno stralcio dello stralcio, senza un premeditato rapporto organico con la sua riorganizzazione strutturale (pieno tempo, incompatibilità, nuovi organismi democratici, ecc.; ma soprattutto nuova concezione della cultura e sua intrinseca relazione con la società). Questi rimedi urgenti promessi all'Università possono anche essere necessari, ma sono soltanto la medicazione al degente in coma, per non fargli almeno soffrire il decubito. Ciò che dovrà essere, al di là della idea rilanciata di una legge quadro, l'Università riformata, sarà, secondo le assicurazioni di Rumor, determinato dalla legge 612, e questo può essere considerato un successo delle richieste socialiste, ma i provvedimenti urgenti finiscono col contraddire quella legge, distruggendone in anticipo l'organicità.

Quanto allo stato giuridico del personale della scuola (cui il Presidente del Consiglio, fra i tanti saluti che ha distribuito nel suo discorso, principalmente alle forze armate e alla polizia, ha dimenticato di mandarne uno, che per gli anni di pazienza sopportati sarebbe stato ben meritato) sappiamo che sarà votato al più presto, senza intestardirsi sugli emendamenti: il personale della scuola ha bisogno urgentemente di qualche sollievo economico.

C'è la giustizia, in cui il senso d'incertezza, di licenza, di malessere appare persino dai conflitti di princìpi che in essa si generano: penso in particolare ai processi che si fanno agli stessi magistrati per un reato indegno di sopravvivere, il reato di opinione. Questa condizione che in sostanza è di crisi di princìpi non può contentarsi di correzioni tecniche; esige sopratutto una correzione dello spirito generale del paese, e per questo il governo è il primo a dover impostare le sue direttive nel senso giusto, che è quello dell'intrinseca e non declamatoria fedeltà alla Costituzione e a tutto quanto è legittimo sviluppo che in essa è consentito o presagito. Passiamo a un tema contiguo: quello della situazione carceraria. Anche qui non si tratta di semplici tecniche, di ammodernamento materiale del sistema. Le voci che ci giungono dai detenuti parlano tragicamente di morte fisica, ma soprattutto di morte civile, dunque c'è qualcosa di ben più profondo in questo problema che non sia quello delle mura cadenti di vecchi conventi o fortilizi adibiti a prigioni o della iniqua e corruttrice disciplina carceraria. Il problema tocca le ragioni sociali e non solamente umane della colpa e della pena. Nessuna parola rassicuratrice al riguardo è venuta da parte del governo — non retorica, ma davvero una parola che potesse apparire sincera e solenne insieme — proprio nel momento in cui la grossa questione, non soltanto è arrivata alla ribalta, ma è cominciata a svolgersi nella coscienza generale.

Rimaniamo ancora un momento nell'ambito del tema della giustizia. Peserà a lungo come una spada di Damocle sui partiti democratici l'inaudito provvedimento, già preannunciato dallo stesso on. Rumor al tempo del governo Andreotti, del « fermo di polizia », cioè quella legge della prevenzione del reato, che in sostanza altro non è se non la legge del sospetto che sempre è stata l'aspirazione dei persecutori della opposizione democratica. Benchè avvolta nell'ambiguità di una possibile modificazione nell'ambito del dettato costituzionale, essa, garanzia o meno, è comunque inaccettabile, e sarà aspramente contestata perchè superflua da un lato, quello della lotta alla criminalità comune, insidiosa e illiberale per un altro lato, che è poi la ragione vera dell'ostinatezza nel voler imporre questa nuova legge, unico punto fermo, o quasi, del programma del nuovo centro-sinistra. Non si è parlato più, o almeno non apertamente, di « opposti estremismi », formula decaduta per la sua insostenibilità: ma si parla di lotta alla violenza da qualunque parte venga; cosa accettabile, se non fosse che la non distinzione può sempre giovare al vecchio ideale dell'or- →

dine forte. In realtà le cronache parlano abbondantemente o di criminalità apolitica, o di violenza fascista, non tacendo gli aberranti ordini di scarcerazione, di pretestuosi rinvii processuali o di sospetta lentezza del servizio delle forze dell'ordine.

Dunque, per quanto riguarda i diritti civili di libertà, il governo non ha dato quelle assicurazioni che erano necessarie per instaurare un clima nuovo nei rapporti fra cittadini e Stato. E sempre nel campo di questi diritti di libertà (di libertà di manifestazione del proprio pensiero) ci sembra, più che insufficiente, pericoloso l'accenno alla riforma della RAI-TV, che è rinviata di fatto, e all'attribuzione all'attuale consiglio di amministrazione del potere di determinare preventivamente la nuova situazione organizzativa dell'azienda, potere che contraddice in modo grave e inaccettabile l'impegno di bloccare ogni azione che pregiudichi la riforma stessa. Riconosciamo che la questione della RAI-TV, questa sì per la « sorpresa tecnologica », si va facendo sempre più complessa, ma su alcuni punti determinanti, sui quali dovevamo essere rassicurati, cioè sulla destinazione di quell'Ente a pubblico servizio e sulla sua indipendenza dall'esecutivo, come monopolio di Stato ma non di governo, non è giustificabile che un governo di centro-sinistra non dica una parola. Poco meno che dilatoria è la proposta di un'indagine conoscitiva del Parlamento sulla situazione della stampa, quando ormai l'assalto preordinato alle testate giornalistiche è quasi arrivato alle ultime incursioni, e i giochi sono quasi interamente fatti. E poi si dirà che il fascismo non c'entra, ma questa sfrenata concentrazione di testate significa un oligopolio mostruoso, che strozza la libertà nella culla, e fanno ridere le dichiarazioni di lealtà democratica e antifascista che vogliono riassicurare gli indifesi e gli ipocriti. C'è una vecchia e inadeguata proposta di legge governativa sulla stampa da far almeno discutere; c'è l'incostituzionale legge del 1963 sull'ordine dei giornalisti da far abrogare, c'è una stampa minacciata dai « reati di vilipendio » e lasciata senza tutela. Decisamente l'art. 21 della Costituzione è il più trasgredito, il più oltraggiato di tutti.

Quanto agli altri temi del programma governativo accennerò proprio a quello che nel programma non esiste affatto, cioè al tema della Difesa. Manca nel programma governativo, salvo che per quanto tocca la revisione dei trattamenti economici, quasi a dimostrare che questa segregazione della politica militare da quella generale dello Stato è pratica consacrata, da non disturbare. Non alludo solamente all'intollerabile diritto dispotico alla segretezza su tutto, a quella che dovrebbe essere la nostra concezione della pace e della civiltà e non soltanto ad una distorta concezione di fedeltà atlantica, che fa del nostro esercito una forza per la massima parte legata a interessi e a responsabilità politiche estranee, quanto non contrarie, alle nostre esigenze nazionali, ma anche e soprattutto all'autentica separazione sociale tra soldato e cittadino, che è la causa principale dell'insofferenza che non a torto si ritorce contro quel servizio e una delle molte ragioni di gracilità della nostra democrazia e della scarsa affezione che si manifesta nei suoi confronti. Un giornale si è chiesto: « perchè il PCI viene fuori con questo progetto alla vigilia del dibattito sul centro-sinistra e con tanti problemi aperti? » La malizia penso che sia del giornale e non del partito comunista. Ci sono di fatto, o sono presunte, il che ha egualmente il suo peso, e del resto si sono anche apertamente palesate anni addietro, in alcune alte sfere delle nostre Forze armate, possibilità di distorsione dai compiti istituzionali, ai quali errori e pericoli non può rimediarsi se non con una convinta, profonda politica di democratizzazione: quale meraviglia che il partito comunista ne parli, nel contesto generale di una svolta politica? Fa meraviglia, oppure non ne fa affatto, che ne tacciano altri.

Della nostra politica estera ha parlato con tocchi molti precisi la senatrice Carettoni. Dirò solo che uno degli errori comuni che si fanno nella valutazione della politica estera è di dimenticare che essa ha senso nel quadro di tutta la politica nazionale, del lavoro, della cultura, dell'economia e della difesa e di ogni altra branca dell'attività sociale: una politica dei rapporti internazionali concepita quale somma tecnica di competenze burocratiche non è una politica, è un ufficio di statistica o di ragioneria. Un paese ha peso per quello che è nel complesso dei suoi valori: i suoi rapporti con gli altri paesi trovano fondamento e spicco nella forza, nella gerar-

chia, nella capacità espansiva di quei valori. Per esempio, un paese che abbia le sue strutture democratiche invalide cade nell'insidia dei paesi più aggressivi. Il nostro prestigio o il nostro pericolo sul fronte mediterraneo sta proprio in questo.

Toccati alla svelta questi vari punti, possiamo dunque chiederci: dov'è la svolta? Dov'è l'inversione di tendenza, che doveva, per non restare un semplice slogan, proprio verificarsi su quei punti? Che cosa significa il nuovo centro-sinistra? Ma, diciamo la verità, era possibile pretendere oggi un mutamento meno che superficiale? Molto probabilmente un'autentica inversione di tendenza per risolvere questa crisi che si approfondisce sarà imposta dall'opposizione di tutte quelle forze di sinistra che sapranno offrire la concreta alternativa che fino ad oggi non è uscita da incerte definizioni verbali.

Dunque, si è chiusa una delle tante crisi di governo, forse la più grave, ma non è stata chiusa la crisi politica di fondo e non ci sono affidamenti valevoli a farci sperare che possa trovare una soluzione, se non rapida, mediocremente lontana. C'è una ragione essenziale di questa difficoltà che appare diventata cronica? A me pare che sia questa: al punto avanzato di forza e di coscienza cui è arrivato il più cosciente, solido e organizzato contraddittore dell'attuale classe politica, cioè il movimento operaio, dovrebbe risultare chiarissimo che un serio programma di riforme non può realizzarsi se non è aperto al contributo di tutto il movimento. E in questo dovrebbe consistere il nuovo rapporto richiesto tra maggioranza e opposizione: non alcuni posti in poltrona, ma la corresponsabilità nella decisione, formulazione e attuazione dei programmi di riforma. Questo non significa confusione tra le parti. L'opposizione che rappresenta il nucleo maggiore del movimento operaio non può non esigere che in tale corresponsabilità sia tenuto conto di ciò che differenzia, nella stessa famiglia di produttori, gl'interessi imprenditoriali da quelli delle forze-lavoro, piuttosto restie, come si vede dai fatti reali, a superare lo storico diaframma, accogliendo l'invito di un patriottismo corporativo; non può non esigere soprattutto che la desiderata tregua sociale non sia comprata con la rinuncia ai costituzionali diritti di libertà, primo fra questi il pieno diritto di sciopepero.

Si deve aggiungere che il movimento operaio, che è la forza più consistente della classe lavoratrice, ha saputo allargare l'ambito dei suoi interessi così da farli coincidere con tutto il volume dei problemi nazionali. Questo significa essere partito di governo, anche se non si è dentro la cosiddetta stanza dei bottoni. Quale può essere dunque il rapporto del governo Rumor con il partito comunista, giacchè questo è uno dei nodi del problema di governo? Diciamolo francamente e da un punto di vista semplicemente di democratici: se il concetto di « area democratica » continua ad essere un concetto preclusivo verso il partito comunista, è da credere che il governo pagherà duramente una volta ancora la restrizione, in cui si chiude come in una trincea, che blocca ogni via di uscita della crisi. Insomma la classe lavoratrice pone oggi esigenze che non sono più di parte: prezzi, ripresa economica, produzione che la toccano da vicino investono problemi che non possono essere risolti se non congiuntamente con le riforme e di conseguenza tutte le riforme, tutti gli indirizzi necessari a un possibile rinnovamento delle strutture politiche e sociali del paese sono di sua pertinenza: dalla scuola alla sanità, dalla giustizia ai mezzi di comunicazione di massa, dalla politica agraria a quella del Mezzogiorno e da quella della Difesa a quella dei rapporti con l'estero.

Si è chiarita nell'attuale formazione di governo una prospettiva di così largo respiro? Può darsi che dietro le sommarie o reticenti dichiarazioni programmatiche ci sia qualcosa di più profondo e di più solido, nella previsione sia pure di un secondo e di un terzo tempo; quello che noi non vediamo sono anzitutto, più delle formule, gli strumenti con i quali esse potrebbero trovare una qualche concretezza.

Intanto, come reazione alla formazione del nuovo centro-sinistra abbiamo avuto l'immediata crisi proprio in giunte comunali di centro-sinistra. Brutti sintomi, di una resistenza ad allinearsi con un corso politico che, verosimilmente, non è giudicato veridico né consistente. Ma che cosa manca soprattutto a questo governo in erba (scarso di clorofilla)? Un'alta tensione ideale, e anche soltanto il senso preciso della volontà di distacco dalle confuse velleità, dagli intrighi, dalla troppo pesticciata fanghiglia del passato. Per tutte queste ragioni di scarsa incisività programmatica così poco proporzionata alla crisi strutturale in cui versa il paese, e di forti dubbi intorno alla reale volontà e capacità di iniziare un nuovo corso politico riformatore e democratico, è possibile, naturalmente, attendere che l'ingranaggio govenativo si metta in moto per mettere a fuoco un giudizio più dotato di prove, ma come parlare di benevola attesa? Sempre invece con l'arma al piede, o meglio ancora con l'arma puntata, perchè questo è il solo modo serio di essere benevoli, cioè forzare le situazioni a chiarirsi e gli strumenti politici ad essere adeguati.

F. A. ■

Il sindacato e la sua spinta unitaria forza conduttrice dell'avanzata operaia. Un bilancio realistico di opere e di propositi. La strategia della "proposta globale"

di Luigi Anderlini

Con il congresso della CGIL che si è tenuto a Bari dal 2 al 7 luglio si è conclusa, positivamente, la stagione dei congressi sindacali. Aveva cominciato la UIL nel suo congresso di Rimini ed aveva cominciato bene, scrollandosi di dosso quella ipoteca che nei mesi precedenti ne aveva fatto uno degli elementi frenanti sulla strada dell'unità sindacale; il congresso di Roma della CISL, segnando la vittoria del gruppo più dichiaratamente unitario (quello che fa capo a Storti e ai metalmeccanici) aveva messo in evidenza il significato non epidermico della rottura con la minoranza guidata da Scalia, ma aveva permesso di registrare che esistevano, anche per la minoranza, possibilità di un suo recupero unitario. Cadeva intanto, proprio nei giorni del congresso di Bari, il governo Andreotti, contro il quale i sindacati avevano condotto negli ultimi mesi una battaglia senza esclusione di colpi.

Erano questi i dati positivi che i sindacalisti della CGIL si trovavano davanti al momento della apertura del loro ottavo congresso nazionale. La grande sala del palazzo della fiera poteva anche offrire, a qualche giornalista in vena di proporre note di colore, lo spunto per un rilievo critico sui congressisti « scamiciati »: sta di fatto che il clima, che pure era torrido, del congresso faceva perno soprattutto sul pugliese Di Vittorio, sul richiamo che la sua figura prestigiosa ha ancora oggi su tutto l'arco del sindacalismo italiano, e stava ad indicare in maniera inequivoca il rinnovato impegno meridionalista del sindacalismo italiano.

Furono assai calorose le accoglienze riservate a Storti e a Vanni, considerati « di casa » nella CGIL, in uno spirito che ricambiava le accoglienze assai calorose che i dirigenti della CGIL avevano avuto nei congressi delle altre due confederazioni. Tuttavia né le accoglienze « oneste e liete » fatte a Storti e Vanni, né il richiamo — talvolta così pungente nell'animo — alla figura di Di Vittorio, né il pur giustificato sentimento di orgoglio per aver contribuito in maniera determinante alla caduta del governo di centro-destra, fecero velo agli « scamiciati » del palazzo della fiera: si disposero a discutere per sei giorni dei problemi che li riguardavano con un accanimento, una serietà e in maniera così documentata da fare l'invidia dei consigli di amministrazione di certe autorevoli holding nazionali. Senza nascondersi nulla, valutando le proprie forze e quelle dell'avversario, ben consapevoli che tra le carte da giocare c'era anche quella (la più importante!) della propria volontà di lotta e di riscatto e tuttavia senza concedere troppo agli abbandoni sentimentali e alla mozione degli affetti.

Era qualche anno che non mi capitava di seguire da vicino i lavori di una grossa assemblea sindacale; confesso di essere andato a Bari con l'intenzione, o forse la presunzione, di valutare da vicino — piuttosto criticamente — il significato della crescita del nostro mondo sindacale; debbo dire di averne riportato una impressione molto più positiva di quanto non fossi disposto ad ammettere al momento della partenza. E' per questo che vale la pena, in vista di quanto potrà accadere nelle settimane e nei mesi prossimi, di tentare un bilancio complessivo delle linee di tendenza, dei problemi aperti.

C'è anzitutto la questione dell'unità organica. La nota che prevale mi sembra quella del realismo. Caduta (e non senza ragione) la illusione di una unità organica a breve termine, approdati un po' fortunosamente alla « federazione », la tendenza vincente è ormai quella di considerare la « federazione » come una tappa intermedia verso l'unità. Non è un risultato di poco conto sol che si pensi che fino a sei mesi fa, la « federazione » era concepita come un « congelamento » dello status quo, un massimo oltre il quale era difficile andare. Direi che la dura lotta comune impegnata contro il governo Andreotti ha dato fiato alle spinte positive: oggi si possono già indicare gli obiettivi unitari da perseguire nel prossimo futuro che sono (Lama ha molto insistito su questo punto) la creazione su tutto il territorio nazionale degli organismi periferici della « federazione » cioè dei « consigli di fabbrica » e dei « consigli di zona » che dovrebbero costituire (e in alcuni casi già costituiscono) gli elementi portanti della nuova struttura unitaria. Quella «reazione di rigetto» che ha inceppato la volontà unitaria ai vertici può essere superata facendo crescere, giorno per giorno, senza oltranzismi ma anche senza defatigazioni una unità reale di base. Il tutto senza volontà prevaricatrici (« non vogliamo la grande CGIL » ha detto Lama; « non vogliamo la grande CISL » ha risposto Storti). Un appuntamento preciso per l'unità organica non è stato fissato, considerato che l'aver fissato il precedente appuntamento non ha giovato

gran che: è prevalsa la convinzione che questa dovrà essere l'ultima stagione congressuale a confederazioni separate.

Sulla strada dell'unità non tutti gli ostacoli sono stati eliminati. Si tratta — almeno apparentemente — di ostacoli formali, sui quali all'interno della stessa CGIL esistevano ed esistono opinioni diverse. Si sa però che dietro ostacoli formali di questo genere spesso si nasconde la volontà di inceppare il processo unitario. A Bari, come del resto a Rimini e a Roma, se ne è parlato: questione delle incompatibilità fra incarichi politici e incarichi sindacali, problema delle affiliazioni internazionali. La posizione originaria dei sindacalisti di estrazione comunista era quella di rimettere le due questioni alla decisione del nuovo sindacato unitario essendo chiaramente sottinteso che essi non si sarebbero opposti alla dichiarazione di incompatibilità tra *tutte* le cariche politiche e *tutte* le cariche sindacali in quella sede, come non si sarebbero opposti alla disaffilazione del nuovo sindacato delle centrali internazionali esistenti. A Bari si è fatto un ulteriore passo avanti: la CGIL ha deciso di affrontare entro l'anno le due questioni e di risolverle in termini che non è possibile prevedere nei particolari ma che certamente andranno nella direzione della caduta degli ultimi diaframmi. La cosa più importante è però un'altra: è prevalso chiaramente l'orientamento ad entrare nella nuova centrale sindacale europea, frutto positivo scaturito sia dalla consapevolezza della dimensione europea che acquistano ormai da tempo i conflitti del lavoro, sia della pressione dei sindacalisti di estrazione socialista (raccolti attorno a Boni, designato e poi eletto nuovo segretario generale aggiunto, al posto cioè che fu di Santi e di Brodolini) sia della funzione positiva che i comunisti italiani vanno da tempo esercitando sui partiti e sui sindacati europei, per una battaglia da dare dentro le strutture del MEC, per la sua trasformazione e comunque per affermare anche in quella sede (così tecnicistica, così neo-capitalistica!) la presenza della classe lavoratrice. E sarebbe ora che di fronte allo strapotere delle società multinazionali si affermasse in Europa un potere sindacale che per essere efficace non può non essere anch'esso un potere multinazionale, europeo.

Ma le questioni più scottanti emerse dal congresso di Bari, quasi a riepilogo dei dibattiti svoltisi nelle altre confederazioni, riguardavano la situazione interna, politica ed economica. Si poteva pensare che, dopo un autocompiacimento generale per la caduta di Andreotti, si sarebbero avvertite le prime crepe del dissenso, nel giudizio da dare sul nuovo governo di centro-sinistra. Niente di tutto questo. A parte alcune sfumature di linea che non passavano affatto tra sindacalisti comunisti da una parte e sindacalisti socialisti dall'altra, la CGIL con le altre confederazioni ha imboccato la strada di un confronto sui fatti, sulla base di una proposta politica generale, specificata in una serie molto concreta e precisa di obiettivi per l'immediato e per i tempi lunghi. Il tutto ha un rilievo che va oltre le questioni contingenti (delle quali vale comunque la pena di occuparsi, come faremo più avanti); investe questioni di principio che toccano da vicino il ruolo del sindacato in una società come la nostra, al suo attuale punto di maturazione. Le fasi attraverso le quali il sindacato è passato in questo dopoguerra possono essere grosso modo periodizzate a questa maniera: un grande spirito unitario subito dopo la liberazione, quasi una volontà di continuarne lo slancio rivoluzionario nell'atmosfera di una riconquistata libertà di organizzazione sindacale dopo il fascismo; il periodo della « guerra fredda » meccanicamente trasposta sul piano sindacale negli anni che vanno dal '47 fin dentro agli anni '60 con le tragiche conseguenze che conosciamo; una ripresa dello spirito unitario, culminata alla fine degli anni '60, con una sensibile deformazione pansindacalista che vide anche emergere spinte corporative e contrattualistiche e che non riuscì a concludersi, come pure sarebbe stato auspicabile, nell'unità organica; una più precisa e realistica presa di coscienza da parte dei sindacati del loro ruolo negli anni che ci stanno immediatamente dietro le spalle.

Ma quale è questo ruolo? Come lo hanno definito i sindacalisti della CGIL?

Lama su questo punto è stato di una chiarezza esemplare. « Noi — ha detto — riaffermiamo il primato della politica. Non abbiamo modelli di civiltà da proporre. Non vogliamo sostituirci ai partiti di cui riconosciamo il ruolo decisivo ». Ha anche detto però che il sindacato non può, soprattutto in una società come la nostra, limitarsi a gestire le vertenze contrattuali. « Sono troppi i poteri che il padronato ha sul piano dell'azione di governo, troppo fa- →

cilmente può riguadagnare il terreno che abbiamo faticosamente conquistato sul piano contrattuale, perché il sindacato possa rifugiarsi in una specie di neutralità politica ». E' di qui che è scaturita quella proposta globale che i sindacati hanno posto a base della loro azione. Si tratta di una proposta che riguarda i lavoratori occupati e quelli non occupati, le industrie del nord e il Mezzogiorno, l'agricoltura, la scuola e le riforme in un quadro in cui sono gli stessi sindacati a farsi carico delle compatibilità da rispettare. Una proposta politica, certamente, ma con tutte le caratteristiche di una piattaforma sindacale.

Da sinistra, da parte dei gruppuscoli, la proposta è stata giudicata un inserimento nel sistema e se per sistema si dovesse intendere « questa Repubblica » che abbiamo, « questa Costituzione », è certo che la critica andrebbe considerata come valida. Gli è che in una società come la nostra la Repubblica e la sua Costituzione sono ben lungi dall'identificarsi col sistema politico-sociale e restano obiettivi da perseguire ai quali si può ben fare omaggio, nella generale intemperanza nell'uso degli aggettivi, della qualificazione di rivoluzionari.

La proposta globale dei sindacati comportava anche un riesame della loro politica contrattuale, lo scioglimento di alcuni nodi significativi: nel momento in cui ci si fa portatori, in nome del mondo del lavoro, di alcune questioni che investono l'insieme della politica economica e non solo economica, bisogna avere il coraggio di fare i conti, al proprio interno, con le spinte categoriali, corporative, segnare anche in questo una scala di priorità, avere un « proprio senso dello Stato ».

Nel mondo sindacale non solo italiano la polemica tra i sostenitori delle strutture verticali (federazioni di categorie) e i fautori delle strutture orizzontali (camere del lavoro, confederazioni) è vecchia di molti decenni. L'esempio più clamoroso della verticalizzazione del sindacato ci viene dall'America, dove le categorie più forti sono capaci di condurre azioni di sciopero di lunga durata, le confederazioni finiscono con l'avere scarso peso, la spoliticizzazione del sindacato è un dato permanente. Da noi non si è mai arrivati a questo e quel tanto di verticalizzazione che si è avuta è nata sotto la spinta di richieste spesso corporative ma si è anche proposta come linea rivoluzionaria: vadano avanti le categorie più forti — si è detto —, facciano breccia sui punti nodali del sistema, il resto verrà da sé. Era, da noi, l'illusione pansindacalista degli anni tra il '68 e il '70 e non è detto che nella sua accezione corporativa questa tendenza non abbia ancora un peso notevole.

Direi però che il congresso di Bari ha fatto i suoi conti con tutta questa serie di problemi e li ha fatti in maniera esplicita. Non a caso dopo il discorso di Lama, il più atteso intervento era quello di Trentin proprio perché gli osservatori si proponevano di misurare la risposta della categoria più agguerrita, quella dei metalmeccanici, di fronte alla proposta globale di Lama, di valutare cioè la reazione dei verticalizzatori nei confronti della piattaforma popolare, vasta, unitaria anche territoriale, indicata dal segretario generale. Furono deluse le attese di coloro che prevedevano e magari auspicavano lo scontro, da un lucido discorso di Trentin che disse come una decisiva componente, quella metalmeccanica, si prepari a fare propria e a portare avanti risolutamente proprio la proposta globale della intera confederazione.

Lama era stato preciso anche sulle implicazioni organizzative della sua proposta: ripristino delle norme statutarie che prevedono la parità nei comitati direttivi camerali tra rappresentanti di categoria e membri eletti dai congressi, nuovo ruolo delle segreterie regionali, richiamo alla norma che stabilisce il principio che gli scioperi nei servizi pubblici debbano essere approvati dalle camere del lavoro, proprio per commisurare la portata del mezzo impiegato per risolvere una vertenza di categoria alla realtà della situazione sociale in cui quello sciopero viene a inserirsi.

Si dava così una risposta convincente, suffragata tra l'altro dall'esempio di quanto era avvenuto nel settore scuola, alle richieste di regolamentazione degli scioperi nel settore pubblico, che nella migliore delle ipotesi sono sempre richieste moderate.

C'è da aggiungere che su questo che per me resta uno dei punti più importanti del dibattito in corso nel mondo sindacale italiano, non tutto può dirsi definitivamente chiarito e che il terreno sul quale è probabile si verificheranno i contrasti maggiori fra le confederazioni, non sarà tanto quello delle incompatibilità o delle affiliazioni internazionali,

quanto quello del rapporto — appunto — fra rivendicazioni di categoria e proposte generali. Credo non scandalizzerà nessuno se nel prossimo futuro vedremo organizzazioni come la CISL trovarsi alle prese, nel loro interno e nei rapporti con le altre confederazioni, con problemi di compatibilità tra la loro politica generale e le rivendicazioni di categoria che emergeranno, obiettivamente, dalle loro strutture verticali. Non sarà certamente la fine del mondo, anche perché si tratterà — in ogni caso — di una discussione tipica di un mondo sindacale in crescita e non di una diatriba ideologizzante e anti-unitaria.

Entro questo quadro i sindacati hanno calato la sostanza della loro proposta unitaria e le sue articolazioni operative per il breve e per il lungo periodo. Le richieste sono note: blocco dei prezzi e dei fitti senza ricorso alle solite « grida » di manzoniana memoria che, come i calmieri, rischiano o di lasciare il tempo che trovano o addirittura di peggiorare la situazione; aumento dei minimi di pensione come misura rivolta tra l'altro ad aumentare la domanda globale; controllo della situazione valutaria, tale da mettere al riparo la nostra moneta dalle più dirompenti manovre speculative; rapida operatività della legge sulla casa e di quella sugli affitti dei fondi rustici; utilizzazione piena del sistema cooperativo dell'Aima e in genere delle strutture pubbliche di distribuzione; manovra selettiva del credito che impedisca (come è accaduto) alle nostre banche di finanziare la speculazione contro la lira e le costringa a impegnarsi nei finanziamenti degli investimenti produttivi.

La questione è di vedere se il governo riuscirà a recuperare quel tanto di capacità di orientamento del nostro sistema produttivo e distributivo da evitare l'inflazione galoppante e le ulteriori degenerazioni parassitarie e speculative. I sindacati lo attendono al varco dei risultati effettivamente conseguiti (non potendosi evidentemente assumere la responsabilità dell'eventuale mancato funzionamento di strumenti (come il CIP, l'AIMA, il sistema bancario) le cui carenze sono state denunciate da tempo. La si è chiamata tregua anche se tregua non è avendo i sindacati, per le loro ragioni, deciso di non avanzare immediatamente rivendicazioni salariali generalizzate. E' chiaro però, e Rumor lo sa benissimo, che un mancato funzionamento delle misure anti-congiunturali, un ulteriore slittamento della lira porrebbe i sindacati, dopo i 100 giorni, in condizioni di dover dare di nuovo battaglia sul terreno salariale. Direi che i recenti episodi di Napoli e di Palermo non sono solamente il segno di una degenerazione tragica del sistema (la incetta delle risorse granarie era stata denunciata da tempo, ma c'è voluta l'esplosione della collera napoletana perché ci si decidesse a fare qualcosa); sono o dovrebbero essere anche un segno di allarme per il governo per misurare le possibili reazioni degli speculatori e dei consumatori di fronte alle iniziative che sta per prendere e per dotare le sue decisioni della necessaria tensione operativa.

Torniamo alla congiuntura.

« Medicine forti » dunque per una « terapia d'urto », per un malato grave e, dato che al momento in cui si stampa questa nota non si conoscono ancora le decisioni prese, auguriamoci che non si tratti della solita montagna che partorisce un topolino o — per stare al linguaggio terapeutico — di una iniezione di acqua distillata invece di forti dosi di anti biotici. Auguriamoci anche — insieme ai sindacati — che esse non siano in nessun modo e per nessuna ragione in contrasto con la politica di più lungo respiro che dovrebbe essere quella delle riforme. Il legame già troppo allentato tra congiuntura e riforme rischierebbe di saltare ancora una volta.

Ma i sindacati hanno anche posto una serie di questioni che pur non riferendosi immediatamente alla congiuntura, stanno però in buona parte entro la politica dei cento giorni. Mi riferisco al problema della piena utilizzazione degli impianti e a quello del lavoro precario o a domicilio, forme moderne di uno sfruttamento antico se è vero che — come agli albori della società industriale — qui le vittime designate sono le donne e i bambini. Mi riferisco alla richiesta di aumento delle pensioni, degli assegni familiari, del sussidio di disoccupazione.

Sulla piena utilizzazione degli impianti le posizioni sono note. Lamentano gli industriali che la riduzione degli orari di lavoro nelle fabbriche e il blocco delle ore straordinarie, abbia ridotto in maniera non sopportabile il livello di utilizzazione degli impianti. Per chi, come i sindacati, sostiene il princi- →

pio della piena utilizzazione delle risorse (di mano d'opera e di impianti) la questione non poteva essere cancellata con un tratto di penna. La risposta più ovvia poteva essere: assumete altra mano d'opera, date lavoro a chi non ne ha. Tuttavia la replica dei sindacati non è stata questa: il problema si intreccia con quello della settimana corta (che alcune industrie sostengono) o della giornata corta (la formula è: 6 x 6, vale a dire sei ore di lavoro per sei giorni la settimana) che i sindacati preferiscono. Flessibilità nella risposta non significa che essa sia meno pertinente. La proposta che viene da Bari dice in sostanza che i sindacati sono disposti, tenuto conto che nuove assunzioni al Nord potrebbero significare ripresa del flusso migratorio dal Sud e aumento della congestione, a prendere in esame la possibilità di consentire una deroga agli impegni sul lavoro straordinario alla condizione non rinunciabile che le singole imprese beneficiarie di queste decisioni si impegnino con consistenti programmi di investimento al sud.

Il che dice, da solo, quale è l'impegno che il sindacato assume nei confronti del problema del meridione, molto al di là delle solite giaculatorie sul problema meridionale che da troppi anni siamo abituati a sentirci ripetere.

Il lavoro precario e a domicilio è una piaga che ci caratterizza come paese sottosviluppato: nelle forme disumane con cui si realizza oggi non è ulteriormente tollerabile. Si tratta per ora di rendere operativi sul piano legislativo i buoni propositi manifestati da varie parti e di affrontare i termini generali di una ripresa produttiva che ne riduca via via l'area.

Per le pensioni, gli assegni familiari e l'indennità di disoccupazione, gli obiettivi sono quelli della tonificazione della domanda globale e di un poderoso sforzo per una distribuzione meno ingiusta del reddito regionale. In autunno su questi punti i sindacati dovrebbero ingaggiare la loro battaglia visto che « il sindacato nasce dalla fabbrica ma si espande fuori di essa » per farsi carico dei problemi di tutti gli strati attivi della popolazione.

Eccolo dunque questo sindacato degli anni '70! Non dimentica le riforme ché anzi finalizza ad esse ognuna delle sue scelte anche contingenti; si occupa anche dei problemi della informazione e di quelli dell'ordine democratico e antifascista; ha emarginato le sue velleità pansindacaliste ma non rinuncia a svolgere un ruolo di primo piano nella vicenda politica del paese; riconosce il ruolo dei partiti ma adopera la sua autonomia per stimolarli e criticarli; ha le sue radici nella fabbrica, fra i lavoratori occupati, ma sa che la sua forza gli deriva anche dal sotegno che gli viene anche da altre parti, dai pensionati, dai giovani, dalle casalinghe.

Ce la farà a spremere dal governo Rumor quello che di positivo esso può dare? Saprà mantenere il giusto equilibrio fra le due posizioni « facili » che pure taluno vorrebbe suggerirgli? Saprà cioè essere abbastanza consapevole delle sue responsabilità da tenersi ugualmente lontano sia dagli allettamenti che lo vorrebbero inserire nel sistema, sia dalle fughe in avanti rappresentate dall'estremismo o peggio dal corporativismo?

Le vicende di un popolo e quelle di una grossa struttura sindacale che ne è parte decisiva, non dipendono solo dai teorici e tanto meno dagli autori di saggi giornalistici; dipendono dalla capacità di crescita di una società nel suo insieme, dallo sforzo quotidiano di raccordare il particolare al generale, dalla volontà di milioni di uomini di creare per se stessi un destino più alto, un tipo di convivenza più consapevole, rapporti di impegnativa giustizia sociale.

In tempi come questi, dove non molte sono le certezze per il nostro avvenire, il sindacato rappresenta un serio punto di riferimento per tutti.

Luigi Anderlini

AVVISO AI LETTORI

In seguito alle numerose richieste d'informazioni pervenute sul saggio di Paolo Sylos Labini « Sviluppo economico e classi sociali in Italia », pubblicato sul n° 3 dell'ASTROLABIO 1972, l'amministrazione comunica che ne restano a disposizione degli interessati ancora alcune decine di copie.

LA COMUNITA' EUROPEA NELLA STRETTA DELLA STRATEGIA GLOBALE DEI BLOCCHI

Problemi della maggiore età europea L'ora delle direttive unitarie

di Ferruccio Parri

Non è una palinodia che io debba scrivere sul problema della costruzione di una unità europea, poiché resta valida una serie di riserve — anzi se ne aggrava il peso — sui difetti di impostazione e sulle falle di attuazione. Ma matura da qualche anno nel mondo una nuova condizione di rapporti internazionali che esige riconsiderazioni e revisioni non tardive come intelligenza dei fatti, ed adeguate alle dimensioni dei problemi.

Faceva e fa sempre ostacolo quel certo europeismo generico e corrente, nel quale il fideismo astratto, anche se di sincerità spesso commovente, di manipoli di giovani e di intellettuali, troppo facilmente naufraga nella retorica fastidiosa dei chiacchieroni.

Una antica polemica ha diviso per lungo tempo credenti e increduli. Da questa parte si faceva presente che l'ostacolo nazionalista, così coriaceo in Francia, opposto dalla Europa delle Patrie, trovava nelle profonde diversità nazionali di origine e di evoluzione storica e sociale un fondamento realistico che solo una lunga, concorde, perseverante opera di avvicinamento e di politica comune poteva gradatamente superare sinché l'idea di una comune patria europea diventasse moneta corrente per i popoli, non per gli intellettuali.

L'evoluzione dei costumi si è fatta in questi tempi nuovi rapida e rapido l'allargamento degli orizzonti. Non solo gli emigranti italiani avvertono l'odiosità delle vecchie frontiere, ma anche le ondate turistiche che affliggono tutto il mondo. Possono essere portatori di una nuova speranza i giovani che anche in auto-stop si danno alla scoperta dei paesi nuovi. Peraltro le masse abitudinarie, borghesi ed operaie, non interessate al turismo, ancora riluttano all'ideale appartenenza ad una indiscriminata comunità europea.

E difficile, incerta e deludente è stata la realizzazione della Comunità progettata col Trattato di Roma sul piano della vita economica, oltre che delle istituzioni civili. Diceva Ohlin, l'economista svedese, al tempo dei primi discorsi comunitari post-bellici, che l'Europa occidentale, di storia e strutture così diversificate, non poteva comportare altra forma unitaria che quella di un « club » di libero scambio. In realtà l'organizzazione del MEC marciò meglio e più rapidamente di quanto le resistenze interessate non permettessero di attendere.

Le difficoltà, le delusioni, le illusioni dei progetti di tecnocrati — pur così qualificati, ma sempre professori teorizzanti — vennero quando si dovevano organizzare parità e confrontabilità di condizioni di produzione e di scambio, risalendo inevitabilmente alla unità di direttive della politica economica, e, purtroppo, anche monetaria.

Non occorre illustrare le difficoltà aggiunte dalla imprevidenza, mala volontà, ritardi e incuria, sperimentate anche da noi quando anche l'Italia ha dovuto cercare di realizzare con l'introduzione dell'IVA la prima condizione di confrontabilità economica internazionale, cioè il regime tributario. Il protezionismo operaio comune ai paesi industrializzati oppone limiti ristretti ad un regime libero ed eguale per i lavoratori. E gli schieramenti politici europei, socialisti e comunisti, non possono non considerare con dubbiosa diffidenza direttive generali di politica societaria, e particolari di politica economica e sociale, pur sempre sottese da una filosofia conservatrice del sistema capitalista e sociale vigente in questa Europa. Né si può accettare che patti intercomunitari possano ostacolare mutamenti e riforme del nostro modo di vivere civile.

Questo lento e contrastato progresso della costruzione europea, interrotto da insabbiamenti e rin- →

vii, costretto a rinunce in molti settori di attività — ad esempio, agricoltura, programmi nucleari, politica industriale, politica regionale, trasporti — che è comune sia alla Commissione esecutiva sia al Parlamento europeo, privo di poteri reali ed ancor privo di mezzi finanziari propri, aveva persuaso che alla cosiddetta « unità europea » fosse più idonea una forma istituzionalmente più sciolta, che in termini convenzionali possiamo qualificare come « confederale » in luogo di un sistema federativo rigido e vincolante.

Il primo ha il vantaggio di potersi meglio adattare alle varianti nazionali che è opportuno rispettare senza forzature, economicamente politicamente e psicologicamente dannose. Ha l'evidente svantaggio di realizzare un grado inferiore di unificazione, che può rivelarsi — come potrà essere nei prossimi anni — pericolosamente insufficiente quando occorrano precise e definite direttive comunitarie.

Il primo coordina, il secondo ordina. Il primo può adattare le riforme alle realtà nazionali e regionali, pur seguendo comuni direttive di ordinamento e di sviluppo. Il secondo è facilmente, inevitabilmente preda delle burocrazie o tecnocrazie centrali, prigioniere in tutti i tempi, in tutti i paesi del mondo del complesso dittatoriale della scrivania.

Se si potesse scegliere in un ipotetico avvenire, direi che si dovrebbe creare per l'Europa occidentale un sistema di governo unitario al centro per i rapporti con il mondo esterno, decentrato quanto possibile come regime interno dei singoli Stati.

Non occorre dire quale lungo ed impegnato studio intereuropeo sarebbe necessario per preparare una riforma organica della struttura comunitaria, funzionale nella sua unitaria presenza internazionale, non burocratizzata ed elastica nella sua aderenza alle realtà nazionali. In ogni caso, anche se s'intendesse mantenere il modello attuale, sarebbe inevitabile la revisione del trattato di Roma e della ibrida organizzazione immaginata per superare le resistenze nazionali soprattutto francesi, raggiungendo lo scopo di assicurare la non efficienza, nei settori più delicati, della azione unitaria.

Le prossime attese di grandi contese e negoziati in materia commerciale con l'America, di progetti per la ristrutturazione del sistema monetario occidentale, e di complesse e delicate trattative sulla cosiddetta sicurezza europea e sul disarmo anche nucleare, daranno palmare dimostrazione della assurdità di affrontare le prove decisive per l'avvenire dell'Europa con una così debole, variabile ed instabile organizzazione del potere centrale, con un Parlamento poco più che ornamentale.

Quale l'origine di questo mutamento di orizzonti e di visuale, che conduce oggi alla sensazione di pericolose incertezze sul destino dei paesi europei? Possiamo dire, molto riassuntivamente, che è l'affermarsi ed il progredire della distensione nei rapporti internazionali, specialmente tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. E' una necessità elementare di sopravvivenza che alla lunga ha vinto, costringendo noi stessi a riconoscere il valore primordiale, nella storia del mondo, di questa svolta, che, piaccia o dispiaccia, e può dispiacere, prende ora il nome da Nixon e Brezhnev. E' un nome quello di Nixon inquinato dallo scandalo del Watergate; le responsabilità americane per la guerra del Vietnam restano gravissime ed incancellabili. La purga politica di Praga resta per le democrazie occidentali sempre inaccettabile. Ma la storia procede oltre gli errori e le colpe degli uomini. Speriamo di non ingannarci supponendo raggiunta una nuova tappa, sulla via — speriamo — della pace.

E' un libro infido quello della storia. E tuttavia di fatto il prevalere sul piano mondiale, non locale, degli interessi di stabilizzazione delle grandi forze rivali apre all'Europa, ora dei Nove, orizzonti nuovi e propone nuovi problemi di rapporti internazionali. Se Mosca e la Germania federale stabiliscono rapporti di stabile convivenza e di collaborazione la NATO come organo di preparazione della guerra perde interesse, se l'equilibrio del terrore si stabilizza arrestando la gara nucleare su un piano di parità, l'ombrello del deterrente copre solo più secondariamente ed incertamente l'Europa. E si apre il tempo di un nuovo tu-per-tu tra Europa e Mosca: con dieci anni di ritardo, commenta Gromiko.

Dall'altro lato dell'Atlantico è Kissinger che tira le somme di due anni di spregiudicata revisione della incerta ed impastoiata politica americana, ed apre un nuovo discorso con l'Europa occidentale. Per la

CEE che ne è il nucleo solido la nuova situazione può offrire condizioni di maggior indipendenza, o di minor dipendenza, ma pone anche scelte più problematiche. L'invito che viene da Est e da Ovest pretende di assicurare maggior disimpegno, ma sempre nel quadro di rapporti da una parte e dall'altra privilegiati, sempre in condizione di fatto subordinata rispetto al blocco dominante.

Alla base del ragionamento del portavoce di Nixon sta la semplice constatazione che la forza economica, e quindi politica e militare dell'America le assegnano interessi ed influenza di portata mondiale; gli altri due componenti di un ipotizzato sistema tripolare (Europa e Giappone) operano entro limiti, al paragone, regionali. Mosca, che ha maggior interesse alla pacifica convivenza con la adiacente Europa non comunista, offre collaborazione, sicurezza ed indipendenza, ma è pur sempre un blocco compatto, legato da rapporti interni di ortodossia ideologica e quindi di sovranità limitata, che sta dietro le spalle di ogni trattativa anche bilaterale.

Non è parso, sinora, che i dirigenti politici della CEE ed i governi dell'Europa comunitaria abbiano dato dimostrazioni pubbliche, né a Bruxelles né nei parlamenti rispettivi, di una piena coscienza degli orientamenti che il definirsi delle politiche mondiali richiede all'Occidente europeo conteso tra due balie.

La prima preoccupazione europea si polarizza per ora sul Nixon Round che dovrebbe presto iniziare le discussioni a Ginevra, giustamente temuto perché le armi di pressioni americane possono essere decisive, e perché la libertà indiscriminata degli scambi, se è più favorevole di per sé al ristabilimento di un dominio del dollaro, è giudicata da Washington un coefficiente non rinunciabile del pareggio della bilancia dei pagamenti. Ma è inaccettabile dall'Europa, in prima linea se vuol salvare la sua agricoltura.

E neppure sul piano monetario i periodici incontri dei ministri europei a Bruxelles ed a Washington e dei governatori delle banche centrali a Basilea lasciano purtroppo intravedere oltre le incertezze e le contese nazionali, disordinatamente prevalenti all'accentuarsi di ogni squilibrio, il maturare di una volontà comune per la costruzione programmata e progressiva di un sistema monetario ispirato alla concezione di una autonomia europea, da collegarsi funzionalmente agli altri grandi sistemi monetari regionali.

La unificazione monetaria sottende evidentemente una comune organizzazione finanziaria ed una concordanza delle politiche economiche nazionali. *Aqui está el busillis*, diceva l'esaminando, cioè equilibrio tra direttive e limiti generali inderogabili, entro una libertà di programmazione e di scelte sociali non vincolata a nessun sistema politico.

Forse siamo ancora nel regno dei sogni, e neppure la pressione delle posizioni mondiali varrà a costringere le patrie europee a scelte comuni. Più forte sarà tuttavia di fatto la pressione per deciderci ad un nuovo arrangiamento militare di fronte ai progetti ed alle trattative di Helsinki e di Vienna ed al progressivo, per ora prevedibile, disimpegno americano, con la forza di ricatto che esso comporta. Organizzare un nuovo sistema di autonoma sicurezza militare europea potrebbe essere intollerabilmente costoso o potrebbe riportarci sotto l'ombrello di un compiacente deterrente americano, pagato in termini di dipendenza mercantile e monetaria. E legherebbe pur sempre l'Europa all'armamento nucleare ed alla palla al piede dell'industria di guerra. Ed anche alla perpetua menzogna della sua vocazione pacifica.

La bomba di Mururoa dimostra la rigorosa e continuativa coerenza della Francia gollista nella ricerca di una autonomia di posizione militare, non completa se manca di un suo deterrente atomico. Si vedano qui di seguito le indicazioni che Calchi Novati fornisce sui modi che possono essere messi in opera per conseguire un più completo armamentario atomico per l'occidente europeo. Ma è la strada che deve essere risolutamente scartata.

Certamente le attuali posizioni, così limitatamente comunitarie, della Francia e dell'Inghilterra possono giustificare un fondato pessimismo sulle possibilità di vincolare questa Europa occidentale ad un indirizzo antideterrente, necessariamente autonomo. Questo era anche il mio giudizio. Che cosa →

mi ha invitato ad un diverso orientamento? La prospettiva incombente di un mondo progressivamente accaparrato dalle concentrazioni di potere mondiali, la prospettiva di una declinante capacità difensiva dei propri tipi e modelli di civiltà di un'Europa operante in ordine sparso, la prospettiva di crescente potenza di pressione delle grandi strutture internazionali monopolistiche e speculative in corrispettivo di classi lavoratrici sempre più respinte verso docili appiattimenti o negativi ribellismi.

E' una prospettiva che sul piano logico non lascia altra alternativa che una risposta unitaria, una affermazione unitaria della propria autonomia di storia e di destino, una impostazione unitaria secondo grandi direttive comuni dei rapporti mondiali nei grandi settori delle armi, degli scambi, della moneta e della cultura.

Attuali previsioni negative possono essere lecitamente scavalcate da concrete possibilità di mutamenti politici in Francia ed Inghilterra, e più in generale nell'Europa. Certamente la prima condizione positiva è legata ad una comune strategia nell'affrontare confronti e trattative nei settori d'interesse centrale; il frazionamento delle battaglie non legate da una comune visione d'insieme potrebbe avere conseguenze distruttive.

Nel campo più delicato, più aperto alle influenze dei gruppi sociali dominanti, direttamente o politicamente legati ai grandi armamenti, non basta la distensione ad assicurare avanzate sicure. Il denominatore comune di un massimo di disarmo compatibile con un accettabile standard di capacità difensiva, sempre con esclusione delle armi nucleari, richiede una opinione pubblica convinta che una unitaria comunità europea può trovare difese dell'equilibrio internazionale, e garanzie della indipendenza da protezioni del sistema Pentagono-CIA o da pressioni antiunitarie di Mosca, più efficaci che i deprecabili deterrenti nucleari europei nei paralleli interessi dei paesi allineati, di Pechino, o di nazioni diversamente raggruppate, e da una reale e non verbale politica di aiuto al terzo mondo sottosviluppato, che una comunità europea dovrebbe considerare come il più utile e doveroso contributo che essa deve dare alla liberazione del mondo dalle spade di Damocle che pendono sul suo avvenire.

Devo dire che è una analisi lucida e compiuta, di impeccabile coerenza logica, dovuta al prof. Petrilli sulla nuova condizione europea nei rapporti Est-Ovest e sui drammatici interrogativi che essa mette in chiaro, è questo rapporto che mi ha convinto del dovere di rompere le incertezze da diffidente spettatore e di prender posizione. Non salvo naturalmente niente. Metto a posto la mia coscienza personale.

Non dispiaccia al prof. Petrilli che *L'Astrolabio* dia pubblicazione integrale della relazione da lui preparata per la discussione su questi argomenti tenuta di recente a Roma in una sessione straordinaria del Consiglio Federale del Movimento europeo. Parte dei lettori de *L'Astrolabio* non conosce certamente questo composito movimento internazionale, cresciuto in questi ultimi tempi di autorità e d'influenza, e mi è parso utile che in questo momento d'interessi europei fosse noto questo strumento di discussione e di lavoro, con i lati negativi di verbosità evasive, ed in qualche parte politicamente tendenziose, e le possibilità positive, quali si leggono e s'intravedono nella introduzione del Petrilli, che degli esponenti italiani mi pare dominante di esperienza e intelligente concretezza.

E se una conclusione si può tirare è la necessità di promuovere discussioni, ricerche, accertamenti di posizioni tra studiosi, politici, parlamentari. Un desiderio di attivo rilancio e di rinnovamento circola anche intorno al Parlamento europeo malcontento di se stesso, ma non ancora dell'interessata pigrizia di certo conservatorismo europeo che ancora vi predomina: mi sono sembrate opportune la testimonianza e le indicazioni di lavoro dell'on. Carettoni, nostra rappresentante a Strasburgo.

Ed in questo ordine d'idee, e di sfruttamento direttoriale della competenza degli amici, mi è parso utile arricchire questa incompleta silloge europeista con la sintesi di Calchi Novati sui grandi problemi, grandi interrogativi politici e nucleari del momento internazionale, e con il quadro delle vicende storiche ed attuali ambagi del sistema monetario delineato da Manghetti insieme con le possibili direttrici di una nuova sistemazione liberata dalla tirannia del dollaro e dei suoi costosi relitti.

* * *

Pende sull'Italia post-agostana l'incubo dell'aggravamento della situazione economica. Al di là della offensiva anticongiunturale quanto potrà valere come attività riformatrice la efficienza del governo e della maggioranza? Qualche sforzo dovrebbe esser fatto — a parte il problema particolare e non risolutivo della elezione a suffragio universale dei delegati a Strasburgo — perché pur tra le difficoltà odierne si riesca ad inserire una dimensione europea alle preoccupazioni politiche dei partiti e sindacati italiani.

F. P. ■

Un salto di qualità nella costruzione europea Personalità definita istituzioni rafforzate

di Giuseppe Petrilli

Per gli europeisti, l'anno dell'Europa è cominciato con la Conferenza sui rapporti tra la Comunità Europea, gli Stati Uniti e il Canadà, tenutasi ad Amsterdam dal 26 al 28 marzo scorso. La Conferenza traeva origine da un'iniziativa assunta congiuntamente dal Consiglio britannico del Movimento Europeo e da un gruppo di personalità americane e canadesi vicine ai Consigli atlantici dei loro Paesi, al fine di consentire, nell'ambito di alcune grandi organizzazioni di opinione pubblica, una sorta di riconsiderazione globale dei rapporti transatlantici, alla luce dei più recenti sviluppi dell'integrazione europea ed in particolare del suo allargamento geografico, nonché in relazione al contenzioso esistente tra le due parti, dal campo monetario a quello commerciale e a quello della difesa.

L'utilità di una iniziativa del genere fu riconosciuta dall'Esecutivo internazionale del Movimento Europeo, che non esitò a darle il proprio patrocinio. Pur apprezzando nel suo giusto valore la sensibilità dimostrata a questo riguardo dagli amici del Consiglio britannico, giustamente desiderosi di confermare, proprio in coincidenza con l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, la vocazione storica del loro Paese quale tramite principale tra Europa e America del Nord, l'Esecutivo si preoccupò tuttavia che fin dal titolo della Conferenza fosse sottolineata la presenza dell'Europa comunitaria come tale, ad evitare ogni possibile interpretazione tendenziosa circa lo spirito dell'iniziativa e che, d'altro canto, venisse omesso ogni esplicito riferimento al concetto di « partnership » atlantica. Appariva chiaro infatti che, nelle presenti circostanze storiche, un progetto di questa natura avrebbe potuto essere validamente riproposto solo al termine di un lungo processo di approfondimento dei problemi e di negoziato fra le parti e che non avrebbe avuto senso assumerlo come una premessa, — tanto più se nel contesto di una dichiarazione solenne — facendo mostra di ignorare l'importanza dei mutamenti che l'evoluzione più recente, a cominciare dallo stesso sviluppo della Comunità, ha introdotto nel quadro dei rapporti transatlantici.

Per questo motivo, anche se il documento finale approvato dalla Conferenza è risultato largamente ridimensionato rispetto all'impostazione originaria, e ha perso molto della sua magniloquenza retorica, è rimasta in molti dei partecipanti l'impressione che ad Amsterdam si fosse cercato di mettere il carro avanti ai buoi, dando per scontate delle soluzioni che avrebbero dovuto al contrario costituire il risultato di un paziente sforzo di ricerca. Mi sembra comunque importante che il Movimento Europeo abbia successivamente affrontato — nell'ambito del suo maggiore organo internazionale, il Consiglio Federale — il problema dei rapporti transatlantici ponendolo nel più vasto contesto delle relazioni esterne della Comunità europea. Ciò che più importa, dal punto di vista del Movimento Europeo, al momento di avviare un dialogo con degli interlocutori nord-americani, è infatti definire con chiarezza la personalità dell'Europa che dovrà porsi di fronte agli Stati Uniti e al Canadà. E' decisivo ai fini del risultato politico di questo dialogo di continenti, sapere se l'Europa debba essere considerata un'« espressione geografica », oppure presentarsi in ogni sede al dialogo transatlantico come un'entità dotata di una precisa fisionomia politica. Nel primo caso il dialogo transatlantico verrebbe infatti a frantumarsi in mille rivoli corrispondenti al complesso delle relazioni bilaterali esistenti fra gli Stati Uniti e il Canadà e ciascuno dei Paesi dell'Europa occidentale, mentre nel secondo l'interlocutore decisivo non potrebbe essere da parte europea che uno solo: quella Comunità che costituisce allo stato attuale l'unico nucleo →

di una Europa unita dotato di effettiva realtà politica. Questa seconda scelta è oltretutto quella che meglio risponde a mio giudizio alla stessa impostazione che gli Stati Uniti hanno costantemente cercato di dare al dialogo con l'Europa, fin dai tempi del Piano Marshall e poi con la teorizzazione della « equal partnership » fatta dal Presidente Kennedy. Anche l'idea di un Vertice atlantico, in occasione della venuta del Presidente Nixon in Europa nel prossimo autunno, rappresenta in definitiva un elemento di continuità in questa linea politica.

Accettare questa impostazioni significa tuttavia necessariamente considerare che il rafforzamento interno della Comunità dal punto di vista politico-istituzionale e la sua evoluzione in senso federale costituiscono le premesse insostituibili di qualsiasi apertura nei confronti dei Paesi terzi e quindi di una positiva conclusione dello stesso dialogo transatlantico. E significa anche, per quanto riguarda in particolare i rapporti tra la Comunità e gli altri Paesi del continente europeo, riconoscere che l'ulteriore estensione del processo d'integrazione e lo stesso contributo offerto dalla Comunità al consolidamento delle relazioni tra tutti i Paesi europei sono subordinati al dovere che essa ha di non assumere impegni suscettibili di nuocere in qualsiasi modo alla sua evoluzione verso l'unità politica nell'ambito di istituzioni democratiche.

Anche il problema fondamentale della delimitazione geografica dei partecipanti al dialogo transatlantico, deve essere affrontato alla luce di questa premessa e considerando assolutamente prioritaria la salvaguardia della personalità della Comunità Europea. Proprio a questo riguardo si giustificano tuttavia, alcune riserve nei confronti dell'impostazione data finora al problema da parte americana. La Conferenza di Amsterdam era stata pensata dai nostri interlocutori in funzione di un rilancio della solidarietà atlantica, intesa però in termini che andavano al di là dei rapporti tradizionali tra i Paesi membri della NATO, fino ad investire, direttamente o indirettamente, il complesso dei Paesi industrializzati non collettivisti dell'Atlantico e del Pacifico, come è risultato chiaro dal rapporto presentato alla Conferenza dall'americano Brezezinski, il quale ha parlato di un « triangolo globale », i cui Vertici sarebbero rappresentati appunto dagli Stati Uniti, dall'Europa occidentale e dal Giappone. Questa idea giustifica perfettamente l'opinione sostenuta da un altro dei nostri interlocutori americani, il prof. Rostow, secondo cui si dovrebbe giungere ad attuare una nuova forma di « partnership » tra gli Stati Uniti e i loro principali alleati, anche attraverso la creazione di nuove istituzioni multilaterali. E' significativo che tutte queste tesi siano successivamente riemerse in una forma ben più ufficiale nel discorso tenuto da Kissinger il lunedì di Pasqua, in cui è detto testualmente che in molti campi le soluzioni atlantiche non sarebbero praticamente realizzabili se non comprendessero anche il Giappone.

A questo riguardo, non si tratta sono certo di opporsi allo sviluppo dei rapporti di ogni genere tra la Comunità Europea e gli altri Paesi industrializzati ad economia di mercato, tra i quali il Giappone ha fin d'ora, e maggiormente avrà nel prossimo avvenire, un ruolo di primissimo piano. Si può pensare anzi che lo sviluppo di questo tipo di rapporti possa contribuire ad accrescere il margine di iniziativa e quindi di reale autonomia della politica estera comunitaria. Non si potrebbe ignorare tuttavia che nella realtà politica il rilancio atlantico promosso dall'attuale amministrazione americana viene a situarsi in un rapporto di stretta complementarità rispetto alla trattativa globale avviata con l'Unione Sovietica e rappresenta in definitiva un tentativo di ritornare ad un equilibrio mondiale bipolare, consolidando la posizione egemonica delle due superpotenze all'interno dei rispettivi blocchi e comprimendo al massimo l'autonomia degli alleati minori. E' estremamente indicativo a questo riguardo che proprio in questo periodo i nostri interlocutori americani abbiano tenuto a sottolineare, per bocca del Presidente Nixon, la differenza di rango esistente nei rapporti internazionali fra la vocazione degli Stati Uniti quale potenza globale e gli interessi esclusivamente regionali degli alleati europei

Nonostante che successive precisazioni abbiano cercato di mitigare l'impressione negativa suscitata in molti ambienti europei dalle dichiarazioni di Nixon, permane a mio giudizio un grave motivo di preoccupazione, in ordine alla considerazione puramente negativa dei problemi posti dalla regiona-

lizzazione degli scambi, che emerge non soltanto da questa dichiarazione ma da tutta la filosofia prevalente negli ambienti politici americani, di cui si sono avute ampie testimonianze anche in occasione della Conferenza di Amsterdam. E' ormai evidente la presenza di un disegno politico che, in nome degli ideali libero-scambisti, si sforza di dissolvere gli accordi regionali sviluppatisi in alcune delle principali aree del mondo in una generale liberalizzazione degli scambi, trascurando deliberatamente la circostanza che tali accordi, almeno nella misura in cui, come nel caso della nostra Comunità, tendono a dar vita ad una vera e propria unione economica, costituiscono in realtà il solo modo moderno e accettabile di conciliare tra loro gli imperativi dello sviluppo degli scambi e gli sforzi intesi a garantire una crescita equilibrata del sistema economico, crescita che sarebbe compromessa dall'abbandono puro e semplice di qualsiasi intervento, a tutto danno dei settori e delle regioni più deboli. Un disegno come questo è tanto più pericoloso in quanto nelle condizioni attuali la distruzione dell'unione doganale europea potrebbe praticamente compromettere ogni sua possibilità di evoluzione ulteriore in senso politico-istituzionale, perpetuando così la strutturale inferiorità dei Paesi europei nei confronti delle super-potenze.

Non avrebbe tuttavia senso trarre pretesto dall'esistenza di questi pericoli — che sembrano concreti — per respingere l'idea di un Vertice atlantico, cercando di riportare tutto il discorso nell'alveo di una serie di negoziati bilaterali tra i singoli Paesi europei e gli Stati Uniti. Al contrario, bisogna riconoscere senza mezzi termini che l'atteggiamento dell'attuale amministrazione americana è perfettamente giustificato, almeno nella misura in cui l'incapacità degli europei di progredire verso la costruzione di una vera e propria unione economica e monetaria ha finito coll'attribuire sempre più, soprattutto agli occhi dei nostri interlocutori, alla Comunità Europea il carattere di una zona di libero scambio, posta al centro di un sistema di accordi preferenziali, capaci soltanto di danneggiare il commercio estero americano, senza tuttavia proporre una concreta alternativa all'equilibrio esistente. In questo senso, anche se lo scetticismo che i nostri interlocutori d'oltre Atlantico hanno largamente manifestato anche ad Amsterdam, intorno alle possibilità di evoluzione della Comunità Europea, appare largamente giustificato dall'esperienza, i negoziati che stanno per aprirsi dovrebbero rappresentare per i nostri Paesi una sfida decisiva ed un incitamento a compiere reali progressi sulla via dell'integrazione.

Proprio l'esistenza di una personalità comunitaria, quale soggetto di politica internazionale, spiega d'altra parte anche la stretta correlazione da stabilirsi tra il discorso relativo ai rapporti della Comunità con gli Stati Uniti e il complesso dei Paesi industriali non collettivisti, da una parte, e quello attinente ai rapporti coi Paesi collettivisti, dall'altra. Vi è infatti una globalità della politica estera comunitaria che non consente di separare, almeno in prospettiva, i negoziati da affrontare nell'ambito occidentale, come il cosiddetto « Nixon-round » e quello relativo alla riforma del sistema monetario internazionale, da quelli che hanno viceversa per oggetto un confronto tra i blocchi, come la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea e quella relativa al disarmo. Da tutti questi punti di vista è giusto guardare con interesse alle positive conseguenze che l'emergenza di un nuovo equilibrio multipolare potrà avere per una ripresa di iniziativa internazionale da parte degli europei occidentali. purché ci si renda conto dei gravi pericoli che una evoluzione di questa natura potrebbe comportare se non si accompagnasse ad un deciso rafforzamento istituzionale della compagine comunitaria. A proposito della Conferenza di Helsinki è legittimo preoccuparsi, ad esempio, che questo nuovo capitolo del processo di distensione, lungi dal creare le premesse per un reale superamento delle barriere poste nel cuore del nostro continente dalle conseguenze della seconda guerra mondiale, possa tradursi paradossalmente in un ulteriore fattore di cristallizzazione e che l'accordo globale tra le due super-potenze avvenga in qualche modo sopra la testa degli europei tendendo, per quanto più direttamente ci riguarda, a preferire la giustapposizione di due aree economiche (Mercato Comune e COMECON) integrate attraverso accordi intergovernativi di tipo tradizionale alla emergenza di una Comunità Europea democra-

→

la comunità europea nella stretta della strategia globale dei blocchi

tica, capace di condurre una propria politica estera. Queste considerazioni non indicano peraltro in alcun modo una sottovalutazione dei rischi derivanti da una prospettiva di sfaldamento dell'attuale equilibrio internazionale.

Voglio anzi aggiungere a questo proposito che il senso di una coerente difesa della personalità comunitaria da parte del Movimento Europeo e la stessa insistenza con cui si dovrebbe a mio giudizio contrapporre sul piano commerciale alla prospettiva anacronistica di una generale liberalizzazione degli scambi, quella di un negoziato tra le singole zone economiche, sono ispirate dalla preoccupazione di dare, anche in termini politici più generali, un fondamento concreto ad un assetto dei rapporti internazionali maggiormente rispettoso della autonomia dei singoli soggetti, respingendo la contrapposizione inaccettabile tra un ritorno all'anarchia internazionale e il consolidamento di un « concerto delle potenze » rigidamente gerarchizzato in funzione degli interessi dominanti. Lottare per una alternativa europea a queste due ipotesi significa richiamarsi alla generosa ispirazione mondialistica che si manifestò nella carta delle Nazioni Unite e operare nel solco della tradizione federalista maturata negli anni della resistenza antifascista, che concepiva la federazione europea come il primo anello di un processo destinato ad estendersi all'intero mondo civile. Nulla sarebbe più ingiusto quindi che vedere un disegno politico di questo tipo nella luce di una sorta di « gollismo » o sciovinismo europeo. Al contrario, questa protesta si rivolge proprio a quel tipo di politica di potenza ormai priva di qualsiasi giustificazione ideale, che sembra accomunare sempre più, in una specie di nuova « Santa Alleanza » conservatrice, le massime potenze contemporanee e che è stata oggetto proprio durante la Conferenza di Amsterdam della denunzia di un testimone insospettabile come George Ball.

Il dialogo intrapreso dal Movimento Europeo con gli interlocutori nord-americani attraverso la Conferenza di Amsterdam non ha quindi un carattere esclusivo e dovrà inserirsi nel più vasto contesto di una coraggiosa e lungimirante iniziativa internazionale. I principî ispiratori di questa iniziativa sono evidentemente quelli che lo stesso Trattato di Roma ha prefisso nell'ambito interno e che si sintetizzano in uno sviluppo armonico delle attività economiche, in una espansione continua ed equilibrata, in una accresciuta stabilità, in un rapido miglioramento del tenore di vita e nel consolidamento delle relazioni tra gli Stati. Una politica estera della Comunità non può essere se non la proiezione di questi principî ispiratori in un più vasto ambito internazionale ed in questa prospettiva deve essere vista l'esigenza di una rappresentanza della Comunità come tale in ogni ambito negoziale e ad ogni livello dell'organizzazione internazionale. E' chiaro peraltro che il conseguimento di questi obiettivi presuppone la capacità dell'Europa di compiere entro termini brevi progressi decisivi verso l'obiettivo di un Governo e di un Parlamento europeo investiti di una diretta legittimazione democratica e dotati dei poteri e dei mezzi finanziari indispensabili per assolvere alla loro funzione. Lottare con ogni mezzo di pressione per il conseguimento di questo traguardo è dunque il migliore contributo che si possa dare nella presente situazione storica alla progressiva costruzione di un ordine internazionale più equo.

G. P. ■

Necessità del rilancio. Europa incerta, Italia declassata

di Tullia Carettoni

Si parla di caduta verticale del peso del nostro paese nella Comunità europea in parallelo, e non in dipendenza, lo sottolineo, con il crollo della moneta. Il problema, a nostro parere, è più semplice e più complicato di quanto non appaia. In primo luogo la nostra caduta è certamente reale (parlo ora dell'aspetto politico), ma va esaminata nelle sue varie componenti evitando di caricare a noi anche la quota parte di crisi che è negli altri componenti della Comunità. In secondo luogo pensiamo che il rimedio non stia solo nell'eventuale ritorno del serpente, per esempio (sempre poi che questo serpente viva) o nella maggiore efficienza del nostro governo rispetto agli obblighi comunitari o alla utilizzazione delle possibilità che l'appartenere alla comunità ci offre.

L'Italia, si sa, ha caldeggiato al massimo l'allargamento della Comunità ed ora che questo allargamento c'è, proprio noi rischiamo l'emarginazione. Ce ne sono i motivi reali. Si è spostato l'asse geografico, le difficoltà monetarie le attraversiamo con gli altri, ma noi ne risentiamo molto di più per la nostra intrinseca debolezza economica; la cosiddetta instabilità politica che la presenza di un partito fascista fa scambiare troppo spesso per instabilità democratica, la leggerezza, diciamo anche questo, dei comportamenti delle varie branche comunitarie a tutti i livelli. Tutte queste cose esistono ma — forse pecchiamo di ottimismo — vi si può porre rimedio. Il fatto è che non sarebbe sufficiente porvi rimedio se non riuscissimo ad inquadrarle in un rilancio politico, non tanto nostro nella CEE quanto della CEE stessa cui dobbiamo dare un preciso contributo. Infatti, presi dalle nostre preoccupazioni, dalle nostre difficoltà, dimentichiamo troppo spesso che la CEE è in crisi e che non si tratta solo di una crisi di crescenza, ma di mancanza di forza e di preveggenza politica.

Un'agenzia europea assai qualificata ha titolato l'editoriale sull'incontro Brezhnev - Nixon: « Campane a morto per l'Europa »; scritti e discorsi sono pieni di giaculatorie e di lamentazioni sul destino dell'Europa e sugli accordi che passano sulla testa del nostro continente. Si è rispolverato addirittura il compianto in memoria della CED. Ma ci si chiede poco, a nostro parere, che cosa abbia fatto dal lontano 1954 l'Europa per darsi unità ed autonomia politica e ci si chiede troppo poco come si è potuti giungere all'ultimo vertice di Parigi che, man mano che si allontana, vediamo quanto sia stato deludente. Quello che è stato definito « il grande corpo senza testa e con nove testoline » appare terrorizzato del nuovo, quando invece toccherebbe proprio ad una costruzione nuova quale dovrebbe essere l'Europa, di guardare avanti, di prefigurare la sua struttura e i suoi comportamenti rispetto alle linee di tendenza e non crogiolarsi in uno *statu quo* che ormai non è più pensabile che possa resistere.

Insomma, l'Europa avrebbe dovuto essere pronta ai nuovi eventi di distensione, di cooperazione e di pace, ne avrebbe dovuto essere essa stessa artefice e collaboratrice, dovrebbe essere pronta ad occupare i nuovi spazi che ora per i nuovi fatti si vanno aprendo. Invece oggi l'Europa teme che si chiuda l'ombrello atomico degli Stati Uniti, vorrebbe quasi ignorare la realtà affermata che il dialogo di distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica è, per fortuna, irreversibile; non sa elaborare un'iniziativa per superare le ultime incongruenze della guerra fredda, non coglie i lati positivi della situazione, non trova la forza di piegarli a proprio favore e diviene così la preda oggettiva del ricatto del grande alleato.

E' vero che l'Europa dei nove ha trovato la forza di dire di no alla trattativa globale proposta da Kissinger, ma non ha inventato nessuna linea alternativa, meglio, non ha inventato nessuna linea politica da contrapporvi. Ora gli Stati Uniti sem- →

brano, se non vado errata, voler rinviare il negoziato sulla nuova carta atlantica mentre intensificano l'offensiva monetaria e commerciale, certi — incombenti ciclone monetario e *Nixon-round* — di giungere così allo *show-down* nelle condizioni peggiori per l'Europa. Bisogna riconoscere che quel poco di nuovo, di inserito nel grande processo di distensione che c'è nel nostro continente non deriva dall'Europa dei nove nel suo complesso, ma deriva da alcuni Stati membri e soprattutto dalla Germania di Brandt. L'Italia, manco a dirlo, è assente.

Ora, a noi pare che il punto politico sia proprio qui e che se il nuovo Governo vorrà qualificarsi, lo dovrà fare non solo rimontando le nostre carenze di adempimenti comunitari, ma con un forte rilancio di iniziativa politica che ci porti ad un ruolo attivo rispetto ai problemi della sicurezza, del disarmo, della pace, con particolare riguardo al Mediterraneo e perciò al regolamento del conflitto arabo-israeliano. Contributi che non sono fuori della nostra sia pur modesta portata e che, ove si procedesse con coraggio, con senso di equilibrio ma anche di forte autonomia, consentirebbero — almeno noi crediamo — di superare sia l'emarginazione indiscussa del nostro Paese dal processo di distensione, che ha origine, bisogna riconoscerlo, non dall'attuale crisi economica ma da un lungo retaggio di politica estera subalterna, sia l'emarginazione probabile dalla CEE la quale ha bisogno a sua volta, lo ripeto, per sopravvivere, di un rilancio univoco nel campo della politica estera.

E' in questo intreccio che si può collocare il nostro contributo di stimolo, di proposta, di impegno specifico nel settore mediterraneo.

Anche qui ci sono due strade. La prima, utile e corretta, è quella di farci carico dei problemi di questa zona, di sensibilizzare ai temi mediterranei, nella nostra qualità di unico paese mediterraneo membro della Comunità, la Comunità stessa, di fare opera di distensione e di pace; e di fare anche opera di democrazia, sottolineando come l'espansione a Sud dell'integrazione europea sia inesorabilmente bloccata dalla situazione calda del bacino mediterraneo che, in paesi certamente europei e perciò integrabili, come la Spagna, la Grecia e il Portogallo, consente di sopravvivere a regimi autoritari e fascisti.

La seconda linea, rispetto alla politica mediterranea, profondamente sbagliata, è quella di adattarci al ruolo, cui molti vorrebbero sospingerci, di base privilegiata della NATO e degli Stati Uniti dal momento che siamo geograficamente nell'occhio del tifone; e non importa, se per la maggior tranquillità dei comandi militari e dei servizi segreti, dovessimo anche noi cadere sotto un regime di tipo se forse non greco almeno turco, rassegnandoci nel contempo — ché anche questo ne sarebbe il significato — ad appartenere di fatto ad un'area di sottosviluppo. Una politica mediterranea seria non solo non è, come qualcuno ha voluto sostenere, in antitesi alla vocazione europea, ma è anzi supporto e contributo alla costruzione europea, anche in senso democratico.

T. C. ■

Rovescio della medaglia della distensione Criterio primario: scelte autonome

di Gianpaolo Calchi Novati

I sorrisi al vertice, e i trattati che si vanno moltiplicando fra USA e URSS per la prevenzione della guerra, non impediscono che si continui a parlare di riarmo. Il concetto stesso di disarmo sta assumendo contorni sfumati, perché le due superpotenze definiscono trattati sul disarmo accordi che tendono al più a stabilizzare la corsa agli armamenti al massimo livello, preoccupandosi intanto di tenere le distanze dalle potenze « terze », e perché all'ombra delle relative trattative sta prendendo corpo un processo per abbattere antiche barriere. Ufficialmente, sono gli esperimenti nucleari di Cina e Francia ad essere presentati come le sole « violazioni » dell'ordine sancito dal 1963 in poi con i trattati negoziati da sovietici e americani, ma la realtà è molto diversa: lo dimostra bene l'offensiva per il riarmo atomico dell'Europa Occidentale di cui si è avuta un'eco interessante nel giro di opinioni pubblicate da *La Stampa* di Arrigo Levi. La tendenza comunque è più ampia, più forte del neo-nazionalismo europeo, trovando precisi appigli nell'evoluzione strategica in corso nel mondo.

Com'è noto, il dibattito sul disarmo che si è andato sviluppando nel dopoguerra è stato soprattutto un confronto dialettico fra le tesi dell'URSS, favorevole a una riduzione drastica degli armamenti per abolire la possibilità stessa di una guerra atomica, e la tesi americana sul controllo degli armamenti, interessata di più a istituire una specie di autocensura reciprocamente garantita. Gli accordi firmati nell'ultimo decennio (sugli esperimenti, contro la proliferazione e i recenti testi pubblicati durante la visita di Brezhnev negli Stati Uniti) si adattano di preferenza allo schema americano.

L'Unione Sovietica ha rinunciato alle sue posizioni perché nel frattempo ha colmato il divario che la separava dagli Stati Uniti, perché ha perso fiducia nelle armi alternative al puro e semplice contrappeso militare, per i progressi della sua influenza nel mondo e soprattutto perché l'emergere della Cina come terzo concorrente ha modificato il quadro strategico generale. La correzione del tiro è illustrata abbastanza chiaramente dalle vicende europee: massimo risalto alla grande assise sulla distensione di Helsinki e riluttanza a far proseguire i negoziati per la riduzione delle forze armate nell'Europa centrale, che del resto potrebbero avere poco a che fare con il vero disarmo, se è vero che non entreranno fra le armi da « ridurre » le atomiche tattiche degli Stati Uniti, le flotte del Mediterraneo, eccetera.

A Helsinki il governo sovietico chiede risultati politici ma non sono certo mancate le voci allarmate di chi teme la creazione di un « vuoto » destinato a rafforzare la posizione sovietica anche in termini militari. Stabilizzata la situazione a Est, l'URSS vuole alleggerire la tensione in tutto il continente per arrivare a dissociare l'Europa dagli Stati Uniti e in prospettiva per avere più voce in capitolo negli affari dell'Europa occidentale, non importa se come *partner* commerciale o come « padrino » dei partiti comunisti eventualmente al potere in Italia e in Francia oltre che in Finlandia o come arbitro delle divergenze fra i principali membri della CEE. Che cosa causa l'insicurezza in Europa? La guerra fredda, risponde l'URSS, i lasciti della guerra, il revanscismo tedesco. La Ostpolitik e la sicurezza europea come si va delineando a Helsinki sono le risposte più pertinenti. Altri rispondono però che la causa principale dell'insicurezza era nel 1945 ed è malgrado tutto nel 1973 la presenza in Europa di una forza militare soverchiante, quella dell'URSS, e contropropongono perciò rimedi *ad hoc*, siano essi la Carta per la rifondazione della comunità atlantica enunciata da Kissinger o opportuni ritocchi al sistema militare dell'Europa occidentale.

Anche se è difficile individuare un punto di →

partenza o un punto d'arrivo, il dato di fondo è la minore credibilità dell'ombrello americano per l'Europa. Se si dovesse interpretare alla lettera l'accordo di non-aggressione stipulato fra Brezhnev e Nixon, si dovrebbe anzi dedurne che tale ombrello non esiste neppure più. Gli Stati Uniti hanno raggiunto lo scopo essenziale di coinvolgere l'URSS nella logica del controllo degli armamenti, per preservare la deterrenza reciproca fra le due superpotenze, ma l'Europa è obiettivamente tagliata fuori da quella logica: la conclusione è forse meno quella di un'Europa « scavalcata », come spesso si scrive, quanto quella di un'Europa che acquista di necessità una sua autonomia. Non è forse per assicurarsi la benevolenza dell'Europa che Kissinger ha lanciato il suo famoso appello o che Brezhnev ha messo in piedi il meccanismo della conferenza di Helsinki? Invece di lamentarsi per l'assenza di una voce europea nei grandi appuntamenti della storia, sarebbe più costruttivo chiedersi come l'Europa può spendere nel modo migliore l'autonomia che persino contro la sua volontà le spetta oggi di diritto per effetto di una serie di avvenimenti indipendenti dalle sue decisioni, uscendo finalmente dal rapporto subalterno con gli USA.

Che cos'è la « dottrina Kissinger » se non il riconoscimento dell'autonomia dell'Europa con il tentativo contestuale di rinchiudere quella autonomia in uno schema globale intitolato all'Occidente? Fra il pentapolarismo di cui parlano Nixon e Kissinger e l'offerta all'Europa occidentale e al Giappone di riconsiderare insieme i mezzi per risolvere i problemi pendenti in vista della ricostituzione, sotto altri aspetti, di un blocco, c'è una contraddizione di fondo. Ma non è certo Nixon a doverla svelare. Né ne è legittimata l'Unione Sovietica, che mentre prospetta a Helsinki un'Europa senza più frontiere ideologiche e senza più discriminazioni, non deflette dal principio di massima dell'esclusività della sua influenza nell'Europa orientale. Oltre che per la singolarità di procedere senza servirsi di nessuna delle istituzioni che erano state preordinate per questo scopo (a cominciare dall'ONU, che non è mai stata così in basso in tutta la sua storia, come deve pur ammettere anche Waldheim), la coesistenza USA-URSS si caratterizza anche per il fatto di non prescindere più dai blocchi, ma al contrario di riproporli, salvo farsi concorrenza per includere nel proprio questo o quel settore « marginale ».

Mentre l'URSS, in apparenza, non ha problemi di « revisione » di tipo strategico nei rapporti con i suoi alleati dell'Est, non foss'altro perché i rapporti fra Mosca e le capitali minori del campo socialista sono ferme a un livello piuttosto rudimentale, gli Stati Uniti sono giunti alla determinazione di dover innovare. Gli analisti americani hanno scoperto una incompatibilità insanabile fra la strategia prescelta dagli USA nel rapporto diretto con l'URSS, negandosi per esempio la capacità di difendersi contro le forze strategiche della controparte nella speranza di veder emulato il loro autocontenimento, e la strategia ancora in uso sul continente europeo, dove le forze incaricate di proteggere gli alleati della NATO sono ancora in larga misura preordinate ad operare in accordo con la vecchia concezione della ritorsione massiccia. La contraddizione si traduce in una perdita di credibilità, dato che una potenza non in grado di sostenere al massimo livello una guerra nucleare, più difficilmente la rischierà per difendere degli alleati, sia pure dell'importanza dell'Europa. Come ha scritto Fred Charles Iklé, « al centro dell'incompatibilità fra la nostra (degli americani) strategia nucleare per la NATO e la nostra politica di deterrenza globale, le cosiddette armi nucleari tattiche, legato di un'era superata, introducono un altro anacronismo di posizione e di tecnologia obsolete ».

Per uscire dall'*impasse* è ormai avviato il discorso sul riarmo atomico della CEE. Lo schema più battuto è quello di una progressiva cooptazione della Germania Occidentale e degli altri membri nel deterrente franco-britannico, se mai Francia e Gran Bretagna si decideranno a trovare un accordo. Il « tabù » del riarmo della Germania sta per cadere. C'è qualche accordo in materia nelle intese segrete fra Nixon e Brezhnev e soprattutto in quelle fra lo stesso Brezhnev e Brandt?

Gli Stati Uniti non hanno atteso inattivi gli sviluppi. Negli ultimi mesi sono stati fatti tutti gli sforzi per sensibilizzare l'opinione pubblica europea sulla necessità che l'Europa ratifichi l'adozione di una nuova strategia da parte della NATO. Nel corso

di una conferenza svoltasi in maggio in Francia alla presenza dei direttori degli istituti di ricerca strategica d'Europa e d'America, un alto funzionario del Pentagono, John H. Morse, ha dichiarato senza mezze misure che l'obiettivo è un rafforzamento « tecnologico » dell'Europa con lo scopo ultimo di costituire un sistema di difesa europeo per quanto possibile autonomo da quello americano. Si deve pensare a un voltafaccia clamoroso degli Stati Uniti, contrari da sempre alla proliferazione delle armi nucleari e decisi avversari dei deterrenti « minori »? E come convincere gli europei a un passo costoso e verosimilmente impopolare? Gonfiando la « minaccia sovietica »: con quanta coerenza con il flusso della conferenza di Helsinki non è facile capire.

Le vie attraverso cui si dovrebbe formare il preteso sistema difensivo europeo autonomo il più possibile dagli Stati Uniti sono essenzialmente due: le ormai celebri « mini-nukes » e l'allargamento alla Francia delle eccezioni già riservate all'Inghilterra sui segreti atomici. Le mini-bombe dovrebbero essere impiegate sul campo di battaglia fin dai primi gradini della risposta « graduata » a un eventuale attacco convenzionale con il duplice vantaggio di potenziare le forze della NATO, attualmente in inferiorità numerica rispetto a quelle del Patto di Varsavia, e di stabilire un « ponte » fra strategia convenzionale e strategia della guerra nucleare vera e propria. Tali bombe verrebbero affidate ai paesi europei, con il vantaggio supplementare di tener fuori gli Stati Uniti da questo scambio. L'idea sovietica di stabilire due « santuari » — i territori sovietico e americano — anche in coincidenza di una guerra in Europa ne uscirebbe convalidata. Quanto al secondo punto, un'attenuazione della legge Mac-Mahon a beneficio della Francia sarebbe solo il primo passo verso il *pool* franco-britannico da ampliare in un secondo tempo agli altri paesi della CEE. Va ricordato a questo proposito che da qualche tempo sulla stampa specializzata americana si sono letti degli impliciti incoraggiamenti all'Europa a farsi la propria bomba atomica utilizzando come argomento persino l'accordo SALT fra USA e URSS, perché la restrizione che il SALT impone agli arsenali delle due superpotenze giova indirettamente ai deterrenti delle potenze minori rivalutandoli.

E' proprio il precedente delle relazioni « speciali » fra Londra e Washington favorite dalla compartecipazione dei segreti atomici a giustificare qualche dubbio sull'« autonomia ». E' vero probabilmente il contrario. Il calcolo degli Stati Uniti è di rendere più chiara la dipendenza tecnologica dell'Europa dagli Stati Uniti per il fatto di fornirle anche le munizioni (sia pure le munizioni nucleari) per i cannoni dei suoi eserciti di terra e per il fatto di alimentare la sua industria atomica a fini bellici. Più Nixon e Kissinger si proclamano a favore dell'« autonomia » dell'Europa, e più tentano di reinserire l'Europa nel proprio giuoco? Un principio di ammissione c'è già nel discorso di Kissinger del 23 aprile, là dove il consigliere di Nixon dice che agli Stati Uniti competono responsabilità mondiali e all'Europa responsabilità « regionali » (all'interno di un sistema con gli Stati Uniti in funzione egemone). La questione strategico-difensiva, d'altra parte, non è che un *dossier* del più ampio contenzioso fra USA e Europa occidentale e sarebbe necessario esaminare perciò anche gli altri capitoli per verificare fin dove sia fondato il sospetto che l'« anno dell'Europa » sia in effetti per gli Stati Uniti l'anno per far pagare all'Europa il prezzo delle loro crisi e delle loro contraddizioni.

A tutt'oggi non è chiaro come questa tensione Ovest-Ovest si saldi con la tensione Est-Ovest. A Helsinki l'URSS sa di esser forte perché le debolezze di cui è portatrice sono in parte neutralizzate dalle dispute interne all'altro campo. A Vienna, dove si discuterà la questione della riduzione delle forze armate in Europa centrale, la dialettica tradizionale riprende il sopravvento e Washington mostra di sentirsi più a suo agio. Nella sua proposta di intesa « globale », Kissinger unifica diplomazia, difesa, economia nella convinzione che Stati Uniti e Europa occidentale hanno malgrado tutto « una concezione comune del mondo che intendiamo costruire ». Potrebbe essere questo lo spunto per un'alternativa altrettanto « globale » espressa dall'Europa: isolare i singoli problemi rischia di portare a una specie di nazionalismo o se si vuole di corporativismo poco producente.

G. C. N. ■

La riforma monetaria. Nuovi sviluppi o guerra commerciale?

di Gianni Manghetti

Perché i problemi monetari sono da diversi anni sempre attuali? Tentiamo di capire quale sia il contesto generale irrisolto che porta alla ripetuta creazione di disordine. Il tentativo, una volta puntualizzate le cause, dovrebbe essere utile per capire il ruolo che possono esercitare alcune recenti proposte di riforma del sistema fatte dalla Banca d'Italia e per dare una risposta anche a problemi contingenti quali quello italiano del rientro o meno nel serpente comunitario.

L'era della sterlina

La seguente breve rassegna di storia monetaria serve a individuare eventuali problematiche comuni a varie epoche e a capire se le soluzioni di ieri pesino ancora sulla storia di oggi.

Per tutto il periodo che va dal 1880 al 1914 la *pax britannica* fece della sterlina la base del sistema monetario aureo. Londra era il centro finanziario mondiale perché l'Inghilterra controllava la maggior parte dei flussi commerciali e dei movimenti di capitali, i cui redditi per oltre un secolo le avevano assicurato, nelle partite correnti della propria bilancia, continui avanzi che servivano a loro volta a rafforzare nuovi flussi di investimenti. La Banca d'Inghilterra governava questo equilibrio assicurando in qualsiasi momento sia la liquidità internazionale occorrente sia la convertibilità in oro della stessa. Del resto lo stato di profonda miseria dei lavoratori, i loro scarsi consumi, l'elevato tasso di reinvestimento nei settori produttivi, davano al commercio internazionale una dimensione modesta e ne facilitavano il controllo anche da parte di un solo paese. L'ordine monetario era l'espressione funzionale della realtà economica e politica, anche se ovviamente nessuno oggi sarebbe più disposto ad accettarne i suoi termini. Infatti gli avanzi correnti erano garantiti dallo sfruttamento delle ricchezze coloniali periferiche a favore della madre patria.

La prima guerra mondiale portò alla sospensione della convertibilità della sterlina e delle altre monete collaterali. Il dopoguerra presentò una situazione cambiata: l'economia inglese con il finanziamento inflazionistico della guerra aveva subito un profondo scossone. L'Inghilterra invano tentò di riproporsi come leader mondiale. Il tentativo di ripristino della convertibilità in oro della sterlina durò appena 6 anni: i cumuli di moneta cartacea, le pressioni degli altri paesi, la grande crisi convinsero nel 1931 anche l'Inghilterra che essa non era più in grado di assicurare senza rischi l'equilibrio politico interno per la stabilità monetaria. Di fatto, quindi, veniva costretta ad accettare la fine della sua egemonia mondiale. L'annullamento degli avanzi correnti all'interno della bilancia dei pagamenti rifletteva ormai la sua nuova debole posizione. All'interno, i lavoratori, resistendo alla politica deflazionista, fecero fallire il disegno volto a ricreare a loro spese gli avanzi necessari per il sostegno della politica di prestigio.

Ma il vuoto di egemonia politica (e di conseguente teorica economica) che la grande crisi aveva aperto non era per il momento copribile da nessun paese. Il fallimento delle esperienze di ancoraggio all'oro di talune altre monete ne sono una testimonianza. La svolta teorica di Keynes, stimolata dalla crisi, cadeva politicamente nel vuoto e rimaneva per il momento un contributo di sole idee, incapace di mutare la realtà. Sul piano economico la crisi registrò per tutti gli anni '30 una carenza di domanda rispetto all'offerta che a più riprese i governi tentarono di adeguare alla prima ricorrendo perfino alla distruzione di merci proprio mentre la disoccupazione assumeva dimensioni bibliche. Sul

piano monetario la crisi portò alla inconvertibilità delle monete, al blocco dei saldi in valuta come conseguenza del protezionismo. A livello politico la crisi facilitava la diffusione di esperienze di nazionalismo totalitario che con il ricorso alla forza tentavano di imporre la loro egemonia.

L'era del dollaro

Il corso della guerra mise in evidenza che gli Usa erano ormai la sola potenza leader occidentale. Così a Bretton Woods nel luglio del 1944 gli sforzi di Keynes per gli inglesi e di White per gli americani definirono un nuovo ordine monetario strettamente conseguente al nuovo assetto politico, ormai accettato da tutti. Il dollaro venne considerato la nuova principale moneta di riserva, convertibile in oro e tutte le altre monete dichiararono la loro parità rispetto al dollaro e all'oro. La *pax americana* garantiva ormai che « il dollaro era buono quanto l'oro ». Quali i fini del nuovo accordo? I due principali obiettivi furono quelli di ripristinare nel mondo occidentale un libero commercio e di assicurare il mantenimento di livelli di occupazione i più alti possibile. L'accordo individuò nella possibilità dei paesi di far variare il tasso di cambio fisso lo strumento atto a conciliare i due obiettivi. Ciò comportava che in presenza di squilibri nella propria bilancia dei pagamenti un paese fosse autorizzato dal F.M.I. a mutare il tasso di cambio della propria moneta onde impedire, o meglio attenuare, che le manovre deflazioniste interne creassero effetti eccessivamente negativi sull'occupazione.

L'equivoco di fondo dell'accordo era tuttavia dato dal fatto che l'accertamento della eventuale incompatibilità tra gli obiettivi di politica economica dei vari paesi fosse lasciato al gioco di mercato e quindi fosse rilevato solo *ex post*. In caso di incompatibilità i paesi più deboli avrebbero subito le maggiori conseguenze negative. Il tentativo di far nascere, accanto all'accordo monetario, una organizzazione internazionale del commercio (I.T.O.), con lo scopo di regolare le politiche della domanda fu bocciato dal Congresso degli Usa, i quali all'epoca non ne avevano certo bisogno.

Tuttavia per tutto il periodo post-bellico e per buona parte degli anni '50 non vi furono problemi: l'assunto dell'accordo era coerente con la realtà economica. Infatti il bisogno di esportare da parte degli Usa coincideva con la necessità di importare da parte dell'Europa, la cui ricostruzione risolveva contemporaneamente i problemi di occupazione interna. Si originò perfino una penuria di dollari, *dollar gap:* tutti i paesi desideravano, chiedevano e ottenevano dagli Usa, e dagli enti internazionali appositamente creati, prestiti in dollari da spendere in merci che solo il sistema economico americano poteva fornire.

A partire dal gennaio 1959 anche i paesi occidentali dichiararono le loro monete convertibili rispetto al dollaro: era il primo segno che nella nuova realtà economica il loro peso stava crescendo e diminuiva quello degli Usa. Questi, in effetti, onde evitare una emorragia di oro, già dal 1960 chiesero ai paesi occidentali di non convertire immediatamente i dollari detenuti in oro. La storia degli anni '60 segnò la crisi definitiva della pax americana. La nuova realtà economica europea rivelava una crescente incompatibilità tra il tipo di sviluppo che i paesi europei si erano dati e quindi tra i loro obiettivi, che ora comprendevano anch'essi la necessità di massicce esportazioni pena l'insorgere della disoccupazione, e gli obiettivi degli americani i quali, a loro volta, avevano rafforzato, a seguito dell'aumento delle spese e delle uscite di capitali discendenti dalla loro politica imperialista, l'esigenza di esportare. La crisi esplose sotto forma di continui deficit della bilancia dei pagamenti degli Usa che, pur registrando ancora avanzi commerciali rispetto al resto del mondo, non riuscivano più con essi a coprire le uscite di capitali a medio termine necessarie allo sviluppo delle società multinazionali, agli aiuti e alle spese militari, e alla guerra nel Vietnam. Al contrario dell'Inghilterra, che in mancanza di avanzi correnti, fu costretta a porre fine al ruolo della sterlina, gli Usa, finanziati dagli altri paesi, continuarono la loro politica della spesa.

→

Le conseguenze della crisi

La prima modifica al sistema di Bretton Woods fu così introdotta attraverso l'accettazione da parte dei paesi occidentali di finanziare a breve queste spese che gli Usa facevano al disopra delle possibilità permesse dalle loro risorse: si intaccava in questo modo sia il principio della convertibilità sia la funzione del dollaro quale moneta di riserva. Il guaio peggiore era costituito dal fatto che, mentre gli Usa divenivano incapaci di reggere, se non con la coercizione politica, il nuovo equilibrio mondiale, si continuava a mantenere un assetto monetario che non rifletteva più la mutata realtà dei rapporti mondiali. Tuttavia accusare solo gli Usa di questo *status quo* sarebbe poco realistico: nessun paese egemone pone fine volontariamente ai vantaggi della propria egemonia. Le responsabilità politiche dei governi occidentali, timorosi di turbare l'equilibrio su cui avevano fondato il loro potere, e la loro miopia verso gli effetti negativi che potevano scaricarsi sui popoli governati, sono perlomeno altrettanto grandi quanto le responsabilità degli americani.

Le conseguenze fanno parte della storia di oggi. I dollari venivano rifiutati sempre più come moneta di riserva, anche dalle banche centrali. I paesi occidentali non potevano spenderli in merci americane pena la chiusura delle loro fabbriche: essi ora bruciavano nelle mani. Rifiutati per fini commerciali i dollari venivano immessi nel mercato finanziario. Il collegamento tra tale mercato e gli investimenti produttivi avveniva solo parzialmente ad opera dei gruppi multinazionali, nel vuoto totale di iniziative pubbliche. La componente speculativa rimaneva preponderante. Qui, alla fine, moltiplicato dal credito bancario, originava da e per gli Usa flussi di tale ampiezza da non poter essere neppure più controllabili dai singoli paesi. La corsa all'accaparramento di questi dollari da parte di speculatori e società multinazionali, le manovre monetarie a cui con le loro politiche di tesoreria queste hanno dato luogo mantenendo costantemente un eccesso di offerta di dollari sulla domanda, hanno impedito a molti paesi occidentali di rispettare le parità di cambio fissate a Bretton Woods: di qui le continue svalutazioni e rivalutazioni degli ultimi anni. Alla fine anche gli Usa dichiaravano (agosto 1971) l'inconvertibilità ufficiale del dollaro. Di fatto non si perveniva però ad un nuovo assetto perché essi continuavano come prima la politica della spesa esterna in deficit. Nasceva così l'epoca del *Far West* monetario. Il caos economico ne era il risultato conseguente. I paesi il cui prodotto nazionale lordo è fortemente legato al commercio estero hanno visto rimbalzare all'interno una serie di contraddizioni: la più grave è la diffusione dell'inflazione. Per tutti sono stati comunque messi in pericolo i fondamentali obiettivi di politica economica nazionale, non più riparabili dai riflessi del caos monetario mondiale. L'aumento dei saggi di interesse, gli squilibri nella bilancia dei pagamenti sono troppo sotto gli occhi di tutti per insistervi ancora. Nel febbraio 1973 i paesi occidentali abbandonavano le parità fisse rispetto al dollaro e ricorrevano alla fluttuazione libera.

La realtà attuale presenta un vuoto istituzionale e un aperto scontro tra americani, europei e giapponesi per arrivare alla definizione di un nuovo ordine che garantisca ad ognuno una posizione il più possibile egemonica, a spese degli altri partners. Lo scontro pone così in evidenza che Usa, Cee e Giappone pongono come obiettivo primario della loro politica economica l'espansionismo esterno nell'illusione che solo il mantenimento di una forte espansione commerciale possa essere l'unico fattore trainante dello sviluppo dei rispettivi sistemi economici. Soprattutto gli Usa, venuta meno la loro netta superiorità economica — a partire dal 1971 hanno registrato anche deficit commerciali — stanno tentando di fatto con la svalutazione selvaggia del dollaro e con l'utilizzo guidato dei capitali a breve in funzione della rivalutazione delle altre valute, di aumentare artificiosamente la competitività delle loro merci. Essi tentano cioè di ricreare un avanzo commerciale dell'ampiezza necessaria a coprire le loro forti uscite di capitali a medio termine, le spese e gli aiuti militari: in questo modo potrebbero conservare in Occidente la posizione di *leader*. Per raggiungere questo obiettivo dovrebbero aumentare a spese degli altri paesi le loro entrate di almeno 15 miliardi di dollari. Le nuove relazioni commer-

ciali con la Cina, il trattato economico con l'Urss si pongono probabilmente da parte americana anche entro questo quadro e con questo fine. Analogamente la richiesta di redistribuzione delle spese militari sugli altri paesi occidentali.

Ma la realtà mondiale è ormai diversa: in essa coesistono accanto ad Usa, Cee e Giappone, altre aree di eguale importanza politica ed economica e tutte ormai legate da reciproci rapporti commerciali: in particolare i paesi socialisti, che sarebbe illusorio sperare di strumentalizzare per un disegno strategico di conservazione dei vecchi rapporti mondiali, e infine i paesi sottosviluppati, interessati all'utilizzo delle loro materie prime in funzione del loro sviluppo industriale.

Del resto oggi il rapporto tra le riserve necessarie alla liquidità internazionale e il commercio mondiale è appena il 40% del livello assunto prima della guerra: ora se è vero, come sostenuto dai fautori di una semplice rivalutazione dell'oro, che i prezzi dei manufatti sono aumentati molto più dell'oro, è anche vero che nel mondo gli scambi internazionali sono oggi l'espressione della crescita dei bisogni di masse popolari sempre più vaste, prima tagliate fuori dal commercio internazionale, nelle vecchie e nuove aree. L'esistenza di un mondo policentrico rende perciò progetti, ad es. come quelli di Rueff, basati sul ritorno alla convertibilità del dollaro in oro, del tutto anacronistici anche se tecnicamente rigorosi. Il problema attuale consiste nel fatto opposto di riuscire a superare l'ostinazione con cui gli Usa pretendono di ripristinare un riassetto monetario in cui essi giochino ancora il ruolo di *leader*. Prima di tutto il meccanismo di Bretton Woods è ormai incompatibile con le politiche di sviluppo dei maggiori paesi industrializzati. Poi una soluzione del problema monetario che pretenda di essere duratura deve essere espressione dell'attuale realtà politica e deve tener conto della nuova dimensione policentrica. Ogni altra soluzione sarebbe una fuga dalla realtà e le masse popolari hanno già pagato queste fughe negli anni '30 e durante la guerra con dolorose pagine di sangue.

Le proposte della Banca d'Italia

Nel gioco internazionale delle proposte di riforma si è inserita con un suo progetto anche la Banca d'Italia. Questo progetto, che colpisce per il suo positivo riferimento alla nuova dimensione mondiale, è stato sufficientemente articolato per garantirgli un minimo di concretezza politica.

Esso parte da un obiettivo minimo: la costituzione di un'area monetaria regionale europea. Su questa base punta poi ad un assetto mondiale che tolga al dollaro il ruolo di unica moneta di riserva: il raggiungimento di tale obiettivo viene proposto attraverso due alternative. La prima prevede la circolazione dell'oro rivalutato, la progressiva demonetizzazione dello stesso e l'accettazione conseguente di più monete di riserva, cioè quelle di tutte le aree regionali. In alternativa il progetto punta alla sostituzione del dollaro attraverso l'accettazione dei DPS (Diritti Speciali di Prelievo) come il numerario astratto del sistema monetario. I DPS non sarebbero più ancorati all'oro e ad essi dovrebbero rapportarsi i cambi delle varie monete. Viene previsto all'interno della strategia generale del progetto, e quindi non come atto isolato perché altrimenti rafforzerebbe solo gli Usa, una rivalutazione del prezzo ufficiale dell'oro, oggi congelato presso le banche centrali data l'enorme differenza tra il prezzo di mercato, ad oltre 120 dollari l'oncia e il sue riserve in oro contro una media del 24% per prezzo ufficiale, ancorato a 42 dollari. L'Italia alla fine di marzo di quest'anno aveva ben il 54% delle gli altri paesi Cee. Il progetto prevede che le varie aree siano all'inizio legate da cambi flessibili e cedano, quando registrino disavanzi, oro sul mercato entro i limiti del loro deficit. Ciò permetterebbe di far parificare il prezzo di mercato con quello ufficiale: l'oro sarebbe piano piano demonetizzato. I paesi in disavanzo come gli Usa non provocherebbero più aumenti indiscriminati di liquidità perché cesserebbe il finanziamento a breve dall'esterno: il paese debitore dovrebbe acquistare con la vendita di oro la moneta dei paesi creditori. La strategia espansionista degli Usa troverebbe un primo limite nella perdita di oro e nella necessità di detenere monete delle altre aree. Tutte le monete funzionerebbero da monete di riserva.

In effetti però oltre agli Usa anche i paesi sottosviluppati e i paesi minori presentano, in gran parte, deficit nella bilancia dei pagamenti. Il meccanismo applicabile agli americani sarebbe fortemente discriminatorio nei loro confronti.

All'interno di questo quadro si pone perciò come indispensabile una riforma del F.M.I. che mi sembra implicita nella proposizione della seconda alternativa. L'ente, aperto in modo paritetico ai paesi sottosviluppati, dovrebbe trasformarsi in strumento di tutti i paesi e non solo degli Usa e dei maggiori paesi industrializzati, che, fino ad oggi, hanno controllato l'ente privilegiandosi nella concessione di liquidità. Le nuove emissioni di DPS diverrebbero la moneta di riserva al posto dell'oro e delle altre valute: « Il sistema monetario passerebbe dalla moneta materiale a quella immateriale sostenuta esclusivamente dalla saggezza degli uomini ».

Ma questa riforma non basterebbe ancora. Occorre pervenire sul piano mondiale alla definizione di un coordinamento delle politiche della domanda globale e dei suoi flussi all'interno delle singole aree e tra di loro in funzione dei bisogni dei popoli. Ma quale il metro comune per orientare la « saggezza » degli uomini e impedire la subordinazione dei paesi deboli? Si ritorna così al nocciolo del problema: la ricerca di una compatibilità minima nell'uso delle

→

risorse e quindi tra i diversi obiettivi di politica economica.

Già all'interno di un'area regionale non omogenea, ove operi un cambio fisso, i problemi monetari si presentano difficoltosi: si veda ad es. la Cee. Il mancato coordinamento delle politiche economiche ha comportato che per mantenere l'equilibrio con l'estero i paesi più deboli siano stati costretti spesso a modificare la propria linea di sviluppo. Questo è avvenuto tra gli Usa e il resto del mondo, ma è avvenuto anche all'interno della Cee. L'Italia più volte quando si è trovata con la bilancia dei pagamenti deficitaria, a seguito peraltro di movimenti di capitali a breve, è stata costretta a ricorrere a politiche deflazioniste.

La politica regionale e il serpente

Se è politicamente impensabile raggiungere nel breve periodo nei vari paesi e nel mondo un coordinamento generale di tutta la politica economica, occorre trovare un minimo comune denominatore coerente con lo sviluppo di ogni paese o area. A me sembra che la risposta dovrebbe venire dalla realtà: la politica regionale che punti all'eliminazione di squilibri regionali europei e mondiali è il vero *trait-d'union*. Tra i bisogni di importazione dei paesi sottosviluppati e le necessità dello sviluppo degli Usa, Giappone, Europa e paesi socialisti può esservi perfetta coerenza. Un coordinamento finalizzato della domanda comporterebbe il taglio delle spese militari e un controllo armonizzato degli investimenti di capitali. Il problema del potere di acquisto per i paesi sottosviluppati potrebbe avere una soluzione collettiva, l'unica capace di impedire nuove forme di colonialismo. In questo contesto anche il rimborso o consolidamento dei dollari Usa in circolazione, che in maggioranza sono in mano pubblica, perderebbe il carattere di urgenza e potrebbe comunque essere visto all'interno di tale riassetto come un costo collettivo da sostenere in funzione del raggiungimento dei nuovi fini.

In sede Cee la politica regionale sembra essere compatibile con gli obiettivi dei vari paesi, a condizione che al posto del commercio estero si individuino nuovi sbocchi trainanti per l'economia. Per l'Italia in particolare questa politica comporta fare del Mezzogiorno il centro di riferimento del proprio sviluppo: il che significa dare il via a quelle riforme, come la scuola e l'agricoltura, le uniche capaci di essere trainanti sia dello sviluppo del Sud che dell'intero sistema. Solo un profondo processo riformatore è capace di subordinare alla sua logica gli investimenti di capitali, nazionali o esteri. In questo modo anche per i capitali tedeschi si aprirebbero sbocchi importanti in Italia e negli altri paesi europei che si ponessero nella stessa logica. Al contrario pretendere che gli investimenti di capitali senza le riforme risolvano il problema del Sud è una vera illusione. La Comunità dovrebbe fornire *ex ante* il completo appoggio per l'enorme costo finanziario che comporta la politica basata su poche ma intense riforme. In sede Cee occorrerebbe provvedere al sostegno della politica regionale attraverso il parziale finanziamento collettivo della stessa se, come probabile, si originassero forti disavanzi commerciali. Sempre *ex ante* occorrerebbe definire un sistema automatico e non oneroso di rifinanziamento immediato dei capitali a breve che si muovono all'interno della Cee, da un paese all'altro. Ciò fronteggierebbe in Italia le fughe di capitali messe in atto dai ceti colpiti o spaventati dalle riforme. Quindi la difesa delle parità fisse all'interno della Cee dovrebbe legarsi all'andamento dei flussi reali, cioè merci e servizi, della bilancia di base, costituita dalle sole partite correnti e dai movimenti di capitali a medio termine, e non invece alle poste monetarie, pure espressioni contabili, della bilancia intera. In particolare i flussi a breve passerebbero dalla competenza di un paese a quella comunitaria.

E' evidente che i passi collaterali all'accettazione di un impegno comune regionale sarebbero poi il parziale *pool* delle riserve, l'aumento del Fondo di Cooperazione monetaria, la nascita di una unità monetaria da assegnare ai paesi membri, la fissazione di un rapporto di cambio tra questa unità e quelle delle altre aree, la difesa nei confronti dei movimenti privati di capitali a breve dall'*esterno* dell'area attraverso meccanismi di intervento sul mercato euro fondati su riserve obbligatorie per le banche e sull'istituzione di depositi vincolati per gli operatori non bancari. Quest'ultimo in particolare sarebbe un primo passo per un esame del grado di liquidità delle operazioni di molte euro-banche onde stabilire un minimo di garanzia per evitare fallimenti a catena.

L'allineamento dell'Italia al serpente comunitario è in questo quadro di iniziative auspicabile perché la politica governativa senza un sostegno comunitario dovrebbe pagare costi molto alti, concepibili solo all'interno di un più vasto consenso politico, per fronteggiare la speculazione interna che si opponesse ad una politica riformatrice. Ma un allineamento inteso solo come velleitaria dimostrazione di europeismo sarebbe altrettanto negativo. Al contrario solo un governo che nei fatti consideri lo sviluppo del Mezzogiorno come la vera questione nazionale può spingere la Cee a fare dello sviluppo regionale la prima grande alternativa offerta all'unione economica. Del resto solo questa politica può permettere alla Cee, in unità con i paesi socialisti e sottosviluppati, di avere delle *chances* per modificare la strategia espansionista americana. Sul piano mondiale non sarebbe forse essa il primo contributo reale per la costruzione di una alternativa diversa da quella incombente dello scontro commerciale tra Usa, Cee e Giappone?

G. M. ■

Il problema mondiale ed italiano del petrolio Produzione, consumo, raffinazione, trasporto

di Francesco Forte

Il rapido incremento del consumo di prodotti petroliferi in tutto il mondo, ma soprattutto nei paesi industrializzati ha creato o sta creando situazioni critiche e squilibri tra rifornimenti e consumi, aggravati dalla nuova politica dei paesi produttori. La previsione o il timore di crisi che incidano sullo sviluppo economico, specialmente accentuate negli Stati Uniti, che sono il mercato dominante, invitano a studiare mezzi, modi e nuovi indirizzi consumistici per superare rotture o stasi. Entro una previsione certa di maggiori costi all'origine e maggiori prezzi, nuove difficoltà per l'Italia possono essere create da nuovi indirizzi nel rifornimento dei mercati mondiali, e sempre più evidenti appaiono i danni di uno sviluppo d'impianti programmato secondo l'interesse dei grandi rifornitori stranieri, non del consumatore italiano. E sempre più evidente appare la necessità, anche se tardiva, di una politica nazionale di approvvigionamento delle fonti di energia.

Qualche anno fa la scena mondiale era caratterizzata da una offerta di risorse energetiche sovrabbondante rispetto alla domanda. I prezzi, in termini reali, tendevano alla diminuzione piuttosto che all'aumento; e di fronte all'abbondanza di petrolio e di gas naturale, l'impiego dell'energia atomica stentava ad affermarsi, mentre il carbone veniva progressivamente abbandonato. Ora il quadro appare cambiato. I prezzi tendono all'aumento, e lo scenario è caratterizzato da scarsità di risorse energetiche rispetto alla domanda. Si parla correntemente di crisi energetica e di crisi petrolifera, connessa a difficoltà di approvvigionamento. Che cosa è accaduto?

Consumi e riserve petrolifere

2) Il paese che, al mondo, consuma più petrolio

te monetari, in parte tecnici, in parte politici, in parte speculativi. L'Italia non ha avuto una sua politica dell'energia nell'era delle vacche grasse. E' riuscita sì ad assicurarsi, nel complesso, energia a buon mercato, nonostante gli sprechi, le irrazionalità, gli abusi monopolistici, perché usufruiva delle tendenze mondiali favorevoli e, per un certo periodo, grazie alla azione personale di Mattei. Ma ha continuato a non avere una politica dell'energia, anche nell'ultimo biennio, mentre il quadro si andava modificando. Ora questa politica è più che mai necessaria, perché siamo nel periodo delle vacche magre e, prevedibilmente, vi dovremo rimanere per parecchio tempo. Il problema petrolifero passa in primo piano.

Il paese che, al mondo, consuma più petrolio sono di gran lunga gli USA, i quali nel 1972 ne hanno impiegato ben 776 milioni di tonnellate, su 2.590.000 tonnellate di consumo mondiale (1); il 30% del totale mondiale, con il 6% della popolazione mondiale (200 milioni di abitanti su 3,5 miliardi) (2). Fra il 1971 e il 1972 il consumo del petrolio degli USA è cresciuto di 57 milioni di tonnellate, pari all'8%. Anche l'Europa Occidentale ha un consumo molto alto di petrolio: 704 milioni di tonnellate nel 1972, con un aumento del 7% rispetto al 1971. Con il 10% dela popolazione mondiale essa ha il 27% del consumo mondiale di petrolio. Ed ora affianco di queste due grandi aree consumatrici si sta collocando il Giappone: 237 milioni di tonnellate nel 1972 con un aumento dell'8% rispetto all'anno prima. E' facile capire che se questi tassi di aumento proseguiranno, il fabbisogno di petrolio dei paesi industrializzati dell'Occidente (includendo in esso il Giappone, come si usa in senso politico), potrà raddoppiare nel giro di un decennio passando a 3,44 miliardi di tonnellate contro gli 1,72 attuali. E si deve considerare che i paesi del blocco sovietico e la Cina, modesti consumatori di petrolio, nel complesso, stanno però aumentando la loro domanda a ritmo elevatissimo: 396 milioni di tonnellate nel 1972 contro 361 l'anno prima, cioè quasi il 10% in più. Si tratta, è vero, di un'area ricchissima essa stessa di petrolio: ma, se non altro in relazione ai problemi di trasporto, che possono impedire l'afflusso dalla sua parte orientale alla sua parte occidentale, essa potrebbe essere indotta in certi anni e per ora ad approvvigionarsi di una parte cospicua del suo fabbisogno, relativa ai paesi dell'Est europeo, nei paesi arabi già fornitori di europei, giapponesi, nordamericani.

3) Le riserve mondiali di petrolio sono ingenti:

91 miliardi di tonnellate di riserve accertate nel 1972. Assumendo un consumo medio annuo di 3,7 miliardi di tonnellate all'anno tra il 1973 e il 1985 (assai meno nei primi anni, via via di più negli anni seguenti), nel 1985 — ammesso che nel frattempo non si facciano altre scoperte — la riserva sarebbe ridotta a 42,8 miliardi di tonnellate di petrolio. Posto che allora il consumo mondiale di petrolio sia di 5 miliardi di tonnellate, essa basterebbe ancora per otto anni soltanto, nella ipotesi che non si avesse un ulteriore aumento del consumo annuo. Ma è lecito presumere che, di qui ad allora, si avranno nuove scoperte, sia pure a costi crescenti (perché si tratta di esplorare luoghi via via più lontani e più difficili, in zone artiche, sul fondo del mare, etc.) e con crescenti costi di utilizzazione (per gli stessi motivi). Frattanto l'energia nucleare dovrebbe diffondersi sempre di più. Pur nelle incertezze del quadro, dunque, non si può presumere che il mondo sia destinato a rimanere, nel giro di un ventennio, senza petrolio.

Vi sono però motivi di preoccupazione, di lungo periodo. Ed essi si accrescono, con ripercussioni sul breve e il medio termine, se si considera la distribuzione geografica delle attuali « riserve accertate ». Di esse, oltre la metà, cioè 48,5 miliardi di tonnellate, sono localizzate nel Medio Oriente, di cui una parte molto grossa in paesi arabi molto piccoli, in termini di abitanti, come il Kuwait, l'Arabia Saudita, Abu Dhabi (otto milioni di abitanti in tutto). Anche una parte cospicua delle riserve africane (14 miliardi di tonnellate) si trova in paesi arabi con scarsa popolazione (Libia). Questi paesi sono riluttanti ad accrescere la loro offerta di petrolio per una serie di ragioni: vendendolo, ne ricavano un surplus in valute, che data la crisi del dollaro, appare un patrimonio meno sicuro del petrolio rimasto sotto terra; vedono fuoriuscire dalla loro nazione una ricchezza energetica che va ad alimentare paesi ostili alla causa araba e favorevoli a quella israeliana (USA specialmente); hanno la sensazione che una riduzione di offerta accresca i prezzi, aumentando i propri ricavi attuali totali; sperano di ricavare di più in futuro, data la prospettiva di aumento di domanda e di conseguente aumento di prezzo. Le cose stanno diversamente nel caso dell'Iran che conta 27 milioni di abitanti e una produzione annua di 250 milioni di tonnellate di petrolio, con un introito insufficiente, per le finanze pubbliche e la bilancia dei pagamenti: ma l'Iran da solo non basta certamente ad equilibrare la crescente domanda, che si concentra sul petrolio dei paesi arabi.

Europa e Usa alle corde

4) D'altro canto, gli Stati Uniti dispongono riserve accertate di petrolio di soli 5,6 miliardi di tonnellate. Aggiungendo il Canada, i Caraibi, il Sud America si arriva a 11,4 miliardi di tonnellate: cioè il 12,6% delle riserve, mentre il consumo degli USA è il 30% del totale mondiale, e quello globale delle due Americhe il 40%. Appare evidente da questo sbilancio, come gli USA siano, e già si sentono psicologicamente, in una situazione di insicurezza accentuata, per quanto riguarda i rifornimenti petroliferi dal fatto che dovranno dipendere sempre di più dal Medio Oriente, anziché poter contare sul continente americano. Questo è il punto centrale, di carattere politico-commerciale, che bisogna considerare, in relazione alla attuale « crisi » petrolifera. Gli USA hanno e sempre più avranno bisogno di importare petrolio dai paesi arabi; un'area lontana, in parte notevole ad essi ostile, che tradizionalmente è servita agli approvvigionamenti europei.

Anche la strategia delle grandi compagnie internazionali, cambia: sino a poco fa, esse guardavano all'Europa come al mercato ricco, cui vendere il grezzo da esse estratto nel Medio Oriente e in Africa. Ora, a parte che i rapporti con i paesi produttori sono cambiati e stanno cambiando, gli USA cominciano ad apparire il mercato più interessante, così affamati come sono di petrolio. La competizione fra le due aree di consumo è accresciuta dall'entrata in campo del Giappone, che cerca nel Medio Oriente quel petrolio che non trova in Asia e che gli occorre per mantenere il suo altissimo tasso di sviluppo. Sino a poco tempo fa, la conquista dei mercati di consumo per le grandi compagnie internazionali era il compito più difficile. Esse « corteggiavano » (il termine a volte è eufemistico) i governi e i sistemi economici europei per potervi espandere le proprie reti di raffinazione e distribuzione e

vendervi alle migliori condizioni la merce che ottenevano in abbondanza nei paesi arabi. Si sono così sviluppate strutture pletoriche e costose nei paesi di consumo, come espressione di una concorrenza monopolistica ed oligopolistica fra venditori, rivolta a conquistare e mantenere una fetta del mercato. Ora, mentre all'origine si hanno rincari del greggio, connessi al risveglio dei paesi arabi (che assume varie forme) « trovare » uno sbocco nei pingui pascoli europei, per le grandi compagnie internazionali non appare più come un obiettivo prioritario poiché lo sbocco in USA è sempre più allettante.

Le grandi compagnie internazionali, perciò, sono in grado di rovesciare, con l'Europa, i termini tradizionali del problema: possono dire all'Europa che se non paga prezzi via via maggiori, esse la trascureranno. Anzi poiché l'Europa, al presente, non è unita, nel settore energetico, esse lo dicono alle singole nazioni europee: chi non è disposto a pagare di più, rischia di essere tagliato fuori, venendo trattato come area marginale. Si scatena così la concorrenza fra compratori. I prezzi sono spinti in su. Gli approvvigionamenti difettano. Sia nel grezzo che nel raffinato le raffinerie possono lavorare, anziché per il mercato europeo, per quello americano: soprattutto se ubicate, come molte di quelle italiane, in posizioni che già erano studiate per la esportazione, anziché per il mercato domestico.

Secondo il rapporto del dicembre 1972 del National Petroleum Council degli USA, si possono formulare due ipotesi, circa la dipendenza futura degli USA dall'estero, in fatto di petrolio. In base alla I, più ottimistica, la dipendenza degli USA dall'estero passa dal 26% nel 1970 al 42% nel 1975, per scendere al 30% nel 1980 e al 18% nel 1985. In base alla II, meno ottimistica, la dipendenza degli USA dall'estero, in fatto di petrolio, passa al 26% nel 1970 al 43% nel 1975, al 37% nel 1980, al 38% nel 1985. La differenza fra le due ipotesi dipende da vari fattori. Un primo è dato dall'incremento di produzione domestica di petrolio: il 37% nella ipotesi I e il 23% nella ipotesi II. Un secondo fattore è la produzione di gas naturale domestico (37 contro 19% di aumento). Un terzo fattore è costituito dal diverso sviluppo della produzione di petrolio estratto dal carbone e dagli scisti e sabbie bituminate. Un quarto fattore dello sviluppo della produzione di gas da carbone e di produzione nazionale di carbone. Un quinto dallo sviluppo di impianti per l'utilizzo di energia geotermica. Un sesto, e più importante, fattore è costituito dallo sviluppo di impianti di produzione di energia elettronucleare: 435 impianti da 1 milione di kw in esercizio al 1985 nel primo caso e 360 nel secondo caso. Ma gli USA dovrebbero cercare di moderare il loro consumo di energia: questa linea già emerge, allo stato velleitario, nei rapporti di Nixon sull'energia. Per ora, la sua enunciazione non ha fatto altro che dare la sensazione che il petrolio (e il gas) sono scarsi e che quindi possono esser giustificati aumenti di prezzo.

Il consumo critico: *benzina per auto*

5) Ma il problema si pone e riguarda tutto il mondo, vista la quota del consumo USA sul consumo mondiale. Si suggeriscono soprattutto: *a*) attrezzature degli edifici, dei quartieri e dell'abitazione tali da risparmiare energia; *b*) sviluppo di mezzi di trasporto di massa; *c*) uso di automobili più piccole e di usi collettivi privati (carpooling) delle automobili; *d*) sistemi di più elevato rendimento per convertire il combustibile in energia elettrica e per trasmettere questa. Credo che il punto centrale sia quello del consumo automobilistico (anche se data l'impopolarità della tassazione della benzina e delle auto di maggior dimensione, l'argomento negli USA viene, almeno per ora, trattato in modo « molto soffice »). Il consumo di prodotti petroliferi, negli USA nel 1972, si ripartiva infatti, fra le principali domande, nel modo seguente: benzina, 300 milioni di tonnellate; distillati intermedi, 190 milioni di tonnellate; olio combustibile, 126 milioni di tonnellate. In altre parole, il consumo di benzina costituiva il 40% del consumo totale di prodotti petroliferi. In Italia, e in Francia esso costituiva solo il 17% del consumo totale; in Germania e nel Regno Unito il 20%; in Giappone il 16%. Per contro il consumo di olio combustibile è: in Italia il 41% degli usi totali; in Francia il 28%; in Germania il 20%; nel Regno Unito il 38%; in Giap-

→

pone addirittura il 47%; negli USA solo il 18%. Lo sviluppo della produzione di energia elettrica da fonti nucleari per l'Italia può rappresentare (come per il Giappone) un mezzo per risparmiare petrolio, molto maggior che per gli USA o la Germania. Ma se si osservano i tassi di aumento del consumo di benzina (4,7% negli USA nel periodo 1967-72, contro 10,6% in Italia, 3% nel Regno Unito, 8% in Francia, 9,5% nella Germania Occidentale e addirittura 15,6% in Giappone) si vede che un problema di limitazione della domanda di benzina nel settore automobilistico, si presenta in prospettiva anche nei paesi che, come l'Italia, la Francia e il Giappone hanno una quota modesta del consumo totale di prodotti petroliferi: teniamolo presente, in relazione alla questione se convenga detassare la benzina o aumentarne il prezzo, per fare fronte ai rincari di prodotti petroliferi all'origine; e se convenga una tassazione delle auto che discrimina contro quelle, nuove o usate, di maggior cilindrata.

Consumo e raffinazione: incerti equilibri

6) Passiamo ora ad esaminare un altro punto critico: quello delle capacità di raffinazione. Sino a poco tempo fa, la capacità mondiale di raffinazione tendeva ad essere ampiamente esuberante, rispetto al consumo di prodotti petroliferi. Questo era, come ho detto, a grandi linee il risultato della politica oligopolistica delle grandi compagnie, rivolta a assicurarsi, con strutture in competizione fra loro, il controllo dei mercati di sbocco, mantenendovi o accrescendovi la propria quota.

I raffinatori indipendenti erano (e sono) pedine di tale gioco. Ma questo sta rapidamente cambiando. Dal 1967 al 1972 mentre il consumo delle due Americhe di prodotti petroliferi si accresceva del 5,8% all'anno, l'aumento di capacità di raffinazione di tale grande area (ove giganteggiano gli USA) era solo del 5,4% annuo. Nel 1972 mentre il consumo del mercato americano si accresceva del 7,6% la capacità di raffinazione della stessa area saliva del 3,9% soltanto. Una parte del fabbisogno petrolifero è ora soddisfatto da operatori indipendenti dalle grandi compagnie, che non dispongono di capitali così ingenti da immobilizzare in raffinerie corrispondenti ai grossi quantitativi di petrolio trattati e che preferiscono soprattutto i facili guadagni dell'attività commerciale. D'altra parte, lo sviluppo delle raffinerie è rallentato dalle diffidenze ecologiche mentre queste non bloccano lo sviluppo dei consumi (tipica contraddizione della presente situazione). Attualmente consumo mondiale e capacità di raffinazione effettiva quasi si pareggiano. La seconda è, a livello teorico, di 2.960 milioni di tonnellate, che assumendo un utilizzo al 90% delle attrezzature (non è possibile sfruttare al 100% tutti gli impianti tutto l'anno neanche con una pianificazione accurata), danno una disponibilità di 2.673 milioni di tonnellate, contro 2.590 di consumo. L'eccesso della capacità di raffinazione sul consumo, è dunque pari a 85 milioni di tonnellate, cioè al 3% circa del consumo. Bastano pochi anni di crescita a tassi lievemente diseguali fra consumo e capacità di raffinazione, per provocare una strozzatura mondiale della raffinazione rispetto alla domanda. I raffinatori stanno per avere il coltello per il manico. Ma bisogna vedere chi vi è dietro il raffinatore indipendente: lo condiziona chi gli fornisce il grezzo per lavorare e le attrezzature di trasporto. Chi dunque, attraverso queste disponibilità controlla la raffinazione, può avere un grosso potere: salvo non intervengano i poteri pubblici, dei paesi ove le raffinerie sono dislocate ed ove il consumo si sviluppa o interventi delle Comunità sovranazionali (CEE) o accordi internazionali.

7) Consumo e capacità di raffinazione, nell'area americana oramai sono già in squilibrio: il primo è di 1016 milioni di tonnellate e il secondo, in linea teorica, di 1079, che diventano 972 se si assume un utilizzo del 90%. Se si detrae il Sud America lo squilibrio si accentua: 893 milioni di tonnellate di capacità effettiva contro 944 di consumo. Per il Giappone il divario è percentualmente ancora più marcato: 237 milioni di tonnellate di consumo contro 198 di capacità effettiva di raffinazione. L'eccedenza di capacità di raffinazione dell'Europa Occidentale, in gran parte concentrata in Italia (che ne subisce i danni ecologici) (3) rischia di servire entro poco tempo a calmare la fame di capacità di raffi-

nazione dei paesi industrializzati delle altre aree. Si parla molto della capacità di raffinazione del Medio Oriente. Ma attualmente essa è solo di 110 milioni di tonnellate effettive, con un consumo locale di 60: il surplus è appena di 50 milioni di tonnellate, inferiore allo scarto in meno degli USA e paesi finitimi più il Giappone. Un certo sviluppo è anche soggetto a rischi strategici e richiede, comunque, tempo.

8) L'Europa Occidentale, come dicevo, ha un certo supero di capacità di raffinazione sul consumo. Le due cifre sono: 853 milioni di tonnellate di capacità teorica di raffinazione e 704 di consumo. Assumendo un utilizzo al 90%, la prima cifra si riduce a 768. Vi è ancora uno scarto di 65 milioni di tonnellate, pari ad un 9% abbondante del consumo. Se non vi fosse la pressione delle aree industriali esterne, si potrebbe esser tranquilli. L'Italia ha una situazione di eccesso della capacità di raffinazione sul consumo tale che la si può considerare la « prima raffineria di Europa »: contro 100 milioni di tonnellate di consumo ne abbiamo 180 di capacità di raffinazione teorica, che scende a 162 se si immagina un coefficiente di utilizzo del 10% (eccessivamente ottimistico però per l'Italia, oggi, data la irrazionalità della sua struttura petrolifera). Lo scarto eguaglia quello globale europeo. L'altra grande raffineria di Europa è l'Olanda: 80 tonnellate effettive di capacità di raffinazione, contro 40 di consumo. La Germania Occidentale e la Gran Bretagna, per rimanere nella CEE, hanno un consumo che eccede la capacità di raffinazione. Comunque, la CEE ha un eccesso di capacità di raffinazione sul consumo superiore a quello dell'Europa Occidentale: contro un consumo di 535 milioni di tonnellate, la capacità di raffinazione effettiva è di 638 milioni di tonnellate. I paesi europei non CEE (fra cui la Svizzera ed i paesi scandinavi) sono invece fortemente deficitari. Ma a chi serve la capacità di raffinazione CEE? Come si è visto, essa opera, per una quota notevole, per i mercati internazionali e, in assenza di una politica comunitaria dell'energia, potrebbe servire per supplire a strozzature di raffinato altrui, mentre si può determinare una carenza nelle nazioni CEE, anche con capacità di raffinazione suberante, perché agli operatori che in esse hanno i propri impianti, può convenire vendere altrove (oppure essi possono esser costretti a vender altrove, perché difettano di greggio proprio e chi lo fornisce può condizionare la vendita del raffinato).

Italia: prima raffineria d'Europa

9) Ma se consideriamo la problematica della raffinazione in Italia, troviamo una situazione per molti aspetti preoccupante. L'eccesso globale, valutando un utilizzo del 90%, è di 62 milioni di tonnellate. Calcolando un utilizzo dell'85% (in relazione alla irrazionale ubicazione e frammentazione fra tanti soggetti diversi, di questa struttura e di quella a valle) l'eccesso si riduce un po': 53-56 milioni di tonnellate (4). Sommando alla capacità già esistente, quella che si potrebbe installare ove si desse seguito a tutti i decreti già deliberati per nuova capacità di raffinazione e alcuni pareri favorevoli già espressi dalla Commissione Interministeriale per la disciplina petrolifera, si arriva a ben 260 milioni di tonnellate: ragionevoli previsioni danno un consumo nazionale di 132 milioni di tonnellate nel 1975 e di 194 nel 1980 (se non si adotterà una politica dell'energia, tendente a moderare il consumo di petrolio). Lo squilibrio è evidente, anche se si tiene conto che la capacità effettiva potrebbe oscillare fra 220 e 245 milioni di tonnellate, a seconda di una irrazionale o, rispettivamente, razionale utilizzazione. Già bloccando oggi tutte le ulteriori concessioni, arriveremmo all'80 con una considerevole capacità in eccesso, per l'Italia complessivamente presa.

Ma la questione non è neppure così semplice. Infatti questa capacità di raffinazione attuale o autorizzata (5) in parte notevole è ubicata non vicino ai mercati di consumo italiani, ma sulle rotte per l'approvvigionamento dei mercati esteri: e come abbiamo visto, la raffinazione per l'estero sta profilandosi come un grosso affare, denso anche di significato strategico, nella politica internazionale del petrolio. Dei 156 milioni di tonnellate di capacità effettiva installata attuale, 63 si trovano in Sicilia e →

in Sardegna, mentre il fabbisogno locale è di 11 milioni di tonnellate. L'intero supero nazionale cioè si concentra nelle Isole e serve, ovviamente, il mercato estero. Astraendo da esso siamo in equilibrio: con una logica internazionale, anziché nazionale (che trascura i costi ecologici per le nostre coste e il nostro mare). Le capacità autorizzate e non ancora installate, assommano, in Sicilia e Sardegna, a 46 milioni di tonnellate. Il surplus delle Isole è destinato ad accrescersi: al 1980 si può calcolare in 86 milioni di tonnellate. Ma nelle altre zone, man mano, si presenterà una situazione di carenza preoccupante. Già attualmente l'area dell'Alto Adriatico (Veneto, Trentino, Venezia Giulia) ha un deficit di capacità di 5,8 milioni di tonnellate, rispetto al suo fabbisogno. Al 1975 se non si realizzassero le capacità autorizzate, il deficit salirebbe a 12 milioni di tonnellate e al 1980 a ben 23. Anche utilizzando tutte le autorizzazioni questa area avrà sempre un deficit di 10 milioni di tonnellate al 1980. Anche l'area del Medio Tirreno è deficitaria: 2 milioni di tonnellate attualmente, che saliranno a 7,5 nel 1975 e a 14,5 nel 1980 se non si realizzassero le capacità autorizzate; e a 12,6 ove queste si realizzassero. L'Alto Tirreno (che include il triangolo industriale) parte con un surplus di 11 milioni di tonnellate al 1972, che è destinato a scendere a 3,6 nel 1975 e a tramutarsi in deficit di 14 milioni nel 1980, se non si attuassero le capacità autorizzate; mentre avrebbe un avanzo di 7,7 se queste si attuassero interamente.

10) Il trasporto via mare dalle aree eccedentarie della Sicilia e Sardegna (che comunque implica un discorso politico a livello italiano e europeo, rivolto ad evitare che l'offerta venga indirizzata ai mercati esteri e che si possa avere egualmente il greggio per il mercato nazionale, anche se la raffinazione è indirizzata al nostro mercato) comporta costi elevati e un aumento dell'inquinamento marino, molto considerevole, poiché le bettoline che eseguono tale trasporto sono altamente inquinanti, sia in sede di operazioni di scarico, sia in sede di lavaggio interno degli scafi. Ovviamente, anche se esse fossero inquinanti solo come le grandi navi attrezzate che eseguono il trasporto di grezzo per grosse raffinerie (e che, con l'impiego di porti chiusi e di severi controlli possono ridurre di molto la loro contaminazione), rimarrebbe sempre vero che il doppio trasporto implica un doppio inquinamento delle coste. Ma naturalmente non è così. I cabotaggi sono incontrollabili o quasi, nelle operazioni di scarico e pulizia (evasioni fiscali a parte). Lo scarico nel mare si accresce di centinaia di migliaia di tonnellate all'anno.

11) Un altro fatto negativo è che oggi gran parte delle raffinerie sono troppo piccole e quindi a costi unitari troppo elevati. Se poi osserviamo la distribuzione per soggetti della capacità installata e di quella autorizzata ricaviamo nuovi motivi di preoccupazione. Delle capacità installate il 19,3% è del gruppo Monti-Bp; segue la Esso con il 13%; al terzo posto troviamo ENI e Moratti con il 10,8 e il 10,3%; al quarto la Montedison con il 9% e la Shell con lo 8,8%. Se badiamo ai decreti più i pareri favorevoli, il primo posto lo prende la Esso con il 18,6%; il secondo spetta pur sempre al gruppo Monti-BP, con il 14,7%; al terzo troviamo l'ENI assai distanziato, con l'11,8% e al quarto Moratti e Shell con l'8% ciascuno circa, mentre la Montedison è al quinto con il 6,5%. L'impresa pubblica ha solo poco più del 10% del mercato. Acquisendo le raffinerie Montedison (come dalla delibera CIPE) potrà arrivare al 20%. Se tutte le autorizzazioni saranno date, potrà arrivare all'11,8% senza le raffinerie Montedison e al 18%, cioè meno della quota attuale, con le raffinerie Montedison. Tutto ciò, mi pare, rende quanto mai urgente una programmazione di questo settore, affinché l'Italia non si trovi in balia di soluzioni individualistiche-privatistiche che possono farla rimanere senza sufficiente capacità di raffinazione per gli usi, oltreché con i costi interni dovuti alle irrazionalità attuali, mentre è « la prima raffineria di Europa ». Ovviamente, la programmazione, non può fermarsi al ciclo di lavorazione; deve risalire a monte all'approvvigionamento e svilupparsi a valle verso la distribuzione e il consumo; e raccordarsi a quella delle altre risorse energetiche. Urge una politica dell'energia.

F. F. ■

---

(1) Cito, salvo indicazione contraria, da BP - Statistical Review of World, *1972 (BP, sigla di British Petroleum).*

(2) I dati di popolazione si riferiscono ai censimenti del 1967-'68. Sono cifre assolute approssimate in difetto.

(3) Questi dati sono di due ordini: emissioni di fermi e di discariche dalle raffinerie; contaminazioni marine nei trasporti. I primi si possono praticamente evitare con « raffinerie pulite » a più alti costi, il cui funzionamento sia controllato dalle autorità locali. Ma ciò comporta costi e rinnovi che molte imprese non hanno fatto. Dei secondi si dirà più avanti.

(4) La prima cifra si desume dalle statistiche BP, la seconda da calcoli elaborati dagli uffici ENI. Per quel che segue utilizzerò i dati di fonte ENI, più analitici, a livello italiano.

(5) Uso qui l'espressione « autorizzata » in senso non tecnico, includendovi decreti di concessione e pareri favorevoli della Commissione Interministeriale.

La difesa della vita privata del cittadino. Urgenti riforme di diritto

di Mino Martinazzoli

Risulta dal resoconto sommario dei lavori della commissione per la Costituzione (seduta del 20 settembre 1946) che, durante la discussione intorno alla tutela della libertà e della segretezza della corrispondenza ed alle ipotesi di interventi limitativi, Togliatti domandò se, alla stregua del testo proposto, si doveva intendere che l'autorità giudiziaria potesse « decidere, ad esempio, di applicare un sistema di ascolto ai telefoni ». E Basso, relatore, « risponde che l'autorità giudiziaria può intervenire solo nei casi di reato ». Ripensate oggi, tanto la curiosità di Togliatti quanto la risposta, non proprio pertinente, di Basso sembrano immagini sbiadite di un tempo irrimediabile. Sappiamo, infatti, che le tecnologie più raffinate hanno consentito, nel frattempo, di realizzare intrusioni sistematiche nella sfera della vita privata; mentre il ricorso all'intercettazione delle conversazioni telefoniche appare — per quel che si apprende dalle notizie sulle diverse istruttorie in corso — come una pratica attuata massivamente nel segno dell'attivismo più sfrenato.

Mentre di là dell'Atlantico la scoperta di intercettazioni telefoniche getta un fascio di luce impietosa sul cinismo e sulla corruzione che connotano le macchine del consenso elettorale, e addirittura consente di apprendere che il presidente degli Stati Uniti gestisce egli stesso la registrazione totale delle sue conversazioni con i diversi personaggi politici che passano nel suo studio, siano essi indigeni o stranieri; le inchieste aperte nel nostro paese danno conto di una diffusione più articolata dell'intercettazione, di un uso per così dire « pluralista » di questo strumento di spionaggio. Così, ciascuno con i propri investigatori personali, petrolieri ed altri grossi personaggi della finanza si spiano tra di loro, mentre le diverse polizie si dedicano alle più strane interferenze nella vita privata altrui al di fuori di specifiche indagini ed i servizi di sicurezza tendono al controllo telefonico dell'area politica e della stessa magistratura.

Nè fa meraviglia che, nel paese in cui prospera il machiavellismo degli stenterelli, la pratica dello spionaggio telefonico abbia trovato tanti utenti entusiasti e suggerito le movenze di un torvo balletto scandito lungo fili-fantasma, centrali di ascolto, microfoni-spia ed esasperato sino al punto da realizzare, in qualche caso, modi di ascolto reciproco o, per dirla emendando una metafora del diritto societario, sistemi di « intercettazioni incrociate ».

D'altro canto, mentre negli Stati Uniti lo scandalo delle intercettazioni scuote dalle fondamenta il potere presidenziale ed apre una crisi del sistema, in Italia appare puntualmente doveroso un pronostico assai scettico intorno agli esiti dell'indagine giudiziaria. Puntigliosi conflitti di competenza, una evidente incapacità dell'inchiesta a penetrare più a fondo nel terreno delle responsabilità, la stessa arrogante petulanza degli imputati, tutti restituiti alla libertà, costituiscono sintomi non indecifrabili della sorte che attende l'indagine giudiziaria.

Così, rimane solo da sperare che trovino invece una conclusione producente le diverse iniziative legislative promosse sull'onda degli avvenimenti ora ricordati ed attualmente all'esame della commissione Giustizia del Senato. Se questo avverrà, lo scandalo delle intercettazioni telefoniche sarà quantomeno servito a dotarci di un più accettabile modulo normativo, idoneo a regolare in termini civili l'uso di strumenti d'indagine estremamente pericolosi per la libertà dei cittadini.

Si tratta, però, di intendere esattamente il senso delle situazioni patologiche denunziate, per non correre il rischio di accreditare poteri totalmente risolventi alle innovazioni legislative che pure si impongono.

Bisogna chiarire, in altri termini, che il ricorso alla pratica abnorme dell'intercettazione telefonica non è automaticamente riferibile a carenze normative che avrebbero in qualche modo consentito l'uso improprio di questo strumento di indagine. E' vero al contrario, che l'articolo 226 del codice di procedura penale esige — per la autorizzazione alla polizia giudiziaria di procedere all'intercettazione — la forma del « decreto motivato »; — vuole, cioè, da parte del magistrato, una valutazione accurata intorno alla rilevanza tipica, alla necessità, all'incisività probatoria di questo mezzo di indagine in relazione alle situazioni concrete descritte dalla polizia giudiziaria. Eppure, abbiamo saputo che le autorizzazioni all'intercettazione venivano rilasciate addirittura in via preventiva, sulla base di motivazioni generiche e puramente formali.

Da un diverso punto di vista, vale la pena di ri- →

badire che, secondo la normativa vigente, non si possono nutrire dubbi intorno alla necessità che le intercettazioni vengano operate « presso uffici od impianti telefonici di pubblico servizio ». Questa regola che si ricava, per quanto attiene ai poteri del giudice, dall'articolo 339 del codice di procedura penale, deve valere, a maggior ragione, per le indagini di polizia giudiziaria. Al contrario, è risultata con certezza la esistenza di centrali di ascolto dislocate presso diversi uffici di polizia; e la circostanza è stata confermata da alcuni esperti dell'azienda di Stato dei telefoni durante una breve indagine conoscitiva disposta dalla commissione Giustizia del Senato. Si è chiarito in quell'occasione che, su richiesta della polizia giudiziaria e previa autorizzazione del magistrato, venivano installate le cosidette « linee morte » destinate poi ad essere attivate ed inserite sul numero telefonico indicato.

A giustificazione di questo comportamento, si sono invocate le difficoltà logistiche che renderebbero scarsamente praticabile l'ascolto presso gli uffici telefonici. Ma tutto questo vale a chiarire che, in contrasto con precise disposizioni normative, la magistratura ha autorizzato, l'azienda dei telefoni ha reso possibili e la polizia ha realizzato intercettazioni telefoniche con modalità e procedure non consentite. Perciò, se appare necessario procedere oggi a colmare notevoli lacune legislative, vale tuttavia la pena di avvertire che anche questa operazione non riuscirà sufficiente se non sarà la magistratura per prima a rispettare e ad imporre il rispetto delle regole.

Nell'ambito di una organica rielaborazione delle regole per l'uso, a fine indagine, delle intercettazioni telefoniche si pone un problema pregiudiziale; che attiene alla definizione dei confini entro i quali può essere consentito il ricorso a questo strumento probatorio. Si tratta di decidere se l'intercettazione telefonica possa essere ammessa anche nella fase preprocessuale, per la comune attività di polizia, o se debba invece essere riservata esclusivamente alla dimensione processuale. Ora, sembra giusto osservare che — ove non si ritenga di rifiutare in blocco questo strumento d'indagine — la sua utilità è chiaramente verificabile anche fuori e prima dell'istruttoria, a livello di inchiesta preliminare o a scopi di prevenzione. Vi sono organizzazioni criminali e reati tipici che si valgono necessariamente di comunicazioni rapide quali quelle a mezzo del telefono ed è certo che, in queste situazioni, possono esprimersi interventi risolutori da parte della pubblica sicurezza, idonei a prevenire la consumazione dei reati.

Da un altro punto di vista, non sembra che l'art. 15 della Costituzione ponga una qualche forma di divieto nei confronti di questa attività di prevenzione. La formula testuale dell'art. 15 Cost. presenta, se confrontata con quella dell'art. 13 — relativa alle garanzie di inviolabilità della libertà personale — una percettibile dissonanza. Da un lato non è riprodotta nell'art. 15, se non in forma estremamente ellittica, la riserva di legge espressa invece all'art. 13 con l'inciso «nei soli casi e modi previsti dalla legge». Dall'altro, l'art. 15 non consente alcuna attività di pubblica sicurezza che non sia preceduta da « un atto motivato dell'autorità giudiziaria », mentre l'art. 13 rende possibili — in casi eccezionali di necessità ed urgenza — provvedimenti provvisori da parte dell'autorità di pubblica sicurezza con la previsione di una convalida successiva da parte dell'autorità giudiziaria.

Peraltro, occorre dire subito che queste difformità testuali non appaiono particolarmente espressive e nei lavori preparatori non si rinvengono motivazioni specifiche. Semmai, l'unico elemento rilevante che si desume dagli atti della Costituente, si riferisce alla circostanza che una prima redazione del testo dell'art. 15, nella quale si precisava che la limitazione della libertà e della segretezza della corrispondenza « può avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria, nei casi stabiliti dalla legge *ed in pendenza di procedimento penale* », è stata successivamente emendata e non si è più riprodotto il limite riferibile alla pendenza di un procedimento penale. Ed è questo un argomento significativo a conferma della liceità dell'intercettazione telefonica anche fuori dal perimetro istruttorio.

Del resto, questa conclusione non è contraddetta dal fatto che si esige pur sempre una preventiva autorizzazione dell'autorità giudiziaria. Il nostro sistema, infatti, ammette la possibilità di affievolimen-

to dei diritti di libertà a fini di pubblica sicurezza e conosce altre situazioni in cui l'intervento dell'autorità giudiziaria si esplica, a scopo di garanzia, anche fuori del quadro processuale.

Se questa opinione è esatta, si tratta allora di definire, in termini puntuali, i modi di un controllo non evasivo o puramente formale. E' su questo terreno che si sono verificati gli episodi più intollerabili ed è qui, dunque, che deve esercitarsi, con impegno penetrante, l'attenzione del legislatore che, può del resto contare sul paragone di una recente sentenza della Corte Costituzionale. Occorre, anzitutto, una indicazione tassativa delle fattispecie di reato per le quali sarà consentito, a scopo preventivo o per esigenze di indagine, il ricorso all'intercettazione telefonica. Appare assurdo, infatti, che per tutti i reati, anche per quelli meno gravi, risulti ammissibile un tipo di interferenza nella vita privata di per sè rischioso e suscettibile di moltiplicare abusi e prevaricazioni.

Proprio la pericolosità intrinseca di questo mezzo probatorio deve indurre il legislatore a limitare drasticamente l'ammissibilità ad ipotesi di reato particolarmente gravi. D'altro canto, questa delimitazione astratta dovrà completarsi con una analitica valutazione concreta che il magistrato esprimerà motivando l'autorizzazione con precisi riferimenti alla espressività e serietà delle notizie offerte dalla polizia, agli eventuali indizi diversamente attinti, alla rilevanza tipica della intercettazione.

In questo senso, appunto, la nuova normativa dovrà chiaramente indicare al giudice parametri di giudizio il più possibile rigidi e definiti.

E' necessaria, infine, la previsione di sanzioni appropriate per tutti quei comportamenti che si pongano al di fuori di quelli descritti come leciti.

Si tratta, cioè — sotto un profilo di diritto sostanziale — di configurare una serie di reati che rendano particolarmente stringente, anche mediante l'indicazione di pene non lievi, la tutela della libertà e della segretezza delle comunicazioni telefoniche.

Si tratta, altresì, sotto un profilo di diritto processuale, di sancire la inammissibilità e la irrilevanza del materiale probatorio ottenuto attraverso intercettazioni telefoniche non consentite o realizzate con modalità difformi rispetto a quelle previste dalla legge.

Il significato di questa proposta è assolutamente ovvio. Come ha dimostrato Franco Cordero in uno studio giustamente apprezzato sulle prove nel processo penale, il nostro sistema processuale non conosce, in linea generale, una sanzione di *non utilizzabilità* delle prove raccolte illegittimamente. Ne deriva l'opportunità di una previsione normativa specifica per le intercettazioni telefoniche assunte in modo anomalo, le cui risultanze non potranno essere usate come prova nel processo, a pena di nullità. Si può costruire, così, anche per questa via, uno sbarramento nei confronti delle condotte abusive dei pubblici ufficiali.

Un altro aspetto non marginale del problema è costituito dalla necessità di definire moduli di comportamento che rendono obbiettivamente verificabile l'autenticità dei contenuti probatori delle intercettazioni telefoniche. Infatti, mentre un rapporto della polizia giudiziaria, o un verbale di perizia, di sequestro, o di interrogatorio appaiono come forme di prova non facilmente deteriorabili, le registrazioni delle conversazioni telefoniche intercettate si prestano — e le cronache recenti lo dimostrano — a manipolazioni o ad alterazioni. Le stesse modalità di ascolto e di traduzione possono incidere notevolmente sulla autenticità dei messaggi intercettati, tanto più mancando un controllo diretto ed immediato del difensore. Di qui la necessità che le modifiche legislative propongano un sistema di garanzia e di controllo diretto del magistrato sia per quanto attiene alla assunzione della prova sia, in particolare, per quanto si riferisce alla sua decifrazione, alla successiva verbalizzazione e alla custodia delle registrazioni.

Sempre sotto il profilo modale, acquista non trascurabile rilevanza la scelta della fonte di intercettazione, o, più precisamente, del luogo in cui può avvenire l'ascolto delle conversazioni telefoniche. Mentre i fatti patologici messi in evidenza dalle inchieste in corso rendono necessario un tassativo divieto alla messa in funzione di centrali di ascolto pres- →

so i corpi di polizia, non sembra del tutto rassicurante la proposta di attrezzare, a questo fine, le diverse procure della repubblica. Neanche così infatti, si realizzerebbe una sicura garanzia, mentre la facile disponibilità di questa attrezzatura potrebbe indurre il magistrato a ricorrervi anche fuori dai casi di stretta necessità.

A ben guardare, perciò, sembra più logico ribadire l'obbligo di procedere alle intercettazioni soltanto presso gli uffici od impianti di pubblico servizio, così già stabilisce l'art. 339 del codice di procedura penale. Si è già detto che, sentiti in proposito dalla commissione Giustizia del Senato, gli esperti dell'azienda dei telefoni di Stato hanno descritto gli inconvenienti logistici derivanti da questa scelta; ma non pare proprio che si tratti di ostacoli insuperabili.

Tutela della riservatezza dei terzi estranei alla indagine, lettura a porte chiuse — nel dibattimento — delle registrazioni, eventuali forme di controllo parlamentare sulla quantità delle intercettazioni periodicamente autorizzate sono, infine, altri problemi cui la nuova normativa dovrà offrire soluzioni adeguate.

Rimane da chiarire che quanto si è scritto sin qui sinteticamente, è rintracciabile, con accentuazioni diverse, nei disegni di legge attualmente all'esame del parlamento; dai quali — attraverso opportune ed articolate comparazioni — è certamente possibile ricavare una normativa sufficientemente organica e compatta capace di garantire al cittadino strumenti e mezzi di tutela efficaci contro gli abusi dell'autorità e, insieme, nei confronti di ogni interferenza illecita nella difesa della vita privata.

Da questo punto di vista, può essere utile aggiungere che, tra le diverse proposte di diritto sostanziale, è stato presentato un disegno di legge che tende a configurare, in modo esauriente, la tutela penale dell'intimità della vita privata svolgentesi nel domicilio. Si tratta, evidentemente, di materia complementare a quella cui si riferisce la disciplina delle intercettazioni telefoniche. Ora, benchè manchi a livello costituzionale un esplicito riferimento alla tutela del diritto alla riservatezza, una garanzia in questo senso è certamente ricavabile da una interpretazione globale delle norme sui diritti di libertà. Peraltro, la legislazione ordinaria non offre, attualmente, che scarse e disarticolate protezioni. Di qui la necessità di una norma penale che, ricollegandosi alla garanzia di inviolabilità del domicilio, risulti idonea a proteggere in modo rassicurante l'intimità della vita personale da tutte quelle interferenze, sempre più raffinate e insieme dirompenti, che tendono a mortificarla e a ridurla. Sono esperienze che appartengono, ormai, alla cronaca quotidiana e non occorre molta fantasia per intendere che proprio su questo versante si giocheranno sempre di più, in futuro, le sorti di una convivenza civile.

Si è da taluno obiettato che questa prospettiva non può non ritenersi inquietante; che, dopotutto, l'uomo di oggi ha bisogno di « comunità » più che di individualità e di riserbo. Ma questi ambigui e malcerti giudizi di valore appaiono devianti rispetto ad un'obiettiva valutazione del problema. La radice autentica della libertà si rintraccia in uno spazio insuperabile di crescita interiore e di manifestazione individuale, mentre la dimensione collettiva, comunitaria, risulta alienante se non vive del contributo e della partecipazione di esperienze e scelte originali, consentite soltanto laddove la vita privata di ciascuno sia tutelata da indiscriminate interferenze. Perciò, il tentativo di sottrarre l'individuo all'invadenza esterna, sia essa statuale o di gruppo, non è interpretabile come la misura di un rifiuto alla partecipazione comunitaria, ma si iscrive, autenticamente, nel segno della crescita democratica; una crescita che non si realizza sulle macerie della libertà interiore, che non trova radici negli automatismi coatti dell'uomo-massa. Quello che il suggestivo linguaggio anglosassone definisce come *to be let alone,* il diritto alla solitudine, non esprime l'indifferenza al « sociale » ma va interpretato come momento necessario per la realizzazione integrale dell'uomo-cittadino.

M. Mar. ■

Anche il carcerato è un cittadino

di Giuseppe Branca

Se non ricordo male, quando la Costituzione riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo non fa differenza tra cittadino e cittadino: non fa differenza perché tutti i cittadini « sono uguali davanti alla legge senza distinzione... di condizioni personali ». Anche i carcerati sono cittadini e perciò anche a loro dovrebbero essere garantiti i diritti fondamentali, con le sole limitazioni che derivano dalla pena: cioè dalla perdita, per effetto del delitto, della libertà personale. Già: e, siccome la stessa pena deve « tendere alla rieducazione del condannato », questi non può più essere in assoluto un « recluso », ma occorre che, per quanto è possibile ad un uomo delle sue condizioni, viva nella società: il che è conciliabile con la carcerazione poiché ricevere e dare notizie, leggere giornali, periodici e libri, parlare con altri detenuti e con visitatori, lavorare anche all'esterno in imprese pubbliche o private non sono cose tali da disturbare la funzione della pena. Perfino chi sia convinto (convinto, beninteso, su motivi scientifici) del carattere essenzialmente afflittivo della sanzione penale dovrà concedere queste libertà al condannato: esse infatti non cancellano la sofferenza connaturata all'obbligo di vivere in carcere (afflittività, *malum sanctionis*).

Invece il regolamento carcerario, che ancora non si riesce a sostituire benché sia nato il 18 giugno 1931 (n. 787), è una macchina volgare di illibertà e di violenza, fuori di ogni grazia di dio: anche gli agenti di custodia se ne accorgerebbero se lo leggessero all'esterno del penitenziario in cui lavorano. L'arbitrio del direttore del carcere vi è largamente legittimato o consentito, insieme con le prepotenze di tutto il personale; nessuna delle libertà fondamentali vi è riconosciuta come diritto del recluso; vi si prevedono forme di detenzione d'orripilante colore secentesco.

L'isolamento, oltreché notturno, anche diurno del carcerato può ammettersi per pochi giorni se questi sia in attesa di sentenza poiché certa sua libertà gli consentirebbe talvolta di turbare l'andamento del processo; ma per chi debba scontare una condanna definitiva è una cattiveria gratuita, per non dire disumana: l'isolamento continuo abbrutisce, distrugge, rende l'uomo come una talpa, difficilmente recuperabile per la società; non c'è gravità di delitto che lo giustifichi, è una sconcia violenza di Stato e fa di questo, per eccesso di pena, un autentico assassino. Eppure il regolamento carcerario in certi casi lo impone consentendo al giudice o perfino al direttore del carcere di ordinare o di prolungare l'isolamento continuo oltre la misura indicata dalla legge (art. 42, 49, 51). Ma non devi meravigliarti, o lettore! « l'ospite » indisciplinato può essere anche chiuso in una cella o in una cella a pane e acqua, qualche volta col « pancaccio » al posto del lettino: il letto duro, secondo gli ortopedici, aggiusta le ossa dei cristiani; vogliamo lamentarci se lo Stato, umanitario, le raddrizza ai reclusi?

Nelle carceri c'è tanta religione cattolica, proprio tanta! ma poca libertà religiosa. Stia attento il detenuto: se quando entra nel carcere non dichiara di appartenere ad altra confessione religiosa, sarà costretto a seguire « le pratiche collettive del culto cattolico »; insomma diviene cattolico osservante, di diritto e di dovere, anche se è ateo (del resto l'ateo non appartiene ad altre confessioni religiose e, allora, peggio per lui se è ateo!). Per uscirne deve fare domanda scrivendo che «vuole cambiare religione »: se le cause, che lo hanno indotto ad abiurare, ap- →

parranno legittime al direttore del carcere e al ministro, probabilmente sarà accontentato, altrimenti continuerà ad essere cattolico osservante per volontà di legge, di san direttore e di santo ministro.

Libertà e segretezza di corrispondenza e di parola (art. 15 Cost.): chi le vede? Le lettere del recluso sono lette e vistate dall'« autorità dirigente », che, ad arbitrio (immaginate un mittente comunista o extraparlamentare di sinistra), può impedire il recapito o sequestrarle in silenzio. Si teme che il detenuto, nella sua corrispondenza, possa « combinare » con terzi la propria evasione o corrompere o istigare a delinquere il destinatario; ma è un timore fittizio poiché si sa che molti reclusi, per loro natura, non sarebbero capaci di pensare e di scrivere niente di simile, mentre gli altri, diffidenti, non scriverebbero mai quelle cose in una lettera che di fatto potrebbe sempre essere aperta quand'anche la legge lo vietasse. Tanto è vero che il disegno di legge sottoposto ora all'approvazione del Senato consente la censura della corrispondenza solo se c'è ordine del giudice. E i colloqui? Anch'essi sono manifestazione di pensiero, anch'essi dovrebbero essere coperti da garanzia costituzionale, anche essi sono naturalmente privi di pericoli (piani di evasione e simili) specie se chi vi è ammesso abbia una certa personalità nota ai funzionari del carcere. Niente, niente! Il detenuto deve parlare a bassa voce, usare un linguaggio non sconveniente (« va a morì ammazzato » è sconveniente?) o non intellegibile: e l'agente di custodia sta lì ad ascoltarlo, in qualche carcere addirittura fra lui e il visitatore! Il colloquio è consentito solo coi parenti (in casi eccezionali anche con altri, ma a chi sia lì per visitare l'istituto di pena il recluso non può rivolgere la parola): e neanche coi parenti, se hanno subìto condanne o sono « donne di facili costumi ». Il figlio di puttana non può parlare alla madre però, se la madre è potente, se è Lucrezia Borgia, se è Messalina, chi avrà il coraggio di considerarla donna di facili costumi? (ma il legislatore fascista che, non dimenticatelo!, era logico e coerente, ha voluto che nella ripartizione dei condannati le donne di « facili costumi » siano separate dalle altre; non si sa mai, potrebbero inquinare il senso del pudore d'una madre, che ha ucciso per odio i propri figli, o d'una moglie che ha avvelenato il marito per ereditarne il patrimonio!). Altre norme del regolamento in vigore sono perfino ridicole: i detenuti non potrebbero comunicare coi colleghi di diverso reparto né alzare la voce né cantare. Forse la libertà di cantare non è garantita dalla costituzione, ma guarda un po' a quante cose ha pensato il legislatore del '31! Là dentro ha da essere silenzio. Il modello ideale del carcere fascista era (ed è) un ostello di corpi senz'anima.

Un momento. Forse ho esagerato. Dell'educazione e dell'istruzione di quelle anime la legge del 1931 si preoccupa, altroché se si preoccupava! Ogni carcere deve avere una biblioteca con sale di studio, nelle quali i detenuti siano divisi in gruppi omogenei per *moralità*(?) e cultura. Però non possono leggere i libri che vogliono, ma quelli la cui lettura sia consentita dal direttore. Il quale, se crede, permette che si procurino libri e giornali non posseduti dalla biblioteca del carcere. Ma piano: una circolare ministeriale del 1954 ordina che non si leggano giornali di partito o notorie emanazioni d'un partito e persino giornali genericamente politici « quando indugino su fatti di cronaca ». In carcere, anche per certi ministri sedicenti democratici, non si fa politica, non ci si addottrina politicamente, la politica è pericolosa poiché induce a respingere ingiustizie e violenze. Altre attività culturali? Sì: conferenze e proiezioni cinematografiche *istruttive* ed *educative* (parole sospette!), musica operistica (niente Patty Pravo o Sinatra), concerti, drammi che interessino tutti (si vuol dire, che, se a un detenuto non piace Shakespeare, questi rimarrà fuori?). Radio e TV sì, ma — afferma la circolare — solo un'ora al giorno (e qui non è che la limitazione sia molto dannosa).

Il lavoro, nel carcere e fuori, aiuta il recupero del condannato e forse ammortizza *un petit peu* la sofferenza della detenzione. Ma è lavoro d'un carcerato, d'un'anima morta: vi pare che possa essere valutato come quello di ogni altro lavoratore? Il condannato può essere il migliore operaio della zona: eppure deve sottoporsi a un periodo di tirocinio gratuito e il suo salario (indipendentemente da quanto gli trattengono) è sempre inferiore a quello che avrebbe avuto se non fosse stato un recluso.

A parità di rendimento disparità di retribuzione. Principio di uguaglianza, non sei minestra per detenuti! Sei cibo troppo buono per bocche da roba marcia come le loro! Il carcerato poi, senza il permesso del direttore, non può disporre neanche del proprio peculio. Lo so, lo so: alcune di queste norme sono disapplicate anche per effetto di circolari ministeriali. Ma non sono state ancora abrogate e, fino a quando restano in piedi, rappresentano sempre una minaccia; sopratutto rafforzano o diffondono la convinzione che il detenuto sia per la legge, un essere privo di diritto, perfino delle libertà meno pericolose o più ingenue: che lo si possa trattare come un verme, che la violenza, qualunque violenza, contro di lui sia legittima, che la

legge sia uguale per tutti gli altri ma non per lui. Così i giudici di sorveglianza spesso lasciano correre o non vengono informati (chi garantisce che tutti i reclami dei carcerati arrivino a loro?), molti direttori si mostrano superdiffidenti e spietati, gli agenti di custodia abbondano in violenza ed in percosse: là dentro alcuni uomini muoiono, peggio che se ci fosse la pena capitale, altri ne escono distrutti, in altri, per reazione, la carica delittuosa si rafforza e si scatena.

Bisogna ribaltare sistemi, educazione e mentalità. Occorre approvare al più presto un nuovo, moderno regolamento penitenziario. Il progetto che è davanti al Senato non può dirsi del tutto cattivo. Sopprime l'isolamento continuo del condannato (ammenoché non lo suggeriscano ragioni sanitarie). Punisce gli atti di indisciplina al massimo con l'esclusione del carcerato da attività ricreative o sportive. Introduce anche nelle carceri la libertà religiosa. Garantisce pur con qualche limitazione, la sicurezza e la segretezza della corrispondenza. Liberalizza e facilita i colloqui non solo coi parenti. Elimina qualche falso moralismo. Consente la lettura di qualunque quotidiano o periodico o libro (ahime, come sarà interpretata la frase « salvo motivi di ordine o di sicurezza »?), siano o non siano posseduti dalla biblioteca del carcere. Favorisce le attività sportive. Vuole che i detenuti lavorino (ma perché la loro mercede può essere inferiore alla tariffa sindacale?). Sopprime la norma, che vietava al carcerato di disporre del proprio peculio senza la autorizzazione del direttore. e altre norme oramai disapplicate. Limita l'impiego della « forza fisica » contro il detenuto solo ai casi in cui occorra prevenire o impedire sue violenze o evasioni o reagire ai suoi rifiuti di adempiere gli ordini. Ebbene, questa disposizione sembra assai coraggiosa se abbiamo negli occhi il vecchio regolamento, ma si presta ad abusi e prepotenze dei funzionari o degli agenti (se il carcerato non ubbidisce all'ordine di rientrare, lo si può prendere di peso e riportarlo nel suo « alloggio »; ma chi garantisce che non lo bastonino? « Forza fisica » è frase troppo generica perché non comprenda, nell'interpretazione intracarceraria, manganellate e rottura di nasi).

Le ultime osservazioni danno una prima idea di quali siano i limiti del disegno di legge governativo. Esso cancella norme superate oramai dalla prassi, forme di detenzione di tipo secentesco, limitazioni di libertà anacronistiche e grottesche. Però non mi sembra che ribalti, come occorrerebbe, il sistema carcerario. Per ribaltarlo occorrerebbe: 1) educare funzionari ed agenti di custodia al rispetto dell'uomo (del carcerato che è un uomo) invece che alle pratiche autoritarie e repressive: una legge del '41 (n. 1405) ancora non prevedeva espressamente che le violenze contro i detenuti fossero cause di cessazione dal servizio degli agenti!; 2) imporre al giudice di sorveglianza ispezioni frequenti, serie, ed in esse il colloquio con ciascuno dei carcerati, così che il giudice possa ricevere reclami freschissimi; 3) più a monte, trasformare l'insieme dei detenuti di un carcere in una collettività che si autorganizzi senza interventi coattivi di dirigenti e di guardie: insomma farne un piccolo gruppo di persone che si frequentino, invece di essere isolate, e prendano iniziative come in altri gruppi che vivono liberi nel mondo (è il modo migliore perché si rieduchino ex. art. 27 Cost., preparandosi, con forze e volontà proprie, al rientro in società); 4) rivoluzionare le norme che si occupano della loro salute fisica e psichica; ma su questo problema non indugio: i competenti hanno già appaiato, come vergogna del nostro paese, carceri e manicomi. Esperienze recenti dicono come ai carcerati, che accusino mali anche gravi, troppo spesso non si creda: i detenuti — si afferma — denunciano mali inesistenti per spuntare trattamenti carcerari migliori. Sarà anche vero; ma non sempre. Eppoi, se la vita nel carcere sarà veramente umana, decorosa e libera, quei trucchi non troveranno più aria per nascere o per respirare; 5) rivedere l'intero istituto delle misure di sicurezza, che notoriamente fu un discutibile compromesso tra le concezioni della scuola classica di diritto penale e quelle della scuola positiva.

E che i riformatori leggano e rileggano, non solo le opere scientifiche, ma anche, e attentamente, i libri, le lettere e gli sfoghi dei carcerati (Salierno, Parca, Invernizzi ecc.).

G. B. ■

Cosa sta accadendo nelle carceri?

di Milly Mostardini

Cosa sta accadendo nelle carceri? Se lo domanda un'opinione pubblica, sempre più scossa da quanto succede al di là delle mura degli Istituti di prevenzione e di pena, come ampollosamente sono qualificati. Non passa giorno, infatti, senza che si abbia notizia di manifestazioni, rivolte, violenze subite dai detenuti; di fatti drammatici, come i numerosi suicidi in carcere.

Il nuovo ministro di Grazia e Giustizia, il socialista Zagari, che ha ereditato la patata bollente da Gonella, appena formato il governo, si è recato in visita al carcere romano di Regina Coeli, impegnandosi a sollecitare la discussione e l'approvazione della riforma del regolamento penitenziario, che è ormai una specie di novella dello stento. Nella sua prima intervista, Zagari ha parlato della dignità dell'uomo detenuto, della dignità del suo lavoro e della remunerazione che per esso deve ricevere, della libertà religiosa; ha poi espresso il proposito di fare subito il possibile per rendere più umane le condizioni di vita nel carcere, migliorando il vitto, anche con l'eliminazione del sistema degli appalti, controllando i prezzi degli spacci e suggerendo che il regolamento venga applicato con più umanità. Se son rose, fioriranno. Quanto ha detto il ministro è tuttavia interessante per l'implicita ammissione sullo stato di vita nelle carceri, disumano ed insostenibile.

Dentro le mura del carcere, la Costituzione non è entrata, la legalità vi è costantemente violata: vigente e cogente, nella sua onnipotenza, è il regolamento penitenziario fascista del 1931. Un esempio: il detenuto, se non ha dichiarato di appartenere ad una altra religione al momento dell'ingresso nel carcere, è obbligato a seguire le pratiche collettive del culto cattolico. I minori di ventuno anni sono comunque obbligati a seguire la religione nella quale sono nati. E' vero che una circolare del ministro Gava, richiamandosi alla Costituzione, (nel '69!) precisava che la formazione religiosa deve essere favorita e non più imposta, ma occorre riflettere all'importanza della figura del cappellano del carcere, il quale, insieme al direttore, al vicedirettore e al medico, costituisce quel famoso consiglio di disciplina, che, secondo il regolamento, attribuisce la qualifica di buono, e che tanto può rifiutare o concedere.

Un altro esempio: il detenuto è obbligato a lavorare. Il lavoro è uno « degli aspetti basilari del trattamento inteso a finalità rieducative », come ha scritto Gonella, ma costituisce anche uno degli aspetti più rivoltanti della vita nel carcere. La manodopera, alias i detenuti, è concessa in appalto dallo Stato a ditte private, in aperta violazione della legge 23 ottobre 1960 n° 1369, che vieta la cessione di manodopera in appalto. Inoltre il lavoro non è affatto assicurato, ma c'è o non c'è a seconda dei fluttuanti interessi dell'impresa privata. Sul lavoro, che rieduca, il privato ci guadagna un bel po' ed alcune imprese si impiantano proprio nelle vicinanze di questo o quel cantiere. Una circolare ministeriale stabilisce che dal 1° gennaio di quest'anno, la mercede integrale di un detenuto lavorante oscilla tra un minimo di L. 660 giornaliere a un massimo di L. 1.440 per il capo d'arte, qualifica impossibile a ottenere per motivi comprensibili. Questa somma, tuttavia, non va al detenuto: dalla mercede integrale gli viene devoluta la cosiddetta remunerazione, che è di sei decimi per i condannati all'ergastolo, sette decimi per i condannati a pene detentive, otto decimi per i condannati all'arresto o per delitti colposi o con attenuanti, nove decimi agli imputati. La differenza se la prende lo Stato, insieme ad un'altra quota che si prende a titolo di anticipo sulle spese di mantenimento in carcere. Pochi sanno che, al momento dell'uscita dal carcere, all'ex detenuto è imposto l'obbligo delle spese di mantenimento, la cui quota è determinata dal ministero, con provvedimento insindacabile. Ma non basta: lo Stato si prende anche una « quota d'utile » dall'appaltatore privato, che consiste nel 110% sulle mercedi, onere che dovrebbe pareggiare il costo del lavoro sul mercato libero e che si risolve in puro profitto per lo Stato.

Quanto va al detenuto, per sei-otto ore di lavoro? Per i servizi interni al carcere il massimo mensile è, ora, di 15000 lire, per i lavori in appalto tra le 18000 e le 25000. Supersfruttamento è il termine adeguato a definire tale « lavoro ».

La cifra media stabilita per il mantenimento di un carcerato adulto è di L. 567, comprensiva del vitto, della pulizia, disinfestazione e derattizzazione, delle forniture per la mensa, la cancelleria e del materiale elettrico. Si tratta di una cifra media tra tutte le carceri, compresi i sanatori e manicomi giudiziari, dove il trattamento è migliore: la spesa reale è dunque più bassa. Gli stessi funzionari riconoscono che le ditte che hanno in appalto la fornitura e cucinatura dei cibi, ci speculano fortemente, a scapito della qualità e della quantità.

Dal punto di vista dell'edilizia, la situazione è disastrosa, a detta delle autorità e di chiunque viene a contatto con il problema delle carceri: ogni progetto di riforma non ha possibilità

di essere applicato efficacemente, se non viene risolta la situazione dell'edilizia, che è a monte del resto. I detenuti sono ristretti « in vetuste fortezze, tetri castelli, antichi conventi »: così si legge nella relazione di una delle varie commissioni, incaricate di studiare lo stato dell'edilizia carceraria e le cui conclusioni sono rimaste sulla carta. In celle fetide, senz'aria nè servizi igienici, sovraffollate, nella promiscuità tra giovani e anziani, condannati a lunghe come a brevi pene, internati e recidivi, a volte insieme a imputati in carcerazione preventiva, i detenuti trascorrono il tempo lunghissimo della loro espiazione-punizione. L'aria, in cortili allucinanti, quasi sempre circondati da muraglioni, talvolta con una rete metallica sopra, è di quattro ore.

« Le celle lunghe due metri e quaranta e larghe un metro e trentacinque, senza servizi igienici, sono più adatte a ospitare bestie che uomini »: così ha deposto un agente di custodia del penale di S. Teresa, a Firenze, al processo sull'evasione di un detenuto. Hanno controbattuto, con dichiarazioni ai giornali, il primo presidente della Corte d'Appelo, dr. Sica, secondo il quale le condizioni di vita, al S. Teresa, sono umane e non disumane, anche se « con il rammarico e la tristezza di non poter fare di più », stante la situazione edilizia. Il P.G., Calamari, ha dichiarato che la situazione è soddisfacente e che se le celle sono quello che sono, tuttavia i detenuti ci stanno solo tra le 23 e le 7, passando il restante tempo in sale di ricreazione (!). Comunque il bugliolo, a detta dei due alti magistrati, non esiste.

L'assistenza medica? I fatti parlano: Franco Tagliamonti, 19 anni, cinque mesi di carcere preventivo per il furto di sei bottiglie di vino, scarcerato, ha un collasso sul portone di Regina Coeli: aveva chiesto di essere curato per disfunzioni cardiache ed era stato prima in cella di isolamento e poi al reparto psichiatrico. Luigi Zalungo, morto con un tumore al cervello, era passato attraverso la cella di isolamento e l'ospedale psichiatrico. Silvio Caccarelli, 19 anni, in carcere preventivo per scippo, ammalato di cancro, ridotto a pesare 38 Kg, esce da Regina Coeli per il processo: gli è immediatamente concessa la libertà provvisoria ed il verbale, dettato dal Presidente, parla delle sue evidenti condizioni di impossibilità a sostenere qualsiasi confronto dibattimentale, di incapacità a rispondere e di stato di sofferenza. Nel carcere di S. Giovanni in Monte, Bologna, muore dopo due giorni di agonia per un attacco d'asma, Giorgio Bertasi, di 32 anni, arrestato per un furto di cravatta: il direttore del carcere, Francesco Buscemi, e il medico, Angelo Coppola, sono adesso sospesi e indiziati di reato per omicidio colposo. Si lascerà cadere il reato in prescrizione, come è stato per i carabinieri-picchiatori di Bergamo?

I « casi » che abbiamo citato sono quelli accaduti nel volgere delle ultime settimane. Secondo il regolamento, il detenuto non può riposare nel suo letto, di giorno, senza un giustificato motivo; deve parlare solo a bassa voce; deve obbedire prontamente e rispettosamente senza fare osservazioni di sorta; i detenuti devono dare del lei al personale di custodia e del voi agli altri detenuti. In tali minuziose norme da lager si esprime, con tutta la forza che la situazione consente, l'ideologia repressiva del sistema fascista. Se in pratica molti articoli sono disapplicati, il regolamento rimane il nume tutelare, cui si appellano direttori e agenti, ispettori e ministri.

Il bugliolo, il letto di contenzione e il manganello sono, ancora, volutamente la Trimurti di questa fossa dei serpenti: anche se i rieducandi non sono più chiamati per numero ma per nome, anche se nella Costituzione è scritto che le pene non devono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità.

Le conseguenze sono immaginabili: uno scatto di nervi, una risposta brusca, una crisi depressiva, e il soggetto (che spesso non ha altro modo di manifestare il suo inconscio rifiuto ad essere reificato) è spedito in osservazione al manicomio giudiziario, con modalità e conseguenze che sarebbe lungo esaminare qui, o alla cella di isolamento o di punizione, anch'esse previste dal regolamento, che del manicomio sono spesso l'anticamera.

E' quasi sempre nell'isolamento, che esplode la ribellione individuale, in forma autodistruttiva, o nelle lunghe carcerazioni preventive. Mario Valvassori, il 17 luglio, si è dato fuoco in una cella di punizione del carcere di Sassari; Giovanni Selmo di 23 anni, si impicca a S. Vittore, il 16 luglio, dove era in attesa di giudizio per furto; Franco Marsilio di 39 anni, si impicca in cella di isolamento per timore di essere destinato in manicomio, essendo stato trasferito da Rebibbia; Nicola Giampaoli, 25 anni, si è impiccato dopo esser stato condannato a tre anni per furto di polli. Ripetiamo che questi nomi non sono che la coda di una lunga lista. A tutti costoro, l'amministrazione, come prescrive il regolamento, dà una « sepoltura eseguita, senza eccezione alcuna, more pauperum »: beata uguaglianza!

Ma per il cittadino attento, tali casi non possono più essere circoscritti nelle notizie da cronaca nera. Un movimento di opinioni si va infatti formando e orientando sui problemi del sistema penitenziario, favorito da ormai numerose pubblicazioni, di studi e documenti, non solo italiani, e soprattutto dallo stato di agitazione quasi costante delle nostre carceri.

Se si esaminano brevemente i caratteri e gli obbiettivi di tali manifestazioni, negli ultimi mesi, si nota prima di tutto la loro frequenza e simultaneità. Prendiamo come termine a quo lo sciopero della fame e delle lavorazioni, effettuato nel carcere nuovo di Nuoro, nel febbraio scorso. L'agitazione è durata otto giorni; i detenuti hanno presentato una lista di richieste che vanno dalle condizioni di vita nel carcere (vitto, aria, colloqui, lavorazioni, corrispondenza), alla richiesta di riforma del codice penale e del regolamento penitenziario, culminando in una dichiarazione di solidarietà con la lotta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto. Il movimento si è dunque articolato, a Nuoro, su tre livelli. La consapevolezza che alcuni ritocchi non rimedierebbero la loro condizione, senza una riforma totale dei codici, poichè è lì il bubbone da recidere, è chiara, anche se non si perde di vista l'utilità di conquiste immediate e intermedie. La ricerca di un colle- →

gamento di classe all'esterno rappresenta, finora, il punto di sensibilità più avanzato del movimento.

Altre proteste pacifiche seguono, con scioperi della fame, delle lavorazioni, rifiuto dei colloqui e della posta, volantinaggio e consigli di raggio. Alle Nuove di Torino, il 29 aprile, i detenuti chiedono il diritto all'assemblea, l'abolizione della censura e la possibilità di una vita sessuale normale.

Il 3 maggio, nel carcere penale di Saluzzo, essi chiedono l'aumento dei salari e la riduzione dei prezzi dello spaccio. A volte l'agitazione prende il via per un motivo contingente, come a S. Maria Maggiore di Venezia, dove il 10 maggio i detenuti, in seguito a un caso di epatite virale e a due di t.b.c., occupano il cortile, poi un braccio e infine salgono sui tetti. Qui come altrove, si chiede l'incontro con un magistrato, in particolare il P.G. Tra il 14 e il 25 maggio, entrano in agitazione, per solidarietà con il carcere veneziano, quasi tutti gli istituti penali italiani: Regina Coeli, Sulmona. Camerino, il Rebibbia maschile, Massa, Chieti, il Rebibbia femminile (dove lo sciopero dura sette giorni), le Murate, Civitavecchia (carcere di transito per la Sardegna e il Sud), Latina, Trani, Sassari e Napoli.

A Spoleto, piena di turisti per il festival musicale e con il Presidente della Repubblica in arrivo, i detenuti sventolano sui tetti bandiere rosse e striscioni, con enormi scritte: « Codici! ». Nel carcere pisano di Don Bosco, quello dove si è lasciato morire Franco Serantini, un detenuto si taglia i polsi, mentre quelli che sono saliti sui tetti inalberano uno striscione con la scritta: « Non scendiamo mai più ».

Tutte le rivolte proclamano un obiettivo politico, la riforma dei codici, specificamente chiedendo l'abolizione della recidiva, della qualifica di pericolosità sociale e di tendenza a delinquere, delle misure di sicurezza e delle lunghe carcerazioni preventive. Le richieste sono significative, in quanto il movimento si fa voce dei paria dell'istituzione, degli esclusi e discriminati da ogni beneficio, per es. quello dell'amnistia. Mentre, negli stessi giorni, il carcere siciliano di Augusta esprime richieste di tipo ancora circoscritto: proteste sullo stato delle celle, vitto e colloqui, per ottenere la proiezione di films e un'indagine sulle « ruberie » all'interno della prigione.

Tra la fine di maggio e la metà di giugno, l'agitazione tende a ottenere che la riforma penitenziaria sia messa in discussione al Parlamento. Il ministro Gonella si impegni a presentarla entro il 13 giugno: cade il governo di centro-destra e anche questa riforma rimane lettera inascoltata. Ma il 14 giugno il movimento riparte e le carceri sono di nuovo in agitazione da Forlì a Rebibbia, a S. Vittore, alle Nuove, a Genova, a Perugia, a Pesaro, a S. Gimignano, Novara, Noto, Nuoro, Frosinone, Orvieto, Brescia, Benevento, Regina Coeli. Qualche volta la richiesta di parlare con un magistrato è accontentata.

La reazione delle « autorità « carcerarie è tipica: trasferimenti in massa verso istituti periferici o più duri. 250 sono i trasferiti dalle Murate di Firenze verso Procida, Sciacca o altri istituti toscani, come S. Gimignano e Volterra; 50 sono trasferiti da Pisa; 167 da Venezia; da Rebibbia a Regina Coeli, il travaso è continuo. L'operazione tuttavia non sembra essere pagante e si risolve in un boomerang: a Sciacca, a Noto e all'Ucciardone di Palermo scoppiano immediatamente azioni di protesta contro i trasferimenti. La tecnica decimatoria non funziona più: lo spostamento continuo di quelli che sono, a torto o a ragione, considerati le punte del movimento sembra conseguire l'effetto di un fiammifero messo in un pagliaio. Non sono mancate azioni di forza per piegare la resistenza dei detenuti: e alcune denunce e inchieste della magistratura sono in corso nei confronti di funzionari, responsabili dei « pestaggi » più vistosi e numerosi. In tal caso i trasferimenti, improvvisi e notturni, hanno lo scopo di sottrarre ad eventuali indagini o controlli medici, i soggetti che hanno subito violenze.

Da questo necessariamente rapido sguardo d'insieme sul movimento nelle carceri, si possono trarre alcuni rilievi: lo stato di agitazione è generalizzato e con partecipazione collettiva. Il movimento cresce su se stesso, acquistando una sempre più evidente dimensione politica. In genere si ritiene che l'ingresso nel carcere di tanti studenti, operai e sindacalisti, per la repressione seguita alle lotte del '68-'69, abbia contribuito in modo determinante a stimolare la presa di coscienza della propria condizione di proletari, emarginati e funzionali al sistema, nei detenuti « comuni ». In realtà, nel carcere, che è a suo modo un'istituzione fortemente gerarchizzata e discriminante, comuni e politici si muovono in ambiti diversi e la posizione di questi ultimi è assai differenziata rispetto agli altri.

Il movimento sembra esser sostenuto dai comuni, i sottoproletari che costituiscono più del 90% della popolazione carceraria, che sono il prodotto di una società disgregata e che hanno violato la « legalità » per una condizione sociale insopportabile: per essi il carcere, tradizionale scuola di delinquenza e fattore criminogeno aggiuntivo, può rappresentare un luogo di aggregazione. Qui, invece di un processo di alienazione, essi possono talvolta giungere a identificare la propria condizione.

Nelle carceri « modello », è il caso di Rebibbia, tale processo viene ad essere ostacolato dalla razionalizzazione del sistema penitenziario: la struttura di Rebibbia, diviso in bracci di limitate proporzioni, con cortili e ballatoi autonomi e non comunicanti, esaspera l'isolamento e l'atomizzazione e favorisce un più efficace controllo.

Il P.G. di Torino, Colli, parlando di imponenti lavori di ristrutturazione interna nel carcere torinese, dichiara « che ne aumenteranno la condizione di sicurezza, in modo da rendere praticamente impossibile un tentativo di rivolta collettiva ». Al procuratore, che, come la maggior parte dei suoi colleghi, è convinto che il carattere afflittivo sia il presupposto stesso della pena, non interessa una riforma che renda le condizioni dell'espiazione delle pene conformi a quello che la Costituzione prescrive, la risocializzazione del « reo »: interessa una riforma funzionale alla repressione razionalizzata. Una riforma che renda governabili le carceri.

Si ha ragione di ritenere che, se tutto si dovesse risolvere in questo senso, i detenuti davvero non scenderanno più dai tetti. **M. Mos.** ■

La licenza di costruire c'è: attenzione ai costruttori

di Franco Antonicelli

Se non fosse stato per la lotta a oltranza dei dipendenti dell'Ente, l'atteso messia dello Statuto della Biennale di Venezia sarebbe ancora lì, trattenuto a destra e a sinistra dalle contese ideologico-diplomatiche dei partiti. Infatti, finalmente varato in nome della non indebita ragione di urgenza, non uno dei partiti ha detto sì a voce piena (missini a parte, che han detto no, per dispetto e per convinzione, orripilati dal « marxismo », che, pensano, inquinerebbe tutta la legge).

Naturalmente le destre vedevano di mal occhio quell'ultima aggressione del nuovo Statuto al loro castello feudale: via definitivamente le giurie (anche se per una svista fanno occhiolino al n. 7 dell'art. 9), macchinose costruzioni di pasticcini alimentari, di distributori a gettoni, e di conseguenza (o viceversa) via, comunque sostenuti, « interessi e finalità mercantili »; via anche la tradizionale distribuzione dell'attività della Biennale fra le quattro arti, figurative, cinematografica, teatrali e musicali, sostituita con l'ampia dizione « campo delle arti », che permette l'eventuale aggiunta di un'altra musa alle dieci canoniche (qualcuna estinta; un'altra nuova non fu battezzata « decima » dal D'Annunzio?). C'è chi teme questa indefinita apertura alle arti note e ancora ignote; si grida al capriccio, all'arbitrio. Dopo tanta muffa, evviva il capriccio e magari l'arbitrio, che poi si scaccia da sé, oppure vince, perché arbitrio non è più. Chi non ricorda la storia della fortuna dell'arte filmica? Quanti giornali ammisero la critica cinematografica, o anche soltanto la cronaca, prima, grosso modo, del 1930? Quanto alla « fama internazionale » cui si pretendeva nel vecchio testo di agganciare l'eminenza delle personalità della cultura e dell'arte, essendo scomparsa nel testo nuovo, non può desolarci: anche l'autore del romanzetto *Love Story* gode di fama internazionale.

Ma ben per altro hanno sofferto le destre: per il distacco quasi definitivo dell'Ente dall'esecutivo. Il suo Presidente infatti sarà eletto nel seno del Consiglio direttivo, e non più con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Perciò l'autonomia dell'Ente non è più quella solo celebrata nel suo titolo (Ente autonomo « La Biennale di Venezia »); è reale, di fatto. Almeno si spera, se il Collegio sindacale nominato, com'è giusto, con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, non troverà modo di far sentire la voce del governo con la tecnica dell'esame dei rendiconti amministrativi, cosa, del resto, niente affatto eccezionale.

Dunque le sinistre dell'opposizione possono essere contente: le finalità democratiche sono state conseguite attraverso i nuovi organi di gestione (tutte rappresentanti categorie dell'arte e della cultura) e le loro fonti di designazione, che sono quasi per intero enti locali, confederazioni sindacali, associazioni professionali, cioè tutte forze, all'ingrosso, di democrazia popolare.

Ci può essere qualche deficienza, qualche sottinteso poco chiaro; ad esempio, il « tener presenti », per le scelte, gli elenchi proposti dalle associazioni sindacali e professionali può apparire più un invito che un obbligo. (Che la presenza dell'Accademia dei Lincei, desiderata nel testo del Senato, o di altre onorevoli Accademie non sia proclamata a chiare lettere, poco male: le « istituzioni culturali » nominate nel nuovo testo che cosa sono?).

Naturalmente « savor di forte agrume » ha avuto ed ha l'ingresso nel Consiglio Direttivo delle rappresentanze delle Confederazioni sindacali: le destre, si sa, non riescono a darsi pace del fatto che anche il mondo dei lavoratori, diciamolo più esplicitamente, gli operai debbano mettere il becco nelle questioni di cultura (così alla Biennale, come nel « distretto » scolastico, all'Università e altrove).

La cultura è di chi ha la laurea, o un diploma: la cultura non è del proletariato, oppure è un'altra cultura, non è alta, è bassa: umanistica, ohibò! e quando mai? Il sussiego di chi si sente *élite* si sente gravemente colpito. Eppure la verità è un'al- →

tra: non solo che alla cultura, divenuta necessariamente consumo sociale, non può rimanere estranea proprio la classe di consumatori che è la più larga e insieme la più avida, ma anche che la cultura subisce le sue profonde trasformazioni proprio per le esigenze di altre sorgenti e di altre foci.

Torniamo al nostro Statuto. Non meno delle finalità democratiche (non dobbiamo dimenticare che il pubblico ha la sua parte di rispetto: partecipa alle adunanze, ne può consultare i verbali; i suoi diritti d'intervento non sono statuiti, ma è chiaro che la presenza e il giudizio fanno sempre pressione) non meno, dicevo, delle finalità democratiche sono definitivamente consacrate quelle culturali: in estrema sintesi, l'aver dichiarato permanente l'attività della Biennale, togliendole dunque le sbarre periodiche, stagionali, così fatalmente incatenate a preoccupazioni turistiche e festaiole (che hanno il loro peso, s'intende: non siamo musoni); l'aver dato via libera alla possibilità di sperimentazione, la quale è poi ciò che rende dinamica la vitalità delle stesse rassegne d'arte; l'aver deliberato l'accesso a iniziative culturali e artistiche proposte da gruppi, enti e associazioni; infine l'avere impedito che la Biennale, col notevole e raro patrimonio di materiale culturale vario in essa custodito, diventasse un museo chiuso a quattro giri di chiave, invece d'essere, come sarà, a disposizione degli studiosi.

C'è qualcosa, invece, che può mettere in allarme, ed è il visto di censura per le proiezioni cui partecipino i minori di diciotto anni. Abbiamo anche noi *reverentia* per i *pueri* e ammettiamo le cautele (l'obbligo del visto è drastico nella legge emendata; era più incerto, o possibilista nel testo del Senato); ma come osservarla? Quante difficoltà, in pratica, di tempi, di decisioni per ottenere « preventivamente » da parte dei produttori il visto di censura allo scopo di consentire o meno la presenza di quei minori. Se ne preoccupò anche il relatore di maggioranza alla Camera, che si limitò ad auspicare a tal uopo « la diligenza dei produttori ». Consigli all'acqua fresca. Fonte d'imbarazzi, d'intrighi, di preclusioni dubbiamente motivate. Non si può superare di colpo l'*impasse*. Ma è certo che il visto di censura dà cattivo odore come il fermo di polizia: meglio disinfettare subito, disinnescare l'ordigno. Qualche altro difetto, più grave, men grave, l'ha notato il relatore di maggioranza al Senato: per esempio (meno grave), perché concedere le riduzioni ferroviarie ai visitatori e partecipanti alle sole manifestazioni di rilevanza internazionale? e (più grave) la rappresentatività negli organi di gestione è assicurata davvero alla totalità sociale (s'intende, quella che conta) o privilegia qualche componente?

Ma, salvate l'autonomia e la democrazia dell'Ente (che son poi tutt'uno), sburocratizzatolo quanto era consentito, designati gl'indirizzi di massima dell'attività culturale, non credo si potesse per il momento far molto di più, cioè di gran lunga meglio. La preoccupazione che rimane, fondamentale, è che la Biennale non galleggi in Italia e nella stessa città natale e legale di Venezia come un'isola con privilegi di extraterritorialità.

Mettere d'accordo la Biennale, la sua realtà, il suo valore, il suo significato con la « legge speciale » che dovrebbe tutelare Venezia, e specialmente con la vita culturale che deve essere promossa in tutta Italia, a cominciare dalla scuola, questo è il problema di vita o di morte del nuovo Ente, buono, mediocre o cattivo che possa essere giudicato il suo Statuto.

F. A. ■

Ritorno indietro di 50 anni

di Franco Leonori

La recente « Dichiarazione circa la dottrina cattolica sulla Chiesa per difenderla da alcuni errori d'oggi », diffusa dalla Congregazione vaticana per la dottrina della fede (ex-sant'Uffizio) il 5 luglio, ha suscitato molte reazioni fuori e dentro la chiesa cattolica. Alcune di queste reazioni ci sembrano pertinenti, altre meno.

Ad esempio, non ci pare ragionevole protestare per il fatto che un documento del Vaticano, anzi di un organo vaticano, ben noto per l'alvea di metodi inquisitoriali, non abbia recepito le tesi più avanzate nella materia teologica trattata: identificazione della Chiesa di Cristo con quella cattolica, infallibilità del magistero ecclesiastico, sacerdozio indelebile dei preti. E' ingenuo pretendere che la Santa Sede rinunci a questi capisaldi dai quali, anche a prescindere dalla loro coerenza con una tradizione dottrinale, dipende gran parte della compattezza e quindi della forza della istituzione chiesa.

Né ci sembra logica e sostenibile la distinzione, avanzata da qualche commentatore cattolico, tra pensiero e atteggiamento del Papa e comportamento del suo organismo preposto alla « salvaguardia » della dottrina. Paolo VI ha approvato e ratificato la dichiarazione dell'ex-sant'Uffizio, cioè l'ha fatta propria: voler a tutti i costi distinguere tra una cattiva volontà curiale e una buona disposizione papale significa tentare di precostituirsi un alibi per poter criticare la curia romana senza colpire il suo capo.

Accanto a questi tipi di reazioni, ambedue di parte cattolica, ve n'è uno, di parte « laica », che pure ci pare fuori luogo. Ed è la faciloneria storica con cui si è collocata la dichiarazione dell'ex-sant'Uffizio accanto al Sillabo di Pio IX. Ora, mentre il famigerato « cartello dei no » di Papa Mastai apparve ai contemporanei e ai posteri soprattutto come un fallimentare tentativo di opposizione al pensiero moderno (e un ancor più fallimentare sforzo di salvare gli Stati pontifici), il documento di papa Montini sembra rivolto prevalentemente a difendere una certa concezione della chiesa, ed è indubbio che questo, a differenza del proposito di imposizione di Pio IX, sia una intenzione legittima.

La dichiarazione va quindi giudicata soprattutto nel suo contesto, che è teologico, anche se non sono affatto peregrine alcune osservazioni sul suo peso « politico ».

Circa il contesto e il contenuto teologico, il documento è assai chiaro. Esso ribadisce che, contro posizioni più o meno diffuse, l'unica Chiesa di Cristo non è fatta dalla somma delle varie comunità cristiane, né da un ipotetico punto di convergenza verso cui s'incamminano tali comunità: la chiesa voluta dal Cristo esiste già, ed è quella cattolica, in possesso di tutta la verità rivelata e dei mezzi per la salvezza soprannaturale.

Queste affermazioni sono suonate assai amare per gli entusiasti dell'ecumenismo, che le hanno giudicate un enorme passo indietro rispetto alle aperture del Vaticano II. Gli ambienti protestanti e quelli del Consiglio Ecumenico delle Chiese sono rimasti letteralmente esterefatti. Può sembrare ironico, e grottesco, che un documento ecumenicamente così arretrato sia stato firmato, oltre che dal cardinale jugoslavo Seper (prefetto della congregazione per la dottrina della fede), anche da monsignor Girolamo Hamer, ora segretario dello stesso dicastero romano, ma fino a qualche mese fa segretario dell'organismo vaticano per l'unità dei cristiani e quindi uno dei massimi protagonisti dell'ecumenismo cattolico.

La parte centrale della dichiarazione è sull'infallibilità della Chiesa. Vi si ripete in sostanza la tradizionale dottrina cattolica sull'infallibilità dei vescovi uniti con il Papa e sulla infallibilità personale del pontefice quando parla « ex-cathedra ». Le pagine che svolgono questo tema sono zeppe di citazioni del Vaticano II, ma la dottrina esposta è quella del Vaticano I. Vi è anzi uno stupefacente allargamento dell'infallibilità del magistero cattolico, affermata non solo per le proposizioni riguardanti la fede e la morale, ma anche per tutto quello che è necessario alla custodia e alla trasmissione della fede. E' facile immaginare gli abusi e le invadenze che questo principio può comportare.

Chi, tra i teologi cattolici, è accusato di errore circa la dottrina della infallibilità? Il presentatore del documento vaticano, il vescovo tedesco monsignor Schröffer, ha fatto il nome di Hans Küng, noto teologo svizzero che insegna all'università statale di Tubinga, in Germania. A carico di questo studioso pende da anni presso il Sant'Uffizio un processo contro due suoi libri, « La Chiesa » e « Infallibile? una domanda ». Soprattutto in questo secondo volume il noto teologo mette diverse mine sotto l'apparente solido suolo dell'infallibilità pontificia. Schematizzando molto le sue posizioni, Küng dimostra che, dal punto di vista storico, è impensabile sostenere che i papi non abbiano mai sbagliato in materia di fede e di morale; inoltre ricorda gli obiettivi fondamentalmente politici che hanno

→

spinto Pio IX a farsi proclamare infallibile dai padri del Vaticano I.

Küng si è sempre rifiutato di sottostare ai procedimenti vaticani perche non li giudica degni di un « paese civile », e pone, come condizione per accettare i giudici romani, di poter conoscere in anticipo il dossier delle accuse che lo riguardano, di scegliersi liberamente dei teologi quali avvocati difensori, e di poter appellarsi in caso di condanna. In sostanza egli chiede un « habeas corpus » teologico, ma l'ex-sant'Uffizio nicchia, memore delle brutte figure fatte ogniqualvolta i suoi dossier sono stati resi noti (il più recente è il « caso » di Ivan Illich, perseguito dall'organo vaticano per aver avanzato alcune idee sulla temporalità del sacerdozio presbiterale).

Di fronte alla riluttanza della congregazione per la dottrina della fede ad accettare le sue condizioni minimali, Küng ha fatto sapere a Roma di non aver tempo da perdere in un processo già risolto in partenza. La dichiarazione che stiamo esaminando avrebbe dovuto segnare, nella mente dei suoi autori, un punto finale nella controversia.

Conversando con i giornalisti, Schröffer fece capire che se il teologo di Tubinga avesse pubblicamente manifestato di aderire alla dottrina ribadita nella « dichiarazione », la sua causa sarebbe stata automaticamente chiusa. Ma Küng ha risposto picche e, ci sembra, con ragione. Non è infatti accettabile che, solo per ragioni di autorità, uno studioso rinneghi i frutti di anni di riflessioni e ritorni, come se nulla fosse, al punto da cui la sua stessa riflessione era partita.

Ma per quanto possa essere importante la problematica suscitata dal teologo di Tubinga, ci sembra esagerato leggere la dichiarazione vaticana solo in chiave antikunghiana. Siamo anzi convinti che, al di là delle indicazioni degli « errori » di alcuni teologi, il documento miri a bersagli più ambiziosi. Ad esempio, a spostare su temi tradizionali e astratti (in fondo, l'infallibilità pontificia è stata tirata fuori dalla naftalina solo nel 1950, quando Pio XII proclamò il dogma dell'Assunta) l'attenzione della teologia più viva, attualmente impegnata a riflettere su temi di ben altro spessore, come la liberazione, la rivoluzione, la speranza, ecc. Ad esempio, a rinsaldare fortemente la chiesa attorno al papa, « supremo maestro », in vista dell'Anno Santo e in presenza del nuovo quadro internazionale. Sia nel primo che nel secondo caso la Santa Sede ha tutto l'interesse a rilanciare la propria immagine di grande potenza morale, priva di divisioni militari ma non di un compatto gregge. Il Vaticano ha bisogno di presentarsi con questa immagine, e quindi senza gli inciampi frapposti da agnelli o pecore ribelli, per portare avanti trattati più o meno religiosi con varie nazioni.

Se queste ipotesi sono fondate, allora la dichiarazione dell'ex-Sant'Uffizio, nonostante il modesto valore letterario e nonostante la scarsa solennità di presentazione, è destinato a fare storia. E può risultare singolare la « chiusura del cerchio » tra Poi IX e Paolo VI: il primo ebbe bisogno di farsi proclamare infallibile per compensare con prestigio morale la perdita del potere temporale, il secondo ribadisce la sua prerogativa di infallibilità per potenziare il prestigio e l'azione diplomatica della Santa Sede, e quindi per recuperare terreno sul piano mondano. Ma bisognerà attendere per vedere se questi calcoli risulteranno esatti. Siamo propensi a credere di no. Perché, come nel secolo scorso la prima proclamazione dell'infallibilità pontificia avvelenò ulteriormente i rapporti chiesa-mondo e fu all'origine di divisioni nella chiesa (si ebbe allora la scissione dei Vecchi Cattolici), così questa seconda e più sommessa proclamazione d'infallibilità riteniamo sia destinata ad accrescere maggiormente la crisi in atto nella chiesa.

Non parliamo delle probabili reazioni dei gruppi di « cristiani critici », che dalla dichiarazione vaticana saranno portati a disinteressarsi ancor di più della chiesa-istituzione; parliamo piuttosto del disagio a livello anche di episcopati. Finora solo la conferenza episcopale italiana, anzi la sua presidenza, ha espresso incondizionata approvazione all'ex-sant'Uffizio. Dagli altri episcopati silenzio generale. Quanto alle reazioni dei teologi, dopo quelle allineate — ed era scontato — di un Daniélou, e quelle abbastanza problematiche di un Congar, finora non se ne registrano altre, né pro né contro. Certo è che il documento non potrà incontrare presso di loro facile approvazione, visto che, anche per quanto concerne il metodo, sono stati trattati assai bruscamente: la commissione teologica internazionale, istituita da papa Montini e da lui affiancata alla congregazione per la dottrina della fede proprio per lo studio e la redazione dei documenti dottrinali più importanti, non è stata neppure consultata.

La dichiarazione si presenta quindi, quanto al metodo e al contenuto, come un gesto fondamentalmente autoritario; perciò non si può non convenire con il professor Alberigo quando afferma che la lettura del documento vaticano ci riporta nell'atmosfera di cinquanta o più anni fa.

F. L. ■

Tre anni di referendum

di Alessandro Coletti

Estate di lavoro anche quest'anno per i radicali.

Da un lato i complessi problemi organizzativi e finanziari posti dalla « operazione referendum », fatta scattare l'8 luglio scorso in occasione del XII congresso nazionale straordinario del partito; dall'altro, 25 luglio - 4 agosto, la marcia antimilitarista Trieste-Aviano. Da sei anni appuntamento consueto per militanti e simpatizzanti al raduno antimilitarista: forse non mancheranno anche quest'anno difficoltà autoritarie. Ma le apprensioni maggiori possono riguardare la nuova iniziativa che nei prossimi tre anni dovrà caratterizzare l'impegno politico radicale, cioè una serie di referendum popolari per abrogare: le leggi di attuazione del Concordato, le norme autoritarie e fasciste del codice penale (compresi i reati di aborto e d'uso di droghe leggere), le norme repressive dei codici militari e quelle istitutive di tribunali e carceri militari, le leggi per i finanziamenti pubblici a scuole ed assistenza clericali, le leggi limitatrici della libertà di stampa.

Scatenare contro l'attuale regime, ancora improntato al modello clerico-fascista, un'ondata di referendum popolari, di iniziative politiche di base, — sostengono i radicali — potrebbe se non altro mettere in moto, proprio mentre stanno morendo soffocati, quei meccanismi alternativi che soli, tramite obiettivi democratici, unitari per tutti i cittadini, possono potenziare le minoranze del dissenso libertario o socialista.

Proporre una sfida al « sistema », e al tempo stesso un'alternativa, è l'ambizione del minuscolo e combattivo partito. Fedele, pur ora che gli si comincia a riconoscere uno spazio ufficiale tra le voci politiche del paese, a una metodologia aliena dallo schematismo ideologico e dall'irrigidimento burocratico: e disposto a pagarne lo scotto inevitabile, soprattutto in forma di isolamento rispetto ai partiti istituzionalizzati .A questi nondimeno si continua ad indicare la propria strategia di « rinnovamento della sinistra », centrata, scrive Massimo Teodori nell'ultimo numero di *La Prova Radicale,* « sulla riproposizione del patrimonio laico e libertario di metodi e contenuti che soli possono sostanziare una sinistra non dogmatica e diversa dalle forze della conservazione e dell'autoritarismo ». Una teoretica ardua, alla quale dovrebbe in primo luogo corrispondere, per coerenza, l'ostica prassi interna di sottoporre a revisione costante obiettivi e metodi di azione, quasi una periodica, sistematica « rifondazione » del partito stesso.

Un problema questo postosi ai radicali, con urgenza, per cause però ben più concrete, un anno fa, quando la formula « rifondazione o scioglimento » venne prospettata come conquista di una indispensabile piattaforma di mille iscritti, pena, altrimenti, la diaspora dei militanti.

Una forza minima — ma poi il traguardo venne abbondantemente superato — per costituire almeno cinque gruppi regionali e rinvigorire il fronte delle leghe e dei movimenti federati.

Rifondazione, in tale contingenza, ha significato inoltre ulteriore verifica della struttura libertaria del partito, che permette ai propri iscritti, con la doppia tessera, la contemporanea militanza in altro raggruppamento politico. « Da oltre un quarto di secolo milito nel PSI e non ho alcuna intenzione di cambiare strada — dichiarava Giorgio Fenoaltea nell'aderire all'invito — la tessera radicale mi appare come una integrazione della tessera socialista, per lo specifico carattere delle battaglie che quel partito ha condotto e conduce ».

Divorzio, obiezione di coscienza, liberalizzazione dell'aborto, libertà di stampa, campagne sull'assistenza pubblica, denunce del malgoverno clericale: obiettivi alcuni raggiunti, altri per ora solamente impostati.

Una lunghissima serie di marce, sit-in, digiuni, occupazioni (anche della Rai-Tv): la metodologia di lotta politica diretta, concretamente gestita dalle leghe, o dal partito stesso, che forse per primi in Italia i radicali hanno introdotto.

Movimenti popolari per i diritti e le libertà civili federati al Partito Radicale, le leghe hanno avuto nella LID (Lega Italiana per il Divorzio) il più significativo prototipo.

La battaglia per il divorzio, con la lega impegnata a sensibilizzare l'opinione pubblica e a pungolare al tempo stesso le forze politiche, ha dimostrato infatti la validità di una esperienza nuova per l'Italia, dove mai si è avuta la tradizione di associazioni politiche di base dirette a perseguire una determinata riforma.

Sul modello della LID ecco poco dopo l'MLD (Movimento Liberazione della Donna) con la liberalizzazione dell'aborto tra le proprie battaglie prioritarie. Poi la LOC (Lega Obiettori di Coscienza) per la revisione della « legge-truffa » sull'obiezione, il cui riconoscimento è costato altre « marce » e digiuni. Ed è costato specie a Marco Pannella, il leader del partito, 250 denunce e diversi processi a carico, ma finora nessuna sentenza definitiva. Recentemente largo appoggio è stato dedicato alle lotte del *Messaggero* e per la libertà di informazione culminata in una pubblica affollatissima manifestazione a Piazza Navona, con larga partecipazione delle forze politiche di sinistra e democratiche.

Ma è pur vero che, sul tema dei rapporti generali con la sinistra, il discorso sui radicali si fa più complesso ed è forse qui il punto nodale della loro endemica « crisi ». Se i socialisti, pur discontinuamente e per settori, li sostengono, i comunisti li considerano con qualche fastidio, anche perché, non sempre a ragione, ne vengono criticati. L'extrasinistra da parte sua non disdegna a volte di affiancarsi, occasionale alleata, alle singole lotte. Resta dunque, essenziale, per il movimento radicale il problema dei compagni di lotta.

Una proposta di lavoro

di Adriano Ossicini

Non pochi problemi anche drammatici che attendono di essere risolti nel nostro paese, sono ostacolati, nelle possibilità di soluzioni anche parziali da due vizi che sembrano ampiamente diffusi, per lo meno oggi, in molti campi della nostra vita civile, e, in particolare, nella nostra vita politica: il perfezionismo e la fuga in avanti.

Sarebbe troppo facile e forse ingeneroso dire che tali vizi sono spesso collegati all'oscuro desiderio gattopardesco del tutto discutere per tutto lasciare come sta ma è certo che tali vizi pesano in modo determinante sulla soluzione di annosi problemi.

Abbiamo più volte sollevato anche su questo giornale il velo impietoso che copre i drammi dell'infanzia disadattata ma per non seguitare a ripetere la solita denuncia vorremmo qui fare alcune osservazioni.

Dai dati forniti dall'ISTAT è possibile rilevare alcuni elementi di particolare interesse. Nei dati riguardanti i soggetti entrati negli istituti di cura (ossia nei manicomi) per disturbi psichici nell'anno 1970 è possibile rilevare innanzi tutto che esiste una non piccola casistica di soggetti istituzionalizzati *da 0 a 4 anni, da 5 a 9 anni, e da 10 a 14 anni* (sono questi i modi di classificazione) *senza alcuna precisa diagnosi*. Se si pensa che questo avviene addirittura per bambini molto piccoli c'è da trasecolare.

Se si prende il settore delle cosidette oligofrenie noi vediamo che esistono le classifiche di oligofrenia marginale, lieve, moderata, grave, gravissima e non specificata, ebbene l'85% *circa* dei bambini istituzionalizzati lo sono per *oligofrenia non specificata!*

Comunque sono istituzionalizzati bambini piccolissimi anche in questo settore senza precisa diagnosi.

C'è un altro capitolo che riguarda i cosidetti altri stati morbosi ed è suddiviso in: *cretinismo e mixsedema, paralisi agitante, epilessie,* ecc. e infine nella classifica *in osservazione*: a parte l'antichità anzi l'arcaicità di alcune classificazioni anche qui l'80% dei bambini è istituzionalizzato, con *lunga degenza in osservazione* senza perciò una precisa diagnosi. Ma ci sono altre cose incredibili, ci sono dei bambini da 5 a 9 anni *istituzionalizzati per psicosi maniaco depressiva!* E ci sono sempre per psicosi maniaco depressiva istituzionalizzati soggetti dai 10 ai 14 anni e dai 15 ai 19.

Nel capitolo nevrosi, disturbi della personalità ed altri disturbi psichici non psicotici, che comprende le tre classifiche di alcolismo, tossicomanie, ed altre, sono classificati (e cioè istituzionalizzati) soggetti dai 5 ai 9 anni e dai 10 ai 14!

Potremmo seguitare a lungo nella esposizione di tali dati apparentemente incredibili ma pensiamo che ci si possa fermare a sottolineare alcune costanti:

1) la maggior parte dei bambini istituzionalizzati sono ricoverati senza una diagnosi specifica

2) quando esiste la diagnosi essa è estremamente generica e vaga

3) sono istituzionalizzati bambini con diagnosi di malattie presenti soltanto o in modo assolutamente prevalente negli adulti

4) sono sistematicamente istituzionalizzati in strutture prevalentemente per adulti bambini piccoli o addirittura piccolissimi

5) la degenza è lunga, lunghissima, talvolta senza un preciso limite ma la diagnosi non si viene precisando

6) I rapporti con la famiglia sono di fatto quelli che hanno gli adulti istituzionalizzati ossia pressoché occasionali e comunque non sistematici

7) il problema del recupero è del tutto ipotetico

8) il problema della scolarizzazione durante la degenza è quasi sempre ignorato.

Da questi dati estremamente riassuntivi è possibile dedurre che in sostanza la istituzionalizzazione del bambino non solo è fatta senza precisi criteri terapeutici ma è comunque lontana da ogni moderna forma di recupero, di riadattamento, e lontanissima da ogni intervento precoce e da ogni prevenzione.

In questa situazione che ha dell'incredibile noi dicevamo all'inizio ci troviamo di fronte oltre alla vischiosità tremenda della nostra società civile, di fronte a questi problemi, in modo particolare a due ostacoli, il perfezionismo e la fuga in avanti.

Il perfezionismo è quello che rifiuta ogni riforma parziale, ogni intervento settoriale, anche se meditato, e quel che più importa ogni intervento *dal basso,* ogni *tentativo di affrontare* i problemi *sul piano locale* anche attraverso *forme di autogestione* e di *collegamento con l'attività degli enti locali.*

Bisogna aspettare una riforma generale, sistematica, organica, definitiva.

Questa riforma noi la aspettiamo dal 1946, ci viene « minacciata » in ogni legislatura con l'alternativa se essa debba essere graduale o no e farsi o no in una sola volta; la stiamo ancora seguitando ad aspettare ma tanto i bambini sono in manicomio o negli istituti e non escono.

La fuga in avanti è quella che fa oggi dire a molti che il problema generale della istituzionalizzazione è un →

prodotto di una società repressiva, che perciò il problema è « a monte » (quante volte c'è stato lanciato fra i piedi l'ostacolo del problema a monte!) e che è inutile cercare soluzioni parziali ma bisogna cambiare radicalmente la società. E intanto dalle sbarre spesso tutt'altro che simboliche degli istituti i bambini stanno a guardare.

Noi non abbiamo la credenza mitica nelle riforme e sappiamo anche che queste servono molto spesso più per mettere in evidenza i problemi che per risolverli, più per mettere in crisi certe situazioni incredibili che per risolverle in modo definitivo.

Molte riforme vogliono soltanto essere nella logica della presa di coscienza dei problemi e non nella mitica logica di un riformismo tappabuchi o d'un riformismo livellatore di ogni contrasto reale e concreto.

Ma il perfezionismo e la fuga in avanti sono, al di là della volontà dei singoli, *un appoggio al sistema* che si dichiara di voler modificare o addirittura di voler rivoluzionariamente cambiare.

Senza affrontare dal basso, con partecipazione popolare, con organismi di autogestione, con collegamenti con gli enti locali, questi problemi della infanzia istituzionalizzata, non si arriva né a una denunzia né a una seria presa di coscienza di questi drammi incredibili né a quelle soluzioni parziali che non sono un ostacolo alle soluzioni generali ma che sono un elementare dovere umano e sociale di fronte alle vittime di una organizzazione sociale repressiva e istituzionalizzante.

La legge del tanto peggio tanto meglio è legata a una politica ed a una ideologia che noi rifiutiamo come scienziati ed anche come uomini politici.

La permanenza di bambini lontani centinaia di chilometri dalle famiglie, in istituti, non qualificati, e, in manicomi, nell'attesa di riforme generali o di rivoluzionarie trasformazioni sociali è un non senso e sostanzialmente un atto oltre che immorale, politicamente sbagliato.

Non crediamo certamente che esistano soluzioni facili ed immediatamente attuabili ma alcune cose si possono fare e già sono state seppure pioneristicamente iniziate.

La prima è un coraggioso censimento, che va al di là degli aridi anche se eloquenti numeri forniti dall'ISTAT, dei bambini istituzionalizzati e che potrebbe essere fatto con un collegamento fra enti locali e istituti specializzati.

La seconda è la diffusione di iniziative come quelle parziali di alcune provincie e comuni italiani per lo sviluppo dell'assistenza *domiciliare* ai disadattati.

La terza è quella della istituzione in tutte le provincie dei centri di igiene mentale e in particolare di centri medici psico-pedagogici per un'azione di prevenzione, di diagnosi precoce, di intervento il più possibile tempestivo.

La quarta è quella di accelerare la discussione dei disegni di legge sull'infanzia disadattata che anche se parziali, carenti, spesso viziati dalla tendenza alla sanitarizzazione o all'assistenzializzazione, più che alla prevenzione sistematica e alla creazione di servizi debbono pur essere la base di un discorso articolato sull'argomento.

Infine, e qui lo stiamo facendo nel modo più ampio possibile, fare un'opera di denunzia, il meno generica possibile, basata su dati statistici, su analisi critiche della situazione di intere provincie, (ho a suo tempo segnalato in modo analitico la situazione drammatica della provincia di Viterbo) sulla messa in evidenza del come la istituzionalizzazione non solo sia un prodotto di una società alienante, non solo sia il segno di un rifiuto politico e sociale di una realtà che richiederebbe impegno e interventi sistematici, ma sia scientificamente un errore e un danno talvolta irrimediabile.

Sulla base di questi analitici anche se schematici elementi noi crediamo sia possibile condurre una coraggiosa azione per risolvere un problema che costituisce ancora una delle più grossolane vergogne del nostro vivere civile.

A. O. ■

mozambico

Un impero atlantico e lusitano

Allora il Mozambico esiste. Il colonialismo è una realtà, c'è il furore di una potenza bianca che cerca con le rappresaglie di distruggere il tessuto connettivo che va costruendo il movimento di liberazione nazionale in vista non solo dell'indipendenza ma di una società nuova. Si può discutere il modo con cui il problema del colonialismo in Africa è venuto di pubblico dominio, quasi che prima delle denunce dei missionari o delle fotografie atroci si trattasse di un « segreto », ma non si può rifiutare a questo punto, è chiaro, la presa di coscienza che ne è derivata. Purché quel modo, appunto, non serva più o meno volutamente a snaturare il problema, che non è solo umanitario bensì essenzialmente politico: il genocidio, al pari del razzismo o dello sfruttamento « corrente », non è che uno degli estremi mezzi di difesa di un sistema che è perfettamente integrato nella realtà internazionale. Non per niente Heath, realisticamente, non ha potuto fare a meno di ricevere a Londra, Caetano, che di fatti è un « alleato », ricordando fra l'altro a Wilson, così battagliero ora che siede sui banchi dell'opposizione, le compromissioni dei laburisti a suo tempo con lo stesso Portogallo e con la Rhodesia.

Esistono certamente molte spiegazioni per dar ragione della sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica italiana e internazionale in genere per le guerre coloniali che si combattono ormai da un decennio in Africa. Pregiudizi a vari livelli ne hanno soffocati tutti gli echi. In teoria, le guerre di liberazione in Angola, Mozambico e Guinea-Bissau avrebbero dovuto godere di tutti i vantaggi, perché si sono venute a collocare in una fase storica che non mette più in discussione il diritto di autodeterminazione, come era ancora, per esempio, all'epoca dello scoppio della guerra d'Algeria, e perché non c'è nessuno schermo fittizio di governo o di Stato per imbastire interventi dall'esterno contro la « rivoluzione ». Tutto ciò non è bastato. Conserva un suo preciso valore il monito pronunciato dieci anni fa da Ben Bella a Addis Abeba, quando chiamò l'Africa all'azione per evitare il calo di interesse per la liberazione dell'Africa ancora sotto regimi coloniali.

L'Africa è lontana? I precedenti dell'Africa indipendente (Congo, Nigeria, colpi di Stato, violenze razziali) non favoriscono le scelte ideologiche e persino le adesioni emotive alla sua causa? Il Portogallo non è la Francia e non è gli Stati Uniti, nel senso che la mancanza di un'opinione politica interna sufficientemente articolata e libera finisce per congelare il dibattito anche sul piano internazionale? E' comunque sorprendente, e deprimente, che la lotta di liberazione nelle colonie portoghesi si sia svolta per tanti anni fra l'indifferenza generale e che siano pur sempre stati i grandi organi della stampa internazionale a « decidere » — è la parola — quando valesse la pena di promuoverla all'onore della notorietà: col rischio di falsarne, come si diceva, i significati più profondi. Ed infatti si parla molto del Mozambico (ma quando anni fa i Padri Bianchi lasciarono il Mozambico sulla base di una motivazione politica la stampa se ne accorse appena), si dice qualcosa della Guinea e poco dell'Angola, mentre si tace tutto del Sud Africa, come se, eccidio in più o in meno, le implicazioni politiche non fossero le stesse, fra di loro strettamente interdipendenti.

La verità è che scoperchiare fino in fondo il problema del colonialismo in Africa è troppo imbarazzante per tutti. Heath, almeno, ha avuto una sua cinica coerenza: i singoli delitti delle forze d'occupazione possono anche essere condannati moralmente ma in termini politici Portogallo e Gran Bretagna sono alleati. Giusto. Ed in termini politici il Portogallo è addirittura il mediatore di una presenza politica ed economica, e « culturale » vista l'interpretazione che il Portogallo ha sempre dato della sua missione di « civilizzazione », che ha bisogno di tutto, stragi comprese, per autoperpetuarsi. Le complicità con il Portogallo sono anzi così vaste da giustificare il dubbio che anche le denunce oggi siano il segno di un ripensamento tattico, per prepararsi una linea di difesa più arretrata e meno scoperta. Perché è ben noto che chi esprime finalmente indignazione, sapeva da tempo, o avrebbe potuto sapere da tempo, la situazione reale.

Non è inutile ricordare però la funzione che fu affidata alla resistenza ad oltranza del Portogallo nel suo « impero » quando le altre potenze coloniali preferirono adattarsi alla decolonizzazione. Il fascismo di Lisbona, la mistica del luso-tropicalismo non sono tutto. Per poter essere all'altezza del compito, il Portogallo dovette anche cambiare politica, internazionalizzando lo sfruttamento delle colonie e internazionalizzando di conseguenza la guerra. In nessun posto come qui la dissociazione verbale dalla guerra da parte delle potenze che come l'Italia, gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, forniscono armi, investimenti e copertura diplomatica nelle sedi opportune, sarebbe politicamente senza senso. Se il colonialismo portoghese, presunta « ultima spiaggia » di una concezione anacronistica dei rapporti fra i continenti, è una componente — ritenuta finora insostituibile — di un « ordine » che va al di là dell'Africa, l'operazione di riconversione potrebbe essere dolorosa; ma, benché l'Africa sia debole e benché gli stessi movimenti di liberazione siano davanti malgrado i progressi alla necessità di un salto di qualità, i popoli africani hanno una « forza » che nessuno può ignorare.

G. C. N. ■

Assedio fascista a Unidad Popular

di Renato Sandri

«Parliamo in un'ora drammatica per il Cile: facciamo un estremo appello per evitare la lotta armata tra cileni». Sono le parole iniziali del messaggio del 16 luglio di monsignor Raul Silva Enriquez cardinale primate della chiesa cilena.

Il cardinale è tra le personalità più eminenti del suo paese, attento al rispetto della rigorosa separazione tra Stato e Chiesa, povero tra i poveri, aperto ad ogni istanza di rinnovamento eppure vigile custode dei doveri e dei diritti della gerarchia ecclesiastica. Dal 1970, avendo affermato la piena libertà di scelta politica ed elettorale dei cattolici costituisce bersaglio dei lividi attacchi della reazione. Esponente singolare per intuizioni e fermezza di una chiesa nazionale egli ha partecipato dopo l'ascesa alla presidenza di Salvador Allende ai grandi appuntamenti popolari: dai festeggiamenti del 1° maggio di *Unidad Popular* alla celebrazione nella cattedrale di Santiago dell'avvenuta nazionalizzazione delle miniere di rame.

Il messaggio, anche per la statura umana e lo impegno civile del suo autore costituisce dunque una testimonianza indiscutibile della estrema gravità della situazione cilena.

Il tentato colpo di Stato condotto dal colonnello Soupier, il 29 giugno scorso, alla testa di un reparto corazzato è stato solo lo spuntone emergente dell'iceberg che sta muovendosi ad ogni livello della società per sbarrare il cammino a *Unidad Popular* con la spaccatura verticale e irreconciliabile del paese. Per la guerra civile: perché questo è lo sbocco consapevolmente preordinato dalla destra che nei due anni trascorsi ha preso la direzione della opposizione ad Allende, egemonizzando la DC anche quando questa ha cercato di distinguersi, trascinata però dalla stessa logica delle cose a fornire copertura, rispettabilità, « brodo di coltura » alla logica oltranzista della coalizione dei grandi interessi feriti.

Non rifacciamo qui la storia recente della vicenda cilena, ben nota per altro. Semmai ci sembra di potere dire che dopo il primo anno della presidenza di Allende, i ceti spossessati o colpiti, direttamente nella lotta di classe (all'interno e su scala internazionale) e attraverso le rappresentanze parlamentari e con l'utilizzazione dei centri di potere rimasti nelle loro mani (dal vertice della magistratura a settori consistenti dell'apparato burocratico alla quasi totalità dei mezzi di comunicazione di massa etc.) hanno ripreso in pugno e sostanzialmente mantenuto l'iniziativa politica. Contro cui *Unidad Popular* e il suo governo, sia pure con sortite, contrattacchi, successi ha retto, ma sulla difensiva.

L'assedio ebbe un suo primo culmine nello scorso ottobre, con il cosiddetto « sciopero dei ceti medi » che portò il paese sull'orlo del collasso: il Partito nazionale (destra) col dichiarato proposito di rovesciare il governo, la DC sostenendo di partecipare al movimento per mantenerlo nell'alveo democratico (il tartufismo della maggioranza dei dirigenti strumentalizzò le illusioni e le oneste intenzioni dei moderati).

La stretta nevralgica fu superata essenzialmente per la ferma e compatta risposta operaia, per il lealismo costituzionale delle forze armate i cui massimi esponenti entrarono come « garanti » nel governo e anche per la presa di posizione dell'Episcopato a favore della concordia nazionale. Le conseguenze della sconfitta subita dall'eversione si misurarono nelle elezioni legislative del 4 marzo scorso.

Nel 1970 Allende era stato eletto col 36%; in marzo le liste di *Unidad Popular* guadagnarono il 44% dei voti: lezione morale prima ancora che politica, fornita al mondo intero dalle masse lavoratrici cilene, contro la penuria, le difficoltà di ogni sorta, il terrorismo. Le opposizioni che nel 1970, divise avevano ottenuto il 64% dei voti, nelle legislative sono discese al 56%, ma unite in una coalizione tanto negativa nei fini quanto indicativa dell'involuzione del partito DC.

I risultati elettorali hanno segnato un momento di sconcerto nelle file della opposizione (rimasta comunque maggioritaria nei due rami del Parlamento) superato il quale essa è ben presto ripartita all'attacco. Nulla si capirebbe della situazione cilena se non si guardasse prima di tutto all'economia perché è nella sfera economica che la controrivoluzione affonda le sue radici e porta avanti la linea principale del suo disegno.

L'inflazione galoppa e si impenna toccando indici vertiginosi: ne discendono i fenomeni del mercato nero, del contrabbando, della caduta dei rifornimenti della rete distributiva, del rialzo dei prezzi; fenomeni che contraddistinguono e flagellano la vita del Cile, anzitutto per la debolezza della sua strut- →

tura economica, per la sua dipendenza dal mercato estero. Non si tratta solo della fredda oggettività delle leggi economiche, perché l'inflazione è prima di tutto conseguenza dell'assedio internazionale e interno cui il paese è sottoposto dai potentati della finanza planetaria non meno che dalla oligarchia indigena. E quest'ultima è abile, sperimentata, conduce la sua azione prima di tutto cercando di guadagnare una base di massa al proprio disegno eversivo.

Basti pensare in proposito ad un esempio e nemmeno tra i fondamentali: giornali e reti radiotelevisive (abbiamo detto da chi controllati in tanta parte) scatenano periodicamente campagne allarmistiche attorno a prodotti che « stanno per esaurirsi » determinando vere e proprie psicosi di accaparramento che ovviamente coinvolgono soprattutto i ceti medi; mentre dai quartieri alti di Santiago escono colonne organizzate di automezzi che in poche ore vuotano i negozi della città. La reazione ha fatto tesoro dell'esperienza di ottobre ed ecco che essa è passata al tentativo di dividere la classe operaia. I gruppi degli sfruttatori fino a ieri più rapaci oggi alimentano ogni forma di rivendicazionismo tra le masse lavoratrici e i poveri, tentando di mobilitarne le frange più disperate o i nuclei di « aristocrazia operaia » (naturalmente in rapporto al livello medio della condizione cilena).

Si è aperta così la lunga e amara vertenza della miniera di *El Teniente* nella quale un gruppo progressivamente minoritario delle maestranze (ma installato nei posti chiave) ha prima del tutto paralizzato e poi ridotto la produzione del rame di questa che è la più grande miniera del mondo per circa due mesi, avanzando rivendicazioni spropositate. E questo proprio nel momento in cui il prezzo del rame sul mercato internazionale ha preso a risalire.

Il Parlamento costituisce la cassa di risonanza e il centro del doppio gioco vergognoso della opposizione. Nel paese essa accelera l'inflazione, nelle aule legislative paralizza le misure che il governo propone per fronteggiare il flagello; tra i cittadini essa eccita ogni rivendicazionismo, alla Camera e al Senato blocca o contrasta lo sforzo dell'esecutivo di « riaggiustare i salari ».

Dopo marzo la messa in stato di accusa di ministri in Parlamento si è moltiplicata secondo la procedura strumentalizzata apertamente per screditare il governo, per costringere il presidente a continue sostituzioni di ministri al fine di togliere continuità e stabilità all'esecutivo.

La corte suprema, in conflitto aperto col presidente Allende, è arrivata perfino a rimettere in libertà a tempi brevi il generale Viaux Marambio mandante dell'assassino del comandante dell'esercito generale René Schneider (ottobre 1970).

In questo clima è allignata arrogante e criminale l'attività dei gruppi squadristi di *Patria y libertad*: attentati, bastonature, aggressioni.

Giovedì 14 giugno, incendio di vagoni passeggeri; venerdì 15 giugno, distruzione delle vetrate della Casa della Cultura costruita dai lavoratori di Santiago con attività volontaria; stesso giorno, assassinio di uno studente di sinistra; sabato 16, sparatoria contro giovani socialisti e comunisti e ferimento di alcuni di questi; stesso giorno, aggressione alla deputatessa e segretaria della gioventù comunista cilena Gladys Marin nella sede della stazione televisiva dove si era recata per partecipare ad un dibattito: sono episodi di tre giorni di una settimana dello scorso mese di giugno, accaduti a Santiago; episodi di una ondata di violenza e di odio fascisti diffusasi in tutto il paese. Mentre in Parlamento il cinismo degli esponenti del partito nazionale ha invocato prima la « disobbedienza » poi la « resistenza civile » contro il presidente Allende la cui autorità costituzionale è stata misconosciuta in nome della Libertà e la suprema ipocrisia di Eduardo Frei ha versato lacrime sulla minaccia della dittatura marxista-leninista che *Unidad Popular* farebbe incombere sul Cile.

Ove si aggiunga che in giugno la pressione sulle Forze Armate — alternante la lusinga al ricatto e allo scherno — ha toccato il diapason si avrà con una certa approssimazione il quadro, il clima che ha preceduto il tentativo di colpo di Stato del 29 giugno.

Occorre riflettere un attimo. La destra fa il suo mestiere, con le bombe, il manganello e l'appello alle viscere dell'odio di classe; ma la DC cilena che con decisione inspirata a profondo senso nazionale dell'ottobre nel 1970 col suo voto in Parlamento aveva ratificato l'esito delle urne di settembre, così assicurando l'elezione a presidente di Salvator Allende?

Il discorso è complesso, merita un approfondimento qui impossibile. Sta di fatto che nella dinamica della lotta di classe e politica il partito è venuto progressivamente dislocandosi a fianco della destra, fino a trasformarsi nei fatti (più « forti » delle intenzioni e dei distinguo verbali) in cerniera di saldatura tra la minoranza degli sfruttatori, dei parassiti, degli oligarchi, degli *antipatria* con vaste fascie dei ceti intermedi e settori delle masse lavoratrici.

Nel processo ha giocato il revanchismo sempre più torvo di Eduardo Frei? Certamente, ma questa non è ancora una spiegazione sufficiente.

Hanno giocato errori, settarismi, chiusure di *Unidad Popular* o di alcune sue componenti? A parere nostro senza dubbio. Almeno tra il '71 e il '72 in alcuni settori di U.P. si è attenuata la consapevolezza della necessità teorica e pratica (al di là dell'aritmetica parlamentare) di estendere la base di massa del processo rivoluzionario attraverso la ricerca sistematica, continua, anche quando senza esito immediato, di un contatto con la DC ad ogni suo livello: anzitutto per isolarne l'ala conservatrice. Mentre nel biennio suaccennato le grida e gli episodi oltranzisti dell'« ultrasinistra » — non a sufficienza combattuta politicamente, da tutti i settori di U.P. — hanno finito per fornire elementi di credibilità al messaggio de' reazionari dell'estrema destra e al moderatismo gretto e velenoso del « freismo ». Ma anche questa non è una spiegazione, che per essere trovata, pure nella molteplicità delle motivazioni deve giungere in radice e cioè *alla dottrina e alla pratica interclassista della DC che non stabilendo una netta, irrevocabile chiusura a destra sul terreno sociale e culturale, nella radicalizzazione del processo rivoluzionario cileno hanno condotto il partito ad allearsi con i campioni della restaurazione, nell'illusione di egemonizzarli e in realtà invece finendo per costituirne il supporto subalterno* (*anche se elettoralmente più consistente del partito nazionale*).

Dopo le elezioni di marzo con un esiguo voto di maggioranza il presidente della DC, Renàn Fuentealba, democratico-moderato è stato sostituito da Patricio Alwyn e la direzione del partito ulteriormente è slittata sotto la ferula di Eduardo Frei. Al tentativo di colpo di Stato del 29 giugno, egli si è chiuso in silenzio impenetrabile (campione della Libertà, ma alla Commissione di inchiesta del Senato USA sulle attività delle Multinazionali è venuto incontrovertibilmente alla luce il finanziamento che la ITT — oltre alla CIA — aveva assicurato alla sua campagna elettorale del 1964) mentre la direzione del partito ha preso posizione contro la sedizione, soltanto a operazioni concluse.

Ci sembra che tanto vada sottolineato non per gusto polemico, ma con amarezza, perché si intenda quanto l'ondata di irrazionalità, di confusione, di odio abbia avvelenato anche un partito come la DC cilena. E il male è esploso anche nelle Forze Armate, il cui garantismo istituzionale (professionalismo al servizio della legge) oggi sembra minacciato. Certamente, soldati e *carabineros* guidati dal generale Prats hanno schiacciato in poche ore la sedizione, mentre gli operai di Santiago occupando le fabbriche hanno eretto il più solido bastione contro il fascismo.

Ma risulta che negli alti comandi, soprattutto della marina, si acutizzano tendenze contrarie a quelle che fin qui hanno fatto delle forze armate cilene un esempio di lealtà, non solo per l'America latina. E durante i giorni dello stato di emergenza, i militari responsabili dell'ordine pubblico hanno censurato anche passaggi di messaggi al presidente Allende: il delicatissimo equilibrio tra i poteri può venire gravemente turbato quando la forza, chiamata a servire la legge, tende ad identificare la legge con la propria supremazia.

La radicalizzazione della lotta di classe sembra avvicinarsi anche alla istituzione militare cilena nel cui seno si profilano maggioranza e minoranza: qui sta la ragione sostanziale, a parer nostro, del mancato ingresso di militari nel governo ricostituitosi nelle settimane scorse.

La destra, superata la burrasca ha ripreso l'assedio. Fuggiti all'estero i dirigenti di *Patria y Libertad* coinvolti nel miserabile complotto in Parlamento e sulla stampa e con ogni altro mezzo DC e Partito nazionale hanno ripreso l'assordante campagna contro la sinistra che starebbe armandosi e minacciando la sovversione totalitaria: mentre è ancora caldo il sangue degli uccisi dai cospiratori!

L'organizzazione fascista, passata alla clandestinità, dichiara l'inizio della guerriglia reazionaria: Partito nazionale e DC la sconfessano, qualifican- →

dola di « irresponsabilità » (!!!); prendono le distanze, ma ambiguamente.

Gli operai per parte loro non abbandonano le fabbriche, fortilizi della libertà.

Così si intende quanto pesante, densa di incognite sia la cappa incombente sul Cile: e si coglie il senso reale dell'appello del cardinale Raul Silva Enriquez.

All'appello il segretario del PCCh, Luis Corvalàn ha immediatamente e positivamente risposto.

Tatticismo o non, invece, coerenza profonda? Risalendo negli anni si ritroverà costante, questa ispirazione nella linea dei comunisti; proposizione lungimirante e azione tenace, senza flessioni, per una intesa con i cristiani in ogni situazione. Sia nello smarrimento che colse le avanguardie popolari alla vittoria della DC del 1964, sia negli anni dell'opposizione a Frei (nei quali mai la sinistra sommò le sue forze alla destra, anche quando con le elezioni legislative del 1969 la DC si trovò a governare con il 29% dei voti) sia nell'euforia della ascesa di *Unidad Popular*. D'altra parte, per non andare lontano, è dell'11 maggio scorso un articolo di Corvalàn dal titolo « No alla guerra civile! » nel quale si leggeva: « In Cile è in corso un processo rivoluzionario volto a un profondo mutamento sociale. Di conseguenza è in atto una acuta lotta di classe. Essa è naturale in ragione degli interessi antagonistici e irreconciliabili di classe che si scontrano tra loro. Di più è inevitabile e storicamente necessaria in quanto la classe operaia e il popolo nella ricerca di una società migliore non hanno altra alternativa... però ciò che non è inevitabile e tanto meno necessario è che questa lotta di classe sfoci nella guerra civile ». Quanti promuovono il bagno di sangue costituiscono una esigua minoranza al servizio dell'imperialismo e dei privilegi di una oligarchia condannata a sparire. La maggioranza nazionale respinge questa prospettiva la cui trasformazione in realtà non è assolutamente fatale... la politica cilena è dominata da un senso di irrazionalità nel quale si scoprono solo le colpe dell'una o dell'altra parte, si perde di vista l'interesse generale e l'atmosfera sociale si carica d'odio... questo dialogo è necessario innanzitutto in seno al popolo.. corrisponde al suo interesse e a quello della Patria e non accantona bensì presuppone da parte nostra la lotta simultanea per portare avanti la causa della rivoluzione sociale ».

Il governo, con un discorso del nuovo ministro degli interni il socialista Briones ha risposto all'appello rilanciando la ricerca del dialogo tra le forze interessate al progresso del paese, sul filo della pratica e della inspirazione complessivamente espresse da Salvator Allende negli anni della sua presidenza, fino allo scorso giugno quando egli non ha esitato a cercare il colloquio anche con i più scatenati rappresentanti della minoranza di scioperanti di « El Teniente », nonostante la critica pubblicamente rivoltagli (a parere nostro non a proposito) da una riunione congiunta delle direzioni del PSCh e del PCCh. E la Democrazia Cristiana come ha reagito all'iniziativa del cardinale?

Va detto che dopo il fallito tentativo di colpo di Stato alcune prese di posizione di alcuni suoi esponenti hanno indicato la persistenza di una volontà democratica, repressa ma viva. Il rettore dell'Università Cattolica di Santiago Ferdinando Castillo Alvaredo, personalità di grande rilievo culturale e politico ha declinato l'invito di Allende ad entrare nel governo nuovo dichiarando di inchinarsi esclusivamente alla disciplina di partito; sei senatori dc hanno dissentito col voto dalla incostituzionale decisione approvata a maggioranza di sottoporre ai comandi militari i verbali di una seduta del Senato dedicata ai problemi dell'ordine pubblico. Il senatore Fuentealba venuto in Europa (dopo la sua estromissione dalla direzione del partito) dove ha pubblicamente sostenuto la necessità di cercare in Cile un « accordo minimo » tra U.P. e l'opposizione dc è rientrato in patria per portare avanti la battaglia in vista del congresso del suo partito convocato per novembre.

Cenni, sussulti, resistenze, ma che dalla iniziativa del cardinale possono trarre il respiro d'una linea politica.

Per il momento colta in contropiede la maggioranza freista ha dichiarato di concordare.

Naturalmente, nessuna illusione è consentita: nemmeno la passione di Silva Enriquez può taumaturgicamente risolvere il deterioramento della situazione cilena. C'è da augurarsi che nella DC si faccia luce e prevalga la consapevolezza che il crollo del quadro democratico significherebbe anche la sua fine, quale fosse l'esito dello scontro, in quanto par-

tito popolare componente di una società pluralista. Mentre occorre che in U.P. si faccia compatta e operante, senza oscillazioni, la convinzione che la ricerca dell'allargamento alle masse democratico-cristiane della base del processo rivoluzionario, per quanto lenta e contrastata, è la via perché il processo stesso si consolidi qualitativamente, fino alla irreversibilità. Perché di questo in sostanza si tratta in Cile. La controrivoluzione spinge a fondo avvalendosi di tutti gli strumenti che la « legalità » gli consente. Essa può venire messa nella illegalità, un diritto nuovo può affermarsi (nei rapporti sociali, nelle istituzioni giuridiche etc.) solo nella misura in cui come nel 1970 si spezzi lo schieramento destra-DC, l'avversario principale venga isolato, uno schieramento nuovo assicuri lo sviluppo dell'attuale transizione di potere, pure nella dialettica di posizioni diverse ma riconducibili a un denominatore comune: il rinnovamento del paese.

Quanti in Cile ipotizzano da sinistra lo scontro frontale probabilmente si lasciano prendere dalla disperazione dinnanzi all'asperità del compito: ma ciò che sulla linea del fuoco può essere errore se rimasticato da lontano, dall'Europa, è soltanto vacua chiacchiera.

Non possiamo qui intrattenerci sul panorama dell'America latina.

Ma in Perù la tensione è acuta, dopo che la nazionalizzazione dell'industria della farina di pesce (il paese è alla testa assieme al Giappone della esportazione mondiale) ha dato un colpo di maglio al « capitalismo nazionale ». E gli USA sembrano rivolgersi con « aiuti » alle correnti più moderate presenti nella direzione del paese.

Il colpo di Stato in Uruguay ha preceduto di due giorni il tentativo abortito a Santiago: dietro ai gorilla di Montevideo sta il Brasile, col suo potenziale espansivo (nel quadro della strategia statunitense) che lo ha già condotto a occupare di fatto l'immenso e ricco sud-oriente boliviano e a dominare il Paraguay. L'Argentina è scossa da convulsioni che certo non si concluderanno con l'elezione a presidente del generale Peròn, dopo le dimissioni di Càmpora e la messa in mora della sinistra giustizialista.

Le ondate popolari nell'ultimo quadriennio sempre più si sono intrecciate alla risacca e al contrattacco oligarchico-imperialista secondo una linea di tensione, in questa fase particolarmente suscettibile di precipitazioni involutive.

Non è pessimistica la nostra valutazione, al contrario. Basti riandare all'America latina di cinque-sei anni orsono (alla realtà del continente, non ai sogni e alle evasioni di quanti lo avevano eletto a paradiso di palingenetiche speranze) per misurare il cammino che la causa della liberazione nazionale e sociale ha compiuto. Ma non vi è strada rettilinea, soprattutto alla periferia dell'impero. D'altra parte il complessivo quadro delle relazioni internazionali dominato da storiche affermazioni della lotta per la coesistenza pacifica, nella congiuntura immediata può sollecitare l'indurimento della spinta USA alla « sfera di influenza » in America latina, di cui un indice potrebbe proprio essere costituito dalle vicende qui accennate.

Il no alla guerra civile, il rifiuto della fatalità, l'appello alla ragione sono dunque a Santiago non già una pia petizione umanitaristica, non un omaggio alla retorica immagine di un Cile pacifico e « inglese », bensì la via della rivoluzione: che per essere vinta suppone l'avvio del superamento della crisi economica, aumento della produzione, nuova disciplina sociale che sgorghi da una rivoluzione culturale volta alla alleanza tra proletariato e ceti medi nella partecipazione pluralista all'esercizio del potere: la cui natura può essere mutata dalla forza della ragione (il dialogo) non meno che dalle ragioni della forza (l'unità popolare e patriottica). E' fuori dubbio che il duello, in quest'area del mondo, si fa sempre più serrato; più irreconciliabili i termini del dilemma.

R. S. ■

La repubblica greca è un coperchio bucato

di Alfredo Casiglia

Non vale certo la pena di commentare i risultati del referendum che si è svolto in Grecia, tanto tutto era scontato, previsto, senza alternativa. Papadopulos ha ora la sua repubblica: ma cosa cambierà nella sostanza di questo regime? Sotto il coperchio della nuova forma istituzionale si cerca di nascondere la triste realtà di una situazione avviata sempre più rapidamente verso lo sfacelo economico; la dipendenza della Grecia dal capitale straniero, e in modo speciale da quello americano, è ormai totale; la mancanza di adeguate garanzie permette che gli utili realizzati dagli investimenti se ne tornino tranquillamente al paese d'origine, riservando ai greci solo le briciole e l'illusione di essere un paese avviato sulla strada dell'industrializzazione. Il regime non si cura, e non per imperizia soltanto, di tutto questo, preoccupato com'è di conservare a tutti i costi l'appoggio politico e militare degli Stati Uniti sacrifica senza scrupoli l'esistenza e l'avvenire di un'intera popolazione.

Dopo il voto del 29 luglio la dittatura resta; anzi il potere di Papadopulos si accresce al punto che c'è ben poco che non dipenda dal suo arbitrio. Il commento del referendum e del suo risultato l'hanno già fatto i giornali e la televisione che non hanno potuto fare a meno di rilevare la *buffonata* messa in scena dai « colonnelli ». Purtroppo le dichiarazioni degli esponenti dell'opposizione, le denunce di centinaia di brogli lasciano il tempo che trovano: lo sdegno e la protesta durerà poco, poi la triste legge mercantile avrà il sopravvento e i governi di tutto il mondo riprenderanno a guardare verso la Grecia non come ad un paese oppresso e colonizzato ma come al paese di « bengodi ».

A questi propositi, forse, varrebbe la pena provocare una dichiarazione da parte del nuovo governo italiano dalla quale risulti quale atteggiamento esso intenda assumere nei confronti della neo-repubblica greca ed ancor più se vorrà adoperarsi perchè quei cittadini greci costretti all'esilio trovino in Italia assistenza e protezione indispensabile per poter vivere e lottare per restituire la libertà al proprio paese.

Rimane la resistenza che di fronte a questa situazione dovrà sforzarsi per trovare unità d'azione. In questo senso si muovono in molti. Qualche settimana fa il capitano Pappas, comandante del Velos l'imbarcazione della marina militare greca dalla quale circa un mese fa sbarcarono chiedendo asilo politico in Italia 31 membri dell'equipaggio tra ufficiali e sottufficiali, mi raccontava del suo tentativo, poi fallito, di compiere un'azione dimostrativa con alcuni ufficiali delle due unità greche Ierax e Panthir. Dal suo racconto, minuzioso e preciso come può essere un rapporto militare, si ricava in sintesi lo stato d'animo che agita da qualche tempo le stesse forze armate greche ed in modo particolare la marina. La pesante situazione economica e politica è ormai avvertita distintamente dai militari, così com'è avvertito un forte senso di disagio sentendosi strumento nelle mani di un pugno di uomini venduti allo straniero.

D'altro canto gli aiuti, anche cospicui, che Pappas è riuscito ad ottenere per realizzare il suo tentativo sono la dimostrazione degli ampi consensi che l'azione della resistenza potrebbe raccogliere. Possibilità e mezzi oggi ancor più consistenti per la propensione e disponibilità dei circoli legati alla corona di re Costantino per amicizia e per interessi tuttavia ugualmente utili in questo momento ad un'azione più penetrante e quindi più efficace dell'opposizione.

Gli aiuti dell'armatore Venizelos a Pappas sono sintomatici. Il resto, cioè l'azione di attiva solidarietà, di sostegno tocca i democratici di tutti i paesi. La resistenza greca sa che su questa può contare e Nizza l'ha dimostrato vietando alle due navi greche di entrare nel porto. E' un fatto positivo come la gradita sorpresa che ha Pappas allorchè preso contatto con alcuni ufficiali delle due unità si sente dire che non solo loro ma l'85% degli equipaggi è disposto a scendere a terra. Il piano a questo punto doveva essere rivisto: la favorevole situazione permetteva un'azione di portata più ampia. Pappas sarebbe salito a bordo assumendo il comando e le due navi, preso il largo, avrebbero lanciato un appello a tutte le forze dell'opposizione al regime, senza discriminazioni, invitandole ad unirsi nella lotta per rovesciare il regime. Un invito particolarmente caldo sarebbe stato rivolto alle forze armate.

Il tentativo come ho detto è fallito: qualcosa non ha funzionato, qualcuno ha parlato. Pappas però non è scoraggiato, è già pronto per nuove azioni, è un uomo pieno di entusiasmo e volontà, pensa poco a se stesso molto al suo popolo. Mi informa dei prezzi che sono ormai alle stelle, della mancanza di generi di prima necessità, degli stipendi congelati al 1967, della borsa nera, del malcontento che si è impadronito delle forze armate. Mi spiega come la NATO sarà costretta a prendere atto di questa situazione e intervenire, come gli americani potrebbero in poche ore licenziare Papadopulos e cambiare le cose in Grecia. Non accenna minimamente ai contrasti che affliggono le forze della resistenza; è un militare, è un uomo di azione non conosce le sottigliezze della politica, pensa che sia facile trovare l'unità di fronte al comune nemico. Mentre mi saluta dice « voglio tornare presto a casa, lei verrà, ho la casa grande! ». Se ne va carico di progetti, pieno di entusiasmo e di fiducia. Gli sorrido, sarebbe un peccato deluderlo. Purtroppo la sua Grecia, quella che lui e noi desideriamo, dopo il 29 luglio resta ancor più un sogno lontano. ■